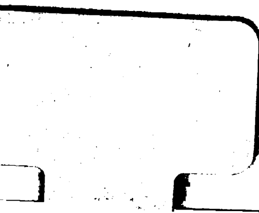
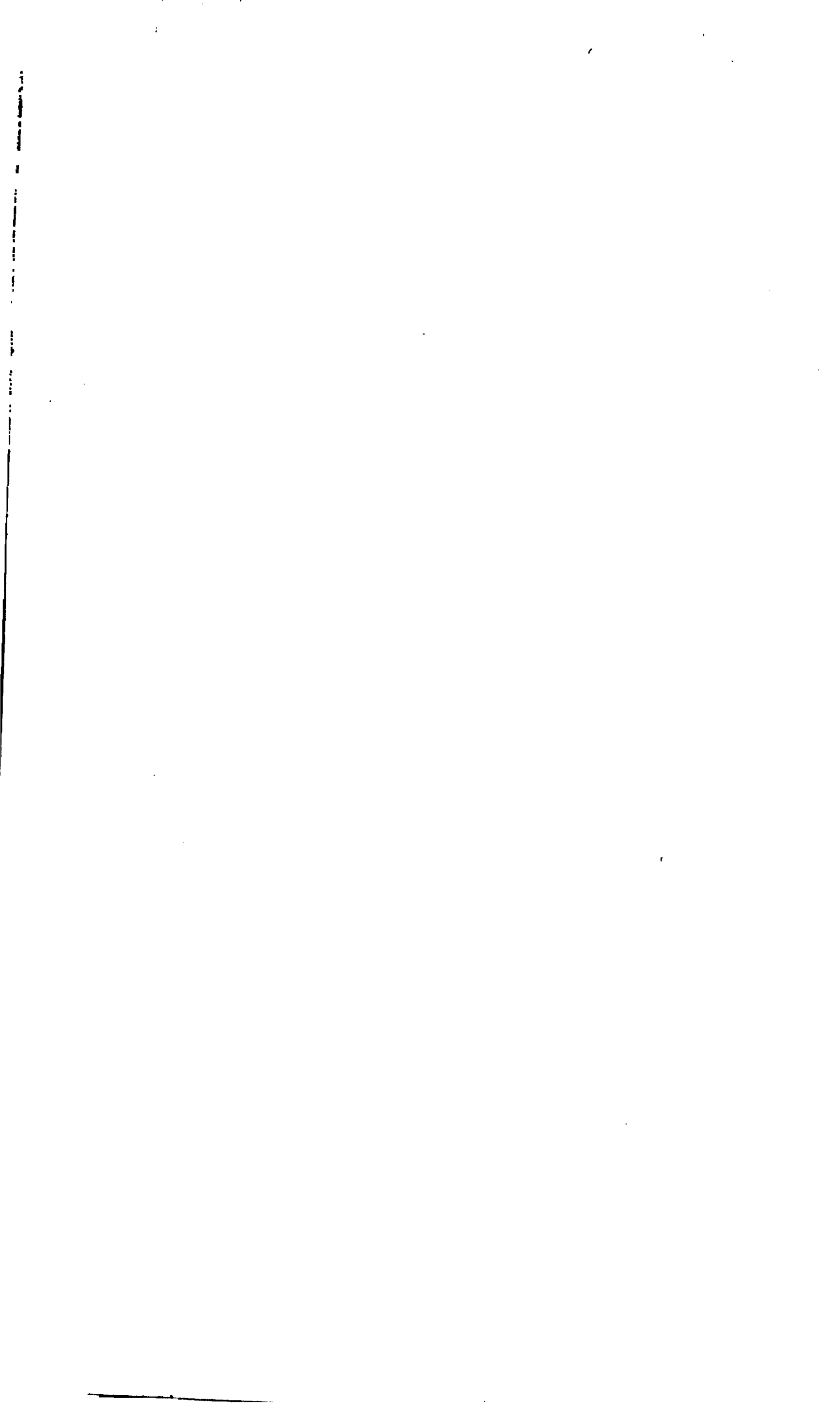






1871

ISTORIA

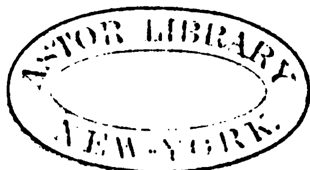
DELLA

ITALIA OCCIDENTALE

DI

CARLO DENINA

TOMO III



TORINO

Presso { Gaetano Balbino / Michelangelo Morano } Librai
Domenico Pane e Comp. Stampatori

1809

ISTORIA

DELLA

ITALIA OCCIDENTALE

DALLA PRIMA INVASIONE DE' GALLI SOTTO BELLOVESO
SINO ALL' INCORONAMENTO DI NAPOLEONE I
IMPERATORE DE' FRANCESI E RE D' ITALIA

LIBRO VI

CAPO I

Carattere di Giovanni II marchese di Monferrato; sua vittoria contro i Piemontesi, i Provenzali e i Napolitani. Amicizia pericolosa del signor di Milano. Intrigo amoroso d' Isabella Fieschi, moglie di Luchino Visconti, e suoi effetti.

Al principe Greco Teodoro Paleologo morto nel 1338 era succeduto l' unico suo figlio, dal nome dell' avo materno chiamato Giovanni II, principe di sangue illustre, che riunì nel suo carattere alla bravura Monferrina o Ligure

della stirpe d' Aleramo l'accortezza, la finezza d'ingegno più comune ne' Greci che negl' Italiani. An. 1338 1339 Ne' primi anni del suo governo si trovò impegnato nelle guerre domestiche de' conti del Canavese tra i due precipui rami S. Martino e Valperga. E come in quelle prendevano parte i principi d'Acaja signori di Piemonte e i conti di Savoja, il marchese Giovanni si condusse con tal riserva che non die' luogo ad offese nè a guerre tra lui e que' principi. Uscito con lode di valoroso e prudente signore dagli affari del Canavese, egli fu richiesto dalle famiglie Ghibelline fuoruscite della città d'Asti perchè le restituisse in patria a ragionevoli condizioni. Se ne prese carico il marchese, e mossosi contro i Solari e loro aderenti del partito Guelfo dominante, li costrinse ad uscir dalla città e lasciarvi rientrare e ripigliar le cariche rilevanti i loro emoli sì Ghibellini che Guelfi, Roeri, Isnardi, Pelletti e del Turco, i quali in riconoscenza di tal benefizio lo fecero eleggere e proclamare signor sovrano del paese, con le clausule e forme usate in que' tempi nel conferire il dominio delle città libere ad un principe straniero. I conti di Savoja, che pure aspiravano a quella signoria, non si trovarono in grado

di competere in quel momento col Monferrino. Ma Luchino Visconti, d'accordo con Giovanni suo fratello vescovo di Novara, avea fissamente l'occhio su quella città, e senza levarla a forza aperta al marchese, col quale era apparentemente in amichevole corrispondenza, gli fece insinuare, ciò che d'altronde egli conosceva da sè medesimo troppo bene, che gli sarebbe di carico malagevole il conservar il dominio d'Asti contro le forze e i maneggi de' fuorusciti e de' Visconti. Prese però partito di cedere quella signoria a Luchino, e fargliela dagli Astigiani confermare. Trovò poco poi qualche compenso del forzato abbandono d'una ricca città nell' acquisto che fece d'Ivrea capitale del Canavese, nella quale i conti soprammentovati non aveano l'istesso poter sovrano che conservato aveano nel contado. Rivale troppo naturale de' signori di Milano il marchese Giovanni Paleologo, il divenne anche della regina di Napoli a cagione delle città Piemontesi o Ligustiche che a lei obbedivano, o la riguardavano come protettrice e padrona. Fra queste era Alba nell' alto Monferrato, dove a' tempi di quella regina aveano un'influenza predominante i Falletti signori di molti feudi e castelli nelle Langhe, di cui Alba era la

capitale. I Falletti alleati del comune di Chieri che era Guelfo come erano i Falletti, impegnarono la regina Giovanna a mandar ajuti poderosi in Piemonte in ajuto de' suoi Guelfi. Vi si mandò, se pure già non si trovava in queste contrade il siniscalco Riforza Dago, guerriero risoluto e fiero, che in su le prime, secondato dai Falletti e dai Chieresi, assaltò i Ghibellini, ne fece grande strage, e fece impiccare o decapitare i principali capi di quel partito senza recar gran danno alla moltitudine, nè spogliare de' loro averi i particolari. Di là il siniscalco si volse ad assaltare il castello di Gamenaria, luogo vicino a Chieri, che si teneva dai Ghibellini Astigiani o dai fuorusciti d' Alessandria e di Chieri medesimo. Il marchese di Monferrato, che bramava di riacquistar Alba e di levar dalle mani de' Guelfi più che potesse delle terre della Liguria e delle Langhe soprattutto, unitosi strettamente agli Astigiani del suo partito, chiamò anche in suo ajuto i Pavesi amici ed alleati suoi, e con numeroso seguito d' uomini armati a piedi ed a cavallo venne al soccorso di quel castello, ingaggiò aspra giornata con le genti del siniscalco, coi Piemontesi, Provenzali, Napolitani, ne battè, ne tagliò a pezzi e ne fece pri-

gionieri molti migliaja; talchè fino a trentamila dicesi che ne restarono sul campo. L'annalista Italiano, che avvertì giustamente che lo storiografo Monferrino San Giorgio non ebbe notizia di una battaglia vinta dal marchese Giovanni II alleato allora di Savoja, mostra quì egli stesso di non aver fatto caso, o aversi lasciato fuggir di mente quèsta giornata di Gamenaria distesamente descritta dal San Giorgio, che inserì anche nella sua istoria la relazione che ne compose in versi francesi un anonimo che si trovò in Monferrato ed in Piemonte nel tempo di quella sanguinosa giornata *.

Le vittoriose azioni del marchese Giovanni II più che a lui stesso giovarono a Luchino Visconti signor di Milano, al quale procurarono l' acquisto d' Alba, di Tortona e di altri luoghi. Nè trascurava però il marchese gl'interessi suoi. Non solamente gli venne fatto di ricuperare le terre che per indolenza e inattitudine Teodoro suo padre avea perdute; ma ne andava ancora acquistando altre, e col domi-

* *Benven. S. Giorgio Cron. del Monf. ap. Murat. R. I. script. tom. XVI pag. 478 e seg.*

nio che acquistava, cresceva egualmente la sua riputazione e la stima che inspirava ai sudditi e vicini suoi. Ne concepì gelosia il Visconte, che ben voleva aver per campione; ma non per emolo di potenza un tal principe suo vicino, e non s' astenne dal dar segni manifesti che pensasse a metterlo fuori di stato di competere con lui. An. 1348 Nel 1348 il marchese trovavasi in Milano con numeroso e splendido corteggio di suoi vassalli, di famigli e d' equipaggi. Avvertito a tempo da' suoi più fidi amici delle trame che gli eran tese, se ne partì occultamente, lasciando in Milano le genti e le cose sue; e ritirossi a Pavia, dove egli era altrettanto amato e rispettato, quanto Luchino era odiato e temuto, e dove fin allora i Visconti non aveano potuto acquistare lo stesso dominio, che da più d'un secolo godevano nel Milanese. Di quella inaspettata evasione prese fiero sdegno il Visconte, e si diede con vivo ardore a cercar tutte le vie di far pentire il Monferrino di quella fuga, ch' esso chiamava inciviltà e perfidia, ed avrebbe eseguito il reo disegno, se altri per propria salvezza nol preveniva. Luchino avea per moglie Isabella Fieschi, Genovese, donna accorta e ardita ne' fatti suoi, che avea per amante Ugolino Gon-

zaga. Per poter più liberamente goder del suo amore, ottenne il gradimento del marito di far un viaggio a Venezia, con pretesto di andar colà a venerar reliquie di santi, e vedere una città rivale famosissima di Genova sua patria. Messasi in viaggio con magnifico treno e nobil corteggio, si diede assai bel tempo coll' amante suo, ed affinchè le donne che l'accompagnarono e per servizio e per fasto non avesser motivo di palesar quella tresca, le lasciava anch' esse liberamente sollazzarsi e amoreggiare. Nondimeno ne venne pure notizia a Luchino, il quale, risoluto di punire l' infedeltà della moglie e del suo drudo, andava dicendo alla sua gente, che fra breve egli farebbe un atto di giustizia sorprendente e de'più solenni. Isabella, a cui coteste millanterie del marito furono riferite, dubitar non potendo che la giustizia ch' egli diceva di voler fare, fosse per cader sopra lei stessa, ebbe modo di scampar salva. Dai termini, con cui uno storico informatissimo ne parla, è assai chiaro ch' essa lo fece avvelenare *. Comunque la cosa avvenisse, la morte di Luchino tolse alla Lombardia

* *Petr. Azarius ap. Murat. R. I. script. tom. XVI.*

un principe, che se per la barbara crudeltà, con cui puniva coloro che congiuravano contro lui, potè chiamarsi tiranno, non lasciò di meritare gran lodi per la fermezza e il rigore, con cui governava e teneva in ordine ed in rispetto e sudditi e vicini.

CAPO II

Giovanni Visconte arcivescovo di Milano, signor di tutta la Lombardia, del basso Piemonte e di Genova.

Da quella sua bellissima e troppo galante moglie Isabella Fieschi, Luchino Visconti ebbe con due figliuole tre figli, Luchino Novello, Borso, e Forestino; di questi due non si fa quasi menzione, nè si sa come vivessero, nè quando sian morti. Di Luchino Novello scrissero alcuni che morto il padre sia stato dichiarato suo successore signor di Milano, e che l'arcivescovo Gioanni di lui zio gli facesse giurar fedeltà dai Milanesi, ma nè questo, se pur fu fatto, ebbe seguito alcuno; poichè si sa che cotesto Luchino Novello andò a stabilirsi ed accasarsi in Firenze, nè mai ebbe parte nelle cose di Lombardia, ancorchè soprav-

vivesse al padre ben quaranta o più anni. L'arcivescovo Giovanni nel primo vigore dell' età sua, benchè fosse il primogenito di cinque figliuoli di Matteo, erasi destinato alle dignità ecclesiastiche ed agli studi per rendersi capace d'ottenerle e sostenerle degnamente. Provveduto a raccomandazione del padre di priorati e di abazie *, lasciò che Luchino di lui più giovane andasse pigliando pratica delle cose di stato e di guerra. Fatto con lui prigione dai Tedeschi che con Lodovico il Bavaro furono in Italia nel 1327, e costretto per compiacere a quel monarca e uscir di prigione d' accettar il cardinalato dall' antipapa Pietro da Carrara che si era fatto chiamare Nicolò V, scomunicato in conseguenza da papa Giovanni XXII *2, passò in dubbio stato qualche tempo; ma ripartito d' Italia il Bavaro dopo aver preso in Roma con la scorta del famoso Castruccio Castracani la corona imperiale dalle mani di due vescovi Ghibellini, Giovanni depose anche il titolo e le insegne cardinalizie, e in ricompensa della sua sommissione fu dal papa legittimo An. 1327

---

* *Vid. Volpi pag.* 264, 317 *et seg.*
*2 *Rivol. d' Italia lib. XIV cap.* 5.

fatto vescovo di Novara. Ei governava quella diocesi non solo da vescovo, ma da signor temporale, quando morto Azzo Visconte senza lasciar figliuoli, Luchino s'impadronì dello stato, e lasciando a Giovanni prender nome di collega o compagno, ma di fatto ritenendo però in mano sua realmente il governo temporale, fece al medesimo conferire l' amministrazione dell' arcivescovado di Milano, poi il titolo e tutta l' autorità spirituale di quella metropoli. Morto poi Luchino, l' arcivescovo fratello, senza incontrar opposizione dal canto de' Milanesi, prese il dominio assoluto come l' avean tenuto i suoi parenti, e senza riguardo al diritto che aver potea Luchino Novello figliuol primogenito dell' estinto fratello, richiamò dall' esilio, a cui Luchino gli avea cacciati, Matteo Galeazzo e Bernabò figliuoli di Stefano altro fratello di Luchino e suo, che era morto o per veleno o per altro accidente; ne' giorni stessi in cui tutti i Visconti erano stati imprigionati dall' imperadore Lodovico il Bavaro. Non avendo, nè aver potendo figliuoli proprii legittimi, non esitò punto a porre i due nipoti in grado di succedergli nel temporal dominio, conferendo loro gli uffizi e i governi più importanti: ad un suo figliuol natu-

rale chiamato da Oleggio dal nome del villaggio dove era nato o educato, destinò altro governo in appresso. Frattanto fattosi riconoscere e giurar fedeltà ed ubbidienza da tutte le città che ubbidito aveano a Luchino, ne sommise altre delle più riguardevoli dell' Italia sotto il suo dominio. Bologna che nel 1334 quando questo Giovanni Visconte era vescovo di Novara erasi ribellata al cardinal del Poggetto legato di Giovanni XXII, avea conferita l'autorità sovrana a Taddeo Pepoli suo cittadino de' più stimati e più potenti a quel tempo. Taddeo sentendo che gli era difficile il conservarla contro le forze papali e la volontà di una parte notabile de' suoi concittadini divisi fra loro in più partiti, la vendette all' arcivescovo di Milano che vi mandò a governarla, primieramente il nipote Bernabò, ed in appresso Odrisio Visconti altro suo figliuolo naturale. Ma l'acquisto di Bologna gli tirò addosso lo sdegno e i fulmini del papa che si pretendeva padrone di quella città, benchè il suo legato Beltrando del Poggetto ne fosse stato cacciato.

Clemente VI avendo spedito in Lombardia Ildebrando di Conti Romano vescovo di Padova, perchè ordinasse all' arcivescovo Visconte di restituire alla chiesa la città di Bologna e

rispondere decisivamente se voleva esser arcivescovo o principe, l'accorto ed albagioso Visconte mostrò di ricevere con rispetto quell' imbasciata; ma differì di dar la risposta fino alla seguente domenica; in qual giorno venuto l'arcivescovo dopo aver con apparato maggiore del solito celebrata la messa, così come era, colle sacre vesti indosso, pigliò la croce dall' altare colla mano sinistra, e tratta colla destra la spada, che teneva cinta sotto il manto, disse al nunzio, che coll'una difenderebbe lo spirituale e coll' altra il temporale. Tornato il nunzio con questa risposta in Avignone, il papa maggiormente si adirò, e interdisse le città dello stato, citando nel medesimo tempo Giovanni a comparire personalmente in Avignone. Si dimostrò Giovanni pronto ad ubbidire; onde spedì colà un suo segretario con ordine di pigliare a pigione per un anno quante case potesse avere, e di far provvisione di ogni sorte di vettovaglie per una numerosissima famiglia; lo che essendo stato eseguito, avvenne che i forastieri, i quali da tutta Europa concorrevano alla corte del papa, non ritrovarono stanze dove potessero albergare, per averle occupate tutte il Milanese. Raccontano questo fatto il Corio, il Morigia, il Campi

nelle loro istorie *. Lo Spondano però lo mette fortemente in dubbio; e ben può essere stato amplificato da chi lo scrisse il primo, ma non è però dubbio che il papa, dopo aver per tanti mezzi cercato di ricuperar Bologna, si contentò che il Visconte la riconoscesse dalla chiesa, e per esserne investito, si obbligasse di pagarle dodecimila fiorini d' oro annualmente.

Padrone del Bolognese, Giovanni Visconti poteva senza troppo ostacolo estender il suo dominio nella vicina Toscana. Invitatovi anche dai Ghibellini, mandò a governar Firenze Giovanni d' Oleggio, che non mancò d'estendersi nella Lunigiana verso la capitale della Liguria, mentre que' repubblicani si disponevano a sommettere anch' essi la loro patria al padron sovrano della Lombardia ed arbitro degli affari del Monferrato e del Piemonte. I Genovesi, che mentre il Visconte sommetteva al suo dominio la Lombardia, guerreggiavano in mare or con vantaggio, or con danno contro i Ca-

---

* *Corio nella sua storia parte III pag.* 441. - *Morigia nella nobiltà di Milano lib. VI cap.* 8. - *Campi nell' istoria di Piacenza par. III lib.* 22 *pag.* 104. - *Bzovicus ann.* 1352.

talani e i Veneziani, toccarono nell'agosto del
An. 1353 1353 una fiera sconfitta da questi loro costanti e valorosi nemici. La perdita che fecero di trenta galee e di quattro in cinquemila uomini tra uccisi e fatti prigioni, ridusse la repubblica all'impossibilità di tener il mare e in estremo disagio di viveri. Furono perciò dalla necessità costretti di darsi al signor di Milano, da cui solo poteano essere in quell'urgente bisogno sostenuti e soccorsi. Non si può ben dire chi abbia per parte della repubblica condotto e conchiuso col Visconte il trattato; nè se fu Giovanni di Valente, che in quell'anno era doge, o Simonino Boccanegra, che l'era stato parecchi anni avanti, e che poteano nell'urgenza pressante aver ripreso credito ed influenza nelle pubbliche deliberazioni, ma dubbio non è, che il Visconte fece pigliar possesso di quella signoria da un esercito di settecento cavalieri e mille e cinquecento fanti, e vi mandò per governatore il marchese Guglielmo Pallavicino.

CAPO III

Divisione dello stato Milanese. Gran lega del marchese di Monferrato, del signore di Mantova, de' Genovesi, di papa Innocenzo VI contro i Visconti; suoi primi successi e suo fine.

L'arcivescovo di Milano era sul punto di regnar in tutta l'Italia da sovrano assoluto, benchè avesse rifiutato la signoria che gli fu offerta di Roma. Ma pochi anni egli sopravvisse all'acquisto del dominio di Genova. Sentendosi approssimar al termine della vita, nominò eredi e successori suoi i tre nipoti, Matteo II di questo nome, Galeazzo e Bernabò. Bramosissimi costoro di dominar senza compagnia ciascuno da per sè senza dipendere dal volere, dal consenso e dal giudizio altrui, convennero di divider tra loro l'ampio retaggio, giacchè più non vi era chi avesse titolo, diritto o potere di contrastarne loro il possesso. La divisione si fece per opera di chi conosceva esattamente la qualità delle provincie; sicchè non vi essendo nè legge, nè consuetudine stabilita in favor del primogenito, le parti

furono a un di presso d'egual valore. Ed affinchè la città capitale e sede del governo non desse all'uno più che agli altri titolo di superiorità, fu questa parimente ripartita in modo che ciascuno dei tre vi avesse dominio e un palazzo particolare per abitarvi, ed andarvi e uscirne a posta sua senza passare in quello degli altri. Al primogenito che fu Matteo II, toccarono Pavia, Lodi, Parma, Bologna, e tutto ciò che di là dal Po verso l'Apennino ubbidito avea allo zio. Bernabò ebbe Bergamo, Brescia, Cremona ed altre terre verso il fiume Adda e le alpi Carniche e Giulie. Galeazzo, oltre alla parte sua della capitale, ebbe Como, Novara, Vercelli, Asti, Alba, Alessandria, Tortona, e con ciò quasi tutto il basso Piemonte. Matteo II, che avrebbe voluto aver egli solo tutto lo stato, mal dissimulando il suo desiderio, diede a temere a Bernabò e Galeazzo, ch'egli pensasse tirare a sè la parte di ciascuno di loro; onde cercarono di prevenir il pericolo. Opinion comune fu che lo facessero avvelenare in un piatto di lombi di porco, che gli fu servito in casa di uno di loro. Secondo altri però Matteo II, che del rimanente era di buon carattere, fu da immatura morte tolto dal mondo per l'effetto de'

suoi disordini in fatto di femmine. Tolto lui di vita, comunque si fosse, i due fratelli superstiti ridivisero fra loro la porzione vacante del vasto dominio. Bernabò ebbe tutte le terre che tengono alle Alpi Retiche e confinano con lo stato Veneto presso all' Adige. Galeazzo ebbe per la parte sua Como, Novara, Vigevano, Vercelli, Asti, Alba, Alessandria, Tortona, Bobbio, e tutta quella parte di Lombardia smembrata poi a diverse epoche dal ducato Milanese per unirla al Piemonte. Galeazzo avendo per moglie Bianca di Savoja sorella di Amedeo VI se la passò amichevolmente col suo cognato e col di lui cugino principe d' Acaja e della Morea. Per lo stesso riguardo Bernabò non diè molestia agli stati Savojardi, e nè anche al Saluzzese. Ma dal canto del Monferrato e di Genova i due Visconti ebbero assai che fare e a stare in guardia. Il marchese Giovanni II vedendo lo stato Milanese diviso fra i tre nipoti dell'arcivescovo Giovanni, stimò la congiuntura favorevole di racquistare ciò che gli antenati e predecessori suoi avevano posseduto e cercato di possedere, e ch' egli ancora avea posseduto, poi restituito forzatamente a Luchino e all'arcivescovo Giovanni. Unitosi ora coi Beccaria do-

An. 1356 minanti in Pavia, ajutò questi a scuotere il giogo de' Visconti, e prese per sè Asti, Alba e Novara, che s'erano a quelli sommesse. Galeazzo dal canto suo, alleato e cognato del conte di Savoja, occupa forzatamente Pavia: vi si fa giurar fedeltà e prestar omaggio; poi volge l'armi contro il Monferrato per costringere il marchese a rilasciare quanto avea occupato o volea occupare. In questo mezzo i Genovesi, che poco avanti aveano conferito la signoria all'arcivescovo Giovanni Visconti, licenziarono i comandanti Milanesi e cercarono di ripigliare la pristina forma di libero governo. Galeazzo impegnato in viva guerra col marchese di Monferrato, Bernabò disfatto altrove dai Bergamaschi e da altri suoi sudditi o vicini sollevati, mal poteano conservar quel dominio. Trovavasi in Milano come ostaggio Simon Boccanegra, che dodeci anni addietro avea dovuto dismettere il dogato per lasciarne prendere ai Visconti il dominio. Insinuatosi appresso i padroni, fece loro credere, che se lo lasciavano andare a Genova, gli dava l'animo di rimenare alla giurata ubbidienza quella città, dove egli avea moltissimi amici ed assai credito. L'astutissimo Genovese, lasciato andar libero a Genova, trovò sì bene partigiani e

seguaci specialmente fra i Guelfi; ma invece di sottometterli nè all' uno nè all' altro Visconte, gli animò maggiormente a sottrarsi al dominio loro: talchè cacciati via i comandanti Milanesi, crearono lo stesso Boccanegra un' altra volta doge *. Cotesta mutazione dello stato di Genova diede luogo ad una confederazione di varii potentati Italiani contro i signori di Milano. Ugolino da Gonzaga, che vivendo ancora il vecchio di lui padre Guido, signoreggiava Mantova e Modena, e che aver potea motivi particolari di non amare i Visconti, si diede con molta sollecitudine ad unire in lega per comune difesa e salute il marchese Giovanni II di Monferrato, il novello doge di Genova Boccanegra, e il vescovo di Vercelli Giovanni Fieschi, uomo di gran carattere, il quale, padrone poco meno che assoluto nel temporale della sua diocesi popolosa e ricca, metter poteva notabil peso nella bilancia tra le potenze di Lombardia. Riuscì poi all' intrigante Gonzaga e al potente vescovo Vercellese di tirare nella lor lega il pontefice Urbano V, già risolutamente contrario ai Visconti, e,

* Nel novembre del 1356.

quello che non dovea parer facile, fecero quasi autorizzare la loro coalizione dall' imperator Carlo IV, benchè capo naturalissimo del partito Ghibellino, di cui erano decisivamente i Visconti. I collegati ebbero in sulle prime qualche vantaggio; ma dacchè Galeazzo si fu impadronito di Pavia cacciando i Beccaria coi partigiani del Monferrino, ed ebbe condotta al suo soldo la compagnia del conte Corrado Lando, fece sciogliere quella lega, ed obbligò il marchese di Monferrato a prender altre misure per conservare il suo stato contro gli assalti e gl' intrighi di due Visconti e di Galeazzo principalmente, che egualmente bramavano d' impadronirsi di Pavia. Non dispiacerà a questo proposito l' intendere un curioso racconto tramandatoci dall' annalista Piacentino e dallo storico Milanese Bernardino Corio *.

Trovavasi nella città di Pavia assediata dall' esercito Viscontino un frate Agostiniano chiamato Fra Jacopo Bassolari. Non cessava costui colle sue prediche d' animar i cittadini alla di-

---

* Pietro Azano scrittor di que' tempi per qualche particolar rispetto non lo rapportò nella sua storia, per altro competentemente diffusa.

fesa, promettendo loro continuamente vittorie. Essendo intanto venuto meno il danaro, persuase le donne ad abbandonare il lusso e le pompe, cavò loro di mano tutti gli anelli, giojelli e vesti preziose, e da' lor mariti tutti i vasi d'oro e d'argento, fatto vendita d'ogni cosa in Venezia, ne ricavò da poter supplire a' bisogni della guerra. Con tutto questo cominciò la città a penuriar di grano. Il frate ne cacciò tutti i poveri, gl'inabili e le donne di mala vita. Pure di dì in dì cresceva la carestia; e a questi malanni s'aggiunse una grave epidemia. Il marchese di Monferrato, a cui tanto premeva di conservar il dominio che avea acquistato di quella gran città, e che diretta o animata aveva sortita, abbandonato dal conte Lando che passò al soldo de'Visconti, dovette cedere e ritirarsi nel suo paese, e Frate Jacopo Bassolari fu dai Viscontini, che alfine preser Pavia, condotto via prigione a Vercelli a vivere religiosamente come potè il meglio, senza impacciarsi d'affari secolareschi.

CAPO IV

Doppia guerra civile in Piemonte tra i conti di Savoja e i marchesi di Saluzzo. Azioni militari e tristo caso del conte Amedeo VI.

Giacomo di Savoja, signore di Piemonte, succeduto a Filippo Principe d' Acaja e della Morea suo padre, aveva governato per ben venticinque anni il suo stato, e meritata la stima de' principi Italiani, e particolarmente di papa Innocenzo VI che gli raccommandò un suo cardinal legato spedito da Avignone in Italia per quietar le dissensioni e le guerre che vi regnavano in ogni parte. Nel tempo An. 1355 1360 stesso avendo accompagnato l'imperador Carlo IV nella sua spedizione, da lui ottenne il privilegio di far battere nelle sue terre monete d'oro o d' argento; facoltà che portava seco un maggior dritto, o titolo di sovranità e d' indipendenza. Questa distinzione gli diede voglia di regnare con più autorità, che non si avessero esercitata nè il padre, nè egli stesso fin allora, e liberarsi dalla soggezione, in cui la transazione conchiusa fra il padre suo e Ame-

deo V lo riteneva. Diede a conoscere l' intenzione sua coll' imporre certa gravezza alle derrate, alle merci, e ad ogni oggetto di traffico, che di Piemonte passasse in Savoja, e di là anche altrove. Il conte Amedeo VI trovando tal novità pregiudicievole ai diritti del dominio supremo che aveva sul Piemonte, vi si oppose. Il principe di Acàja volle sostenere ciò che ordinato avea, e si venne alle armi. Le forze e la fortuna del conte Amedeo prevalsero; il principe di Acaja fu vinto, e cadde in mano del conte, che lo tenne prigione in Rivoli, e gli tolse Pinerolo, Vigone, Villafranca, Savigliano, Fossano, e Torino, ed occupò le terre de' conti di Piossasco e Lucerna, vassalli del principe. Fecegli intanto fare il processo destinando per commissari, gli abbati di S. Michele della Chiusa, il Prevosto d' Oulx, e due laici, un nobile e un cavalier giudice, come a dire, dottor in leggi. La sentenza portò, che il principe uscirebbe libero di prigione, a condizione che cedesse al conte tutti i suoi dominii di Piemonte, e prendesse in cambio alcune terre in Savoja, che furono Conflans, Evian, Tonone, Challance, con alcuni altri castelli *. La sentenza fu

* *Guichen. tom. I pag.* 530.

An. 1363 eseguita; ma tre anni dopo, il conte Amedeo VI restituì al principe d'Acaja ciò che gli avea tolto, e lo lasciò venire nuovamente al possesso del suo stato in Piemonte *. Durante questa domestica guerra e il processo che ne seguì, il principe d'Acaja, rimasto vedovo per la seconda volta, si era rimaritato con Margherita figliuola del conte di Beaujeu. Dalla prima moglie non avea avuto prole; dalla seconda avea un sol figlio chiamato Filippo, a cui fatto avea prestar giuramento di fedeltà da' suoi vassalli, quando ancor non passava i sette anni, designandolo con tal atto suo successore. Ma quando dal terzo matrimonio egli ebbe due altri figliuoli, il principe padre dominato dalla novella moglie, natural nemica del figliastro, ed appassionata pe' figliuoli suoi, volle privar il primogenito della successione, e nominar suo erede universale e successore il primo de' due altri nati da Margherita. Filippo si sollevò contro questa disposizione, ed unito in lega col signor di Milano e col marchese di Saluzzo, fece guerra al conte Amedeo e al padre suo medesimo che si era paci-

---

* *Ping. Aug. Taurin. ad ann. 1363.*

ficato ed anche confederato col conte. Vinto e preso, morì, secondo alcuni, oppresso dal dolore, e secondo altri fu condannato a morte da giudici a ciò delegati, ed affogato nel lago d' Avigliana *. La guerra domestica dei principi d' Acaja era stata preceduta da un' altra di simil natura nell' alto Piemonte. Manfredo IV marchese di Saluzzo, cominciandone la serie da Bonifazio pronipote di Aleramo, ebbe due mogli; dalla prima chiamata Beatrice, figliuola del re di Napoli, ebbe Federico, dalla seconda che fu Isabella di casa Doria Genovese ebbe altri figli e due figlie. Questa seconda moglie, bramosa di veder regnare uno de' suoi figliuoli, indusse il marito a nominare per successore ed erede uno di essi, che fu Manfredo, quinto di tal nome nella famiglia. Federico primogenito nato dalla prima moglie, mal soffrendo di divenire suddito del suo minor fratello, gli mosse guerra, si sollevò contro il padre, e per aver sostegno e protezione da' principi vicini, si fece vassallo di Filippo principe d' Acaja *2. Il giovane fratello Man-

* *Lod. della Chiesa Stor. di Piem. pag.* 104.

*2 *Guichen. tom. I pag.* 320.

fredo cercò appoggio da un' altra parte, e sì l' uno che l' altro si rendettero soggetti e divennero dipendenti dagli altrui voleri. Federico, che fu VIII di questo nome fra que' marchesi, oltre d' aver a combattere contro il fratello e contro il delfino che l' avea preso a proteggere, si tirò anche addosso le armi del conte di Savoja, per essersi fatto vassallo non suo, ma del principe d' Acaja suo quasi vassallo. In mezzo alle guerre, a cui l' obbligarono i principi suoi congiunti di sangue o suoi vicini di territorio, Amedeo VI cadde sventuratamente in mano d' una di quelle compagnie di masnadieri Tedeschi ed Inglesi, che al tempo suo rubavano, e malmenavano non meno chi li prendeva a suo soldo, che coloro, contro i quali si mandavano a guerreggiare. Il primo che si rendè famoso in Italia fra que' condottieri di tali compagnie, chiamate dagli Italiani *compagne*, fu il conte Matteo Lando Tedesco, che venuto a cercar soldo da chi potea aver bisogno del suo servizio, fece non men presto conoscere la sua poca fede, che la sua bravura. Costui dopo altre azioni or di prospero or d' infelice successo nelle guerre de' Milanesi e de' Fiorentini, passò agli stipendi del marchese di Monferrato, che non

n' ebbe miglior servizio degli altri, perchè parte di quella compagnia passò al soldo del Visconte, e perchè il conte Lando medesimo, prima di far alcuna impresa importante pel Monferrino, finì di vivere. Il marchese, assaltato vigorosamente dalle genti di Galeazzo Visconti, non avendo soldatesca propria nè straniera bastevole a fargli fronte, andò a cercar in Provenza un' altra di cotali compagnie di masnadieri, la quale chiamata era la compagnia bianca; ei fece capo dal papa, nel cui paese e al cui servizio trovavasi allora in Provenza. Il papa non solamente la lasciò andare, ma donò anche qualche somma di danaro al marchese perchè la potesse pagare. Il papa aveva a ciò fare un motivo particolare, poichè avendo scomunicato Galeazzo come nemico della chiesa, ben gli tornava d' armar contro lui un principe vicino. Il marchese Giovanni II condusse dunque quella compagnia in Italia, e il Piemonte per dove passò necessariamente, fu il primo a sentirne il carico. Amedeo VI trovavasi per suo passatempo in una terra, di cui gli storici che raccontarono il fatto tacquero il nome, e che crederei facilmente che fosse Avigliana o Rivoli, tra Torino e Susa. Egli avea seco molti baroni a fargli corte. Que'ma-

snadieri traversando il Delfinato n'ebber notizia, e accelerando quanto più poterono il passo, pervennero a sorprenderli. Amedeo si ritirò a tempo nel castello; ma quegl'Inglesi ve lo assediarono, sicchè per uscir libero gli convenne parte pagare, parte promettere loro con buona cauzione cento e ottantamila fiorini d'oro *.

Nel Piemonte settentrionale fervea già da gran tempo un'altra domestica guerra tra i conti del Canavese quì sopra nominati di San Martino, di Valperga e di Castellamonte. Disuniti e discordi com'essi erano, e mal potendo difendersi dal marchese di Monferrato, non aveano altro scampo che sotto la protezione dei principi d'Acaja lor confinanti da una parte, e dei conti di Savoja, che per la valle di Aosta erano loro addosso da un altro lato. Ivrea, città capitale del loro paese, già essendo sotto il dominio parte dei marchesi di Monferrato, parte de' conti di Savoja e de' principi d'Acaja, non era possibile a quei signori di schivar il giogo che lor sovrastava, salvochè

---

* *Specimen hist. Sozomeni Pistor. ap. Murat. R. It. tom. XVI p.* 1064.

coll'essere francamente uniti tra loro; nè questo potea sperarsi, salvochè col rimettersi alla discrezione d'uno de' lor vicini, eleggendolo come arbitro delle loro differenze. Così essi fecero in fine allorchè stanchi di guerreggiare tra loro si furono rimessi al giudizio del conte Verde Amedeo VI, che con un laudo ben ponderato terminò questa lunga, fastidiosa e disastrosa guerra *.

Il re di Francia era allora più che mai impegnato nella guerra di Normandia contro gli Inglesi, ed ebbe bisogno di ajuti d'ogni parte da' suoi e nuovi e antichi alleati per sostenerla. Ne richiese il conte Amedeo che vi condusse una gran comitiva di cavalieri, e di baccellieri, che v'andavano, per quanto sembra, come consiglieri di guerra piuttosto che come guerrieri di corpo e d'anima *2. Ad ogni modo gl' Inglesi sentendo che con sì gran seguito di gente il re Giovanni veniva lor contro, stimarono miglior partito di ritirarsi, ripassando il mare; e tutto quel magnifico ap-

---

* Questa guerra del Canavese è uno dei pezzi storici più autentici che ci rimangano di que' tempi.

*2 *Guich. tom. 3, preuves pag. 196.*

parato dell' esercito Francese non ebbe luogo d' impiegarsi a combattere. Il conte di Savoja per quella spedizione ne' confini occidentali della Francia non potè trovarsi in Italia quando Carlo IV re di Boemia eletto imperatore
An. 1361 vi venne la prima volta a prendere la corona reale, e lasciò campo a' suoi vicini di vantaggiarsi colle ampie concessioni che da quell' imperatore ottennero pagando largamente i suoi diplomi. Il marchese di Monferrato che lo accompagnò a Pisa, ne ottenne uno, che se avesse avuto l' effetto conforme al contenuto, lo rendeva padrone assoluto non pur del Monferrato, ma di tutto il Piemonte, e di una gran parte del Genovesato. Vi son nominati più di seicento tra castelli, terre murate, borghi, e città fra le quali oltre Alessandria, Civasso, Ivreà, e tutto ciò che mai sia stato compreso nel Monferrato, vi sono Torino, Rivoli, Avigliana, Susa, Carignano, Cavour, Barge e molti altri luoghi, che nè prima nè poi non furono mai soggetti a quei marchesi. Autorizzato da un tal diploma, ma più ancora confidato nelle sue forze e nel buon servizio che aveva da Ottone di Brunswic, s' impadronì d' Asti, d' Alba, e di Novara, e fu per questo in guerra con Galeazzo Visconti signor di Milano.

CAPO V

Dominio momentaneo d'un principe Inglese in Piemonte. Contesa singolare tra i signori di Milano e la compagnia degli Inglesi. Congresso di Rivoli. Fine del marchese Giovanni II.

Accaddero queste cose nell' anno stesso, in cui Leonello d' Inghilterra duca di Chiarenza venne in Lombardia per isposare Violante figlia di Galeazzo signor di Milano e di Bianca di Savoja sorella del conte Amedeo. Galeazzo assegnò in dote alla Violante Alba, Cherasco, Cuneo, Caraglio, Mondovì, e Brà, tutti luoghi che Luchino e Giovanni suoi zii avean tolti alla regina di Napoli. Lionello, ricevuto con festa in Piemonte, e dal conte Amedeo accompagnato a Milano, dove si celebraron le nozze, lasciò in Pavia la sposa, ed andò a prender possesso di quelle terre. Ne diede il governo a Edoardo, detto per ragion del suo uffizio il *Dispensiere*, dagli Inglesi, *Spencer*, nome, da cui fu poi cognominâta la famiglia dei duchi moderni di Marlborough. An. 1369

Lionello, fermatosi in Alba, vi morì pochi mesi dopo il contratto matrimonio, e il Vis-

conte domandò che gli si restituissero quelle terre; il che Edoardo Spencer ricusò di fare. Egli avea a suoi ordini una compagnia di soldati Inglesi, e con questi volle mantenersi in possesso de' dominii dotali del suo principe defunto. Galeazzo tentò di riaverli a forza; ma sentendo le sue genti battute dagli Inglesi, cercò di far tregua, e mise l'affare in negoziato. Di comune accordo fu scelto per arbitro il marchese di Monferrato. Già questi si era portato in Pavia, luogo destinato al congresso, per intendere le ragioni di ambe le parti, quando l'imperator Carlo IV trovandosi in Pisa fece sapere al Marchese, ch' egli avea bisogno di lui, ed egli vi andò subitamente avanti di terminare la lite tra gl' Inglesi e Galeazzo; la vertenza tra gl' Inglesi ed i Visconti per conto delle città del Piemonte rimase indecisa, e il marchese venuto in nuova rottura con quei potenti signori di Milano, prese al soldo suo lo Spencer con le sue genti, e la guerra ricominciò; ma con forze troppo disuguali *. Il marchese non ostante l' ajuto di

* *Guichen. hist. généal. de la Maison de Savoye. — Benven. san Giorgio cron. di Monferrato.*

quella soldatesca e dello Spencer, perdette Valenza e Casale, due delle migliori piazze del Monferrato. Ridotto a tristo termine delle cose sue, ricorse al conte di Savoja che solo potea o ajutarlo coll' armi o proccurargli pace interponendosi mediatore appresso i Visconti. Amedeo dal canto suo avea pur allora motivi particolari di discordia con Bernabò. Perciocchè Federico Marchese di Saluzzo per sottrarsi dalla soggezione de' conti di Savoja s' era messo sotto la protezione del signor di Milano, e fattosi con nome d' alleato suo feudatario o vassallo. Alle doglianze che il conte Amedeo e il principe d' Acaja fecero per questo fatto, rispose fieramente Bernabò, che preso Asti, le sue truppe sarian venute contro loro, e gli avrebbero mandati oltre monti. Per rendere vane coteste minaccie Amedeo si unì allora più strettamente col marchese di Monferrato, e in Rivoli dove questi andò a trovarlo, si concertarono i mezzi di sostener la guerra, ond' erano minacciati. Ma nel racconto di quel congresso non sono concordi gli scrittori. Benvenuto di San Giorgio generalmente poco favorevole ai principi di Savoja, scrive che il conte Amedeo, dissimulando le minaccie del Visconti e il suo proprio timore, invitò il Mar-

chese Giovanni II perchè venisse a trovarlo a Rivoli per trattar d' affari importanti, e che il marchese v' andò di mala voglia. Un altro cronista lo rappresenta spontaneamente venuto supplichevole ad implorar il soccorso del conte. Convengono però tutti e due egualmente, che quel colloquio non ebbe effetto di conseguenza. Il marchese partì da Rivoli più indisposto di corpo e d' animo che non fosse prima. Portatosi nel castello di Volpiano, e quivi sentendosi vicino al fine de' giorni suoi, fe-
An. 1372 ce nel 1372 suo testamento, in cui lasciò eredi i quattro suoi figliuoli tutti in minor età, e cessò di vivere nell' anno medesimo.

CAPO VI

Ottone duca di Brunswic governa il Monferrato. Fa lega a nome dei marchesi pupilli con Amedeo VI e con Gregorio XI contro i signori di Milano. Trattati e fatti del conte Amedeo nell' alto Piemonte e nella bassa Lombardia. Il duca di Brunswic chiamato a Napoli. Suo matrimonio con la regina Giovanna I.

Il primogenito dei tre figliuoli del marchese Giovanni II non potea aver più che dodici an-

ni; il terzo non passava gli otto. Il testamento del padre portava che il duca di Brunswico governasse lo stato finchè i figliuoli suoi pervenissero all' età di venticinque anni. Ottone assunse l' onorevole incarico, e nelle circostanze in cui si trovava lo stato de' suoi pupilli, stette alquanto deliberando se gli convenisse far lega col conte di Savoja o con Galeazzo Visconti consignor di Milano e signore di tutta quella parte del Milanese, che più immediatamente confinava col Monferrato. Invitato a Pavia da Galeazzo, che mostrava desiderare d' averlo amico, vi andò; ma accortosi che questi meditava di occupar Asti, se ne partì risoluto di far lega a nome de' marchesi suoi pupilli col conte di Savoja. Egli mandò a trattare l' affare con carattere d' ambasciatori due conti di San Giorgio con un altro gentiluomo e col dottor Ottolino di Monbaruzzo. Il conte Amedeo regolò con essi le condizioni della lega, nella quale furono compresi come aderenti del marchese di Monferrato i marchesi di Ceva, d' Incisa, due dei marchesi Malaspina e quelli di Busca. Andò frattanto il reggente Monferratese in Avignone con disegno in apparenza di prestar ubbidienza al nuovo pontefice Gregorio VI; ma realmente per trat-

tar lega con lui per lo stesso oggetto per cui si fece con Savoja, ch'era di opporsi all' ingrandimento già eccessivo dei signori di Milano. Al conte di Savoja rincresceva d' intraprendere guerra contro il Visconte suo cognato; ma d' altro canto vedendolo tirar risolutamente a spogliare i marchesi di Monferrato suoi congiunti e vicini, de' quali ancora era tutore in compagnia del duca di Brunswico, prese vivamente a cuore la salute di questi principi fanciulli, di buon accordo col Brunswichese, il quale anch' egli ottimamente corrispose alla fiducia ch' ebbe in lui il defunto lor padre. Non contento di proccurarsi l' ajuto delle genti della chiesa mediante la convenzione negoziata con Gregorio VI, Ottone mandò a chieder altrove altri soccorsi, che furono incontanente impiegati a difender la città d' Asti perchè non cadesse in potere di Galeazzo, che con tutte le sue forze la faceva assediare. Comandava l'esercito Milanese composto d' Italiani, di Tedeschi e d' Inglesi il famoso Giovanni Augud Inglese, dagl' Italiani chiamato *Aguto*, che tanto fece tremare e Lombardi e Toscani e Romagnoli. V' era in quell' esercito Gian Galeazzo, primogenito di Galeazzo, chiamato conte di Virtù dal nome

d'un contado, che il re di Francia gli avea dato per dote d'Isabella sua figlia maritata a questo Visconte. V'erano con lui e appresso il generale comandante Augud ministri e segretari de'due fratelli regnanti Galeazzo e Bernabò. Costoro aveano comando o istruzione dalla madre del conte di Virtù di non lasciarlo esporre a fatti d'armi pericolosi. Ora volendo l'Augud venire a general combattimento assaltando le genti Monferrine e Piemontesi ch'erano alla difesa d'Asti, i segretari Viscontini, conforme all'istruzione che aveano, vi si opposero, non volendo nè lasciar che si venisse a battaglia senza che Gian Galeazzo vi fosse a parte, nè però volendolo esporre al pericolo d'un generale e fiero combattimento. Il condottiere Inglese, sdegnato della contraddizione di que'ministri, si partì da quell'impresa e dallo stipendio de'Visconti, dicendo apertamente che non avea mai pensato di doversi governare nelle operazioni militari col consiglio di scrivani. Così sciolto l'assedio, ne restarono padroni i tre fratelli egualmente; poichè il padre tal conto facea di quella città da lui acquistata, e di cui potea più liberamente disporre, che ne lasciò il dominio indiviso a tutti e tre, e al duca Ottone di Brunswico.

La guerra contro i Visconti se ne trasse dietro un' altra meno importante per gl' interessi generali; ma interessante particolarmente due case regnanti in Piemonte. Federico marchese di Saluzzo, nemico pertinacissimo del conte di Savoja, s'era confederato coi Visconti di Milano, con la protezione dei quali sperava di liberarsi dalla suggezione, a cui l'obbligava la fedeltà già da lui e dal padre giurata ai principi Savojardi; l'unione di quel marchese, ancorchè non molto potente, era tuttavia per facilitar ai Milanesi gli acquisti che bramavano di fare in Piemonte. Questa considerazione forse anche concorse a determinare il conte Amedeo a prender partito risolutamente contro i Visconti, a stringersi in lega col Monferrato e con la Chiesa, e poi ancora con gli arciduchi d' Austria Alberto e Leopoldo. Unito con questi, portò la guerra di là da Milano nel Bergamasco e nel Bresciano. La sua condotta in quelle parti e la fama che lo avea preceduto gli affezionarono la gente del paese, la quale mostrò gran desiderio di passare sotto il suo dominio. Nelle sue operazioni militari parve quì preferire di batter la campagna, anzichè assediar piazze forti, sia che stimasse questa maniera più vantaggiosa per mantenere

la sua soldatesca, ovvero che non volesse far da quella parte acquisti a lui inutili, o forse anche per non recar troppo danno a Gian Galeazzo suo nipote. Seguirono tra Bergamo e Brescia due fatti d'armi, il primo con perdita, il secondo con vittoria * dell'armata ecclesiastica e Savojarda, e con la rotta di quella del Visconte in un luogo detto Gavardo sul fiumicello Chiesi. L'annalista Italiano non fa menzione d'Amedeo nel parlar di quella giornata, benchè lo dica presente all'altro combattimento, in cui l'armata del Visconte ebbe vantaggio. Ma la lettera che Amedeo scrisse per modo di congratulazione dopo quel fatto a Gregorio XI non lascia dubitare ch'egli vi avesse gran parte. Vero è però, che durante quella campagna cadde infermo, si ritirò in Piemonte al Mondovì, nè si può dire se ciò fosse perchè stimasse quell'aria più d'ogni altra confacente alla sua salute, o per esser più presso agli acquisti fatti in quelle parti, dove avea tolto al Saluzzese Cuneo, Caraglio, Centallo e Valgrana. Allora fu che il marchese Federico vedendosi ridotto dal conte a mal An. 1373

* Addì 8 maggio 1373.

termine, nè potendo sperar soccorsi efficaci dal Milanese, si risolvè di fare omaggio de' suoi stati al re di Francia già padrone del Delfinato; risoluzione che tornò in rovina della casa di Saluzzo, e fu cagione in processo di tempo della gran contesa tra i re di Francia e i duchi di Savoja.

Il duca di Brunswico dal canto suo trattò accordo coi Visconti, e il trattato andò tanto oltre, che maritò il marchese Secondotto di Monferrato con la sorella di Gian Galeazzo conte di Virtù, quella stessa Violante Visconti, che Lionello d' Inghilterra avea lasciata vedova dopo assai pochi mesi di matrimonio. Intanto la riputazione, che il principe Brunswichese s' aveva acquistata, servì a distoglierlo dalle contrade del Monferrato per portarlo altrove. Giovanna I regina di Napoli, figlia unica del re Roberto, era vedova del terzo marito, ed era in pericolo d'essere cacciata dal regno da Carlo duca di Durazzo, chiamato Carlo della Pace e in appresso Carlo III, mosso dal desiderio di occupar quel reame col pretesto di vendicar la morte di Andrea suo fratello e primo marito di Giovanna, da lei, secondochè veniva accusata, fatto strangolare o soffocare tra due cuscini. Per difendersi dal minacciato

assalto e mantenersi sul trono la regina fu consigliata di prender nuovamente marito, e sceglierlo quale le circostanze lo richiedevano, prode, prudente e generalmente stimato; nè altro potea trovarsi di tal carattere, nè di età più confacente a quella della regina, che preferirsi potesse al duca Ottone reggente allora del Monferrato. Gli fu dunque spedita una nobile ambasciata per offerirgli la mano e il talamo della real donna, che lo facea partecipe del governo del regno, senza però conferirgli il nome di re, invece del quale Ottone si contentò di prender quello di principe di Taranto, con la sovranità assoluta di quel principato.

CAPO VII

Carattere di Secondotto marchese di Monferrato e suo tragico fine. Disavventure singolari di Violante sua sposa. Il duca di Brunswico ritorna in Monferrato. Sua nuova guerra col Visconti conte di Virtù. Papa Clemente VII e il conte Amedeo VI mediatori di pace. Ritorno del duca a Napoli e sua prigione.

Il duca di Brunswico partendo per Napoli raccommandò alla cura del conte di Savoja i marchesi di Monferrato, dei quali il primo non avea allora più che 15 anni. Poco aveano potuto fare il duca di Brunswico e il padre per formare il carattere di quel principe; anzi dal successo si ebbe una prova non però unica o rara, che i buoni esempi e le istruzioni domestiche poco giovano a chi sortì dalla natura un' indole cattiva. Violante sua sposa e Gian Galeazzo suo cognato che presero a governarlo, non solamente nol rendettero migliore; ma lo guastarono maggiormente, troppo dissimulando da una parte i disordini privati, e dandogli d' altro canto per gli affari

pubblici consigli ed avvisi tendenti per lo più a vantaggio della casa loro. Tutti i mezzi tentati dal conte Verde suo zio per ispirargli sentimenti di giustizia e d'onore, ed anche di umanità e mansuetudine riuscirono vani. Libidinoso senza ritegno, non solamente facea violenza a donne e donzelle, uccideva uomini e fanciulli come gli prendeva la voglia, in casa, in piazza, nelle strade, e questo faceva non pure nel paese suo, ma nell' altrui; specialmente in Milano ed in Pavia dove ordinariamente si tratteneva con Violante sua sposa e coi parenti suoi. Entrato poi in sospetto che il suocero cercasse di ritener per sè il dominio d' Asti, partì sdegnato da Pavia, andò a Cremona, e di là nel Parmigiano, dove il suo umore smanioso e feroce lo seguitò. Colà trovandosi in un villaggio, volle impiccar per la gola un suo ragazzo Tedesco, il quale per salvarsi mise mano ad una spadaccia e gli menò sì fatto colpo sulla testa, che in quattro giorni lo mandò al sepolcro. Così Violante Visconti restò vedova per la seconda volta dopo aver appena vivuto pochi mesi col primo marito e poco più lungamente col secondo. Il destino di quella donna la rendè oggetto di compassione anche ai meno pietosi. Vedova di

questo marchese Monferratese, fu poi contro suo genio rimaritata a Lodovico Visconti suo cugino, figlio di Bernabò, che per la sua cattiva condotta fu da Galeazzo suo zio fatto carcerare e ritenuto prigione molti anni.

Al marchese Secondotto di Monferrato succedette il secondo fratello chiamato Giovanni in età di 14 anni, il quale si trovava allora nel regno di Napoli con Ottone suo tutore, marito di quella regina. Egli era di carattere diversissimo dall' ucciso fratello, docile soprattutto e sommesso al suo tutore, il quale tornato da Napoli, governò il Monferrato con molta prudenza, e lo difese con egual valore contro i tentativi ostili del conte di Virtù divenuto padrone d' una gran parte dello stato di Milano e specialmente del Pavese. Premeva soprattutto al duca di Brunswico di ricuperare la città d' Asti e suo distretto, che Gian Galeazzo aveva occupato per debolezza e balordaggine di Secondotto. Ottone, fattasi dal novello marchese confermar la reggenza con ampio potere di amministrar lo stato finch' egli avesse venticinque anni, conformemente a quanto il padre ordinato avea *, mosse guerra

* *Benv. S. Giorg. pag.* 598 *ad* 600.

al Visconti. Ma s' interpose di concerto col conte di Savoja, Clemente VII sedente pontefice in Avignone, che avendo interesse particolare a mantenere in pace i principi di Lombardia suoi aderenti nello scisma nato pur allora per l' elezione di lui stesso e di Urbano VI, proccurò una sospensione d'armi come un preliminare di pace, che fu segnato in Santià terra del Vercellese dai deputati delle due parti e dai rappresentanti dei due mediatori. Quell' atto o trattato conferiva al conte Amedeo l' autorità di decidere la lite tra il reggente del Monferrato e il conte di Virtù, signor di Milano. Il giorno dopo la segnatura comparvero davanti agli arbitri i proccuratori del marchese Giovanni e del duca Ottone suo tutore, i quali accettarono la decisione e domandarono che fosse citato il signor di Milano a ratificarla. Ma Gian Galeazzo maliziosamente si assentò, in modo che la citazione non fu presentata. Non lasciarono tuttavia gli arbitri di ordinare che la città d' Asti fosse dal Visconte restituita al marchese; il che però non fu eseguito. Il duca provvidde nel modo che potè, che Gian Galeazzo, il quale avea appresso di sè il marchese Teodoro, non l'inducesse a fargli qualche cessione eventuale di

quanto possedeva o potea col tempo possedere negli stati paterni, dichiarando nullo e di niun valore qualunque atto quel giovanetto principe fosse per fare senza l'intervento del suo tutore.

Intanto la regina di Napoli minacciata di terribil guerra da Carlo di Durazzo pretendente a quel regno, e bersagliata dagli anatemi di Urbano VI come fautrice di Clemente VII, chiamato aveva a sua difesa il duca di Brunswic suo marito. Questi v'andò senza indugio, e seco menò il marchese suo pupillo con animo di maritarlo con una sorella della regina medesima. Arrivato a Napoli, occupò colle truppe che potè adunare da diversi luoghi, il castello di sant' Ermo; e mentre la regina era assediata nel castel nuovo, venne con le genti di Carlo di Durazzo a sanguinoso combattimento, in cui il giovane marchese di Monferrato restò ucciso; Ottone stesso fu fatto pri-
An. 1381 gione *, e la regina cadde anch' essa in potere del suo nemico.

---

* Alli 25 di agosto 1381.

CAPO VIII

Famosa pace tra i Genovesi e i Veneziani trattata da Amedeo VI. Altra pace da lui procurata ai Marsigliesi. Sua lega con Luigi d'Angiò pretendente al regno di Napoli, e sua spedizione in quel regno. Altri suoi fatti e sua fine.

In questo mezzo il conte di Savoja, tornato di Francia dove era andato per assistere al coronamento di Carlo IV, ebbe a trattare un negozio che interessava tutta l'Europa orientale non che l'Italia. Durava ancora l'aspra ed ostinata guerra che si facevano già da molti anni i Genovesi e i Veneziani nel Mediterraneo, nell'Arcipelago, nel golfo Adriatico. Alla fine, stanchi egualmente i due popoli, e indeboliti non meno dalle vittorie, che dalle sconfitte, convennero di rimettere la decisione delle lor querele al conte di Savoja, riconosciuto da tutte e due le parti per principe prudentissimo e giusto. Egli avea preventivamente disposti i Genovesi e i loro alleati alla pace, poi mandò a Venezia per disporvi quella signoria, un vescovo di Torcello, che appresso An. 1381

lui si trovava in qualità di ministro dell'imperatore di Costantinopoli, amico allora dei Veneziani. Questi mandarono a Torino, dove il conte si trovò per tal fine i loro plenipotenziari che furono un Morosini, e due Gradenighi delle più illustri case patrizie di quello stato. I Genovesi mandarono ambasciatori di famiglie non meno illustri, uno de' quali era Napoleon Lomellino. Mandarono anche i lor deputati e ministri il re d'Ungheria, Francesco da Carrara, signor di Padova, e il patriarca di Aquileja, tutti, qual più qual meno interessati in quella ostinata guerra, e per vertenza di confini ordinariamente in discordia coi Veneziani. Ciascuna parte produsse e si studiò di far valere le sue ragioni e le sue pretese; udite le discussioni e le dispute inevitabili, che non duravano però troppo lun-
An. 1382 gamente, Amedeo dettò la sentenza *, a cui si quietarono i contendenti, e rimenò la pace tanto desiderata da tutta l'Italia, e da tutta l'Europa orientale. I soli Visconti che non furono compresi in quel trattato, ebbero motivo d'esserne malcontenti, perchè il vantaggio

---

* Addì 5 agosto 1381.

che dovean ritrarne gli stati vicini che essi tendevano a sottomettere poteva mettere ostacolo ai lor disegni.

La guerra di Napoli, che stava per riaccendersi tra i due competitori a quel regno Carlo di Durazzo e Luigi d'Angiò, proccurò al conte di Savoja nuovi impegni, e occasione di nuove imprese. Luigi duca d'Angiò fratello di Carlo V re di Francia, adottato e dichiarato erede dalla regina Giovanna I, risoluto era di tentar con forze confacenti l'acquisto di quel reame cacciando Carlo III di Durazzo che l'occupava. Trovavasi Luigi per questo effetto in Avignone a concertar con Clemente VII e con altri principi e capitani del suo partito i mezzi di quella importante impresa, e come egli avea specialmente bisogno de' consigli e degli ajuti del conte Amedeo, desiderò concertarsi con lui in Avignone. V'andò il conte, e vi s'incontrò alla corte del duca d'Angiò con Federico II marchese di Saluzzo; seguì tra loro due alla presenza dello stesso duca d'Angiò una viva contestazione, da cui si venne a disfida di singolar combattimento. Il duca d'Angiò l'impedì col vietar assolutamente che alcuno prendesse il gagio che il marchese avea gettato avanti nell'atto di provocar il duello, e

rimise la decisione di quella contesa al parlamento di Parigi. Poichè il marchese erasi già tutto dato alla Francia, e il conte di Savoja era anch' esso per qualche riguardo vassallo del re a cagione del contado di Montemerlo, che teneva in feudo dalla corona di Francia. La lite durò poi ben quindici anni pendente, ancorchè tre sentenze in quello spazio di tempo uscissero dal parlamento di Parigi; e non potè mancare di rendere fra le due case sovrane dell' alto Piemonte vieppiù ostinata, e più viva la discordia. Partì ciò non ostante il conte Verde per accompagnare ed ajutare il principe Angioino nella sua spedizione.

In compenso del disturbo che cagionò l' incontro del marchese di Saluzzo, la venuta del conte di Savoja, fu agli affari del duca d' Angiò di particolar vantaggio nelle circostanze presenti. Gli emissarii di Carlo di Durazzo regnante in Napoli avean messa la divisione in diverse città della Provenza a fine di levarle alla regina Giovanna e al di lei figlio e successore presuntivo. Amedeo, richiesto dalle municipalità e da Luigi stesso, convocò gli stati della provincia in Aix, compose le suscitate discordie, e lasciò la provincia tranquillamente sommessa agli Angioini. Partì poi con

le sue genti per Napoli; ma prima di arrivare a quella gran capitale fu nell' Abruzzo da una pestilenziale influenza che vi regnava tolto di vita *; se pur la sua morte non fu cagionata dall' aver egli bevuto dell' acqua d' una fontana avvelenata, come molti credettero e Teodorico di Niem lasciò scritto 2*; niuno però dice comè la cosa avvenisse, nè punto si fa menzione d' alcuno che fosse accusato d' avergli fatto dare il veleno; si disse bensì che Carlo Durazzo facesse avvelenar quella fonte, e che la morte, onde perì gran parte delle genti Angioine, provenisse dall' acqua di quella fontana piuttosto che dalla peste. Tre giorni avanti la sua morte Amedeo aveva dettato il suo testamento, per cui fece varii legati suggeriti da pietà religiosa, dall' amicizia e dalla riconoscenza. Dichiarando erede universale Amedeo suo figliuolo unico e giovanetto di pochi anni, nominò tutrice e reggente la madre Bona di Bourbon. Egli non contava allora più che cinquant' anni, e ne avea regnati quaranta, compresi quelli della minor età. Perciò il suo regno fu de' più lunghi e dei più

* Addì 2 marzo 1383.
2* *Lib. I cap.* 35.

gloriosi per le molte imprese da lui condotte per lo più felicemente a fine, per la giustizia bene e con vigore amministrata, per gli acquisti onde accrebbe lo stato da' suoi maggiori ereditato, e per varie istituzioni parte da lui eseguite, parte ordinate per testamento, fra le quali la più memorabile fu quella dell'*ordine del collare*, detto poi supremo ordine dell' Annunziata.

Il secolo d'Amedeo VI era il secolo della cavalleria; e se vogliam così chiamarlo, il secolo dell'eroica galanteria. Non è perciò inverisimile, che l'ordine del collare, siccome quello della giarrettiera pochi anni prima istituito in Inghilterra, e quell'altro detto *del nodo*, che il re Luigi I d'Angiò istituì in Napoli nel 1352 * abbia avuto origine da una qualche galante avventura. I lacci d'amore che formano la catena non danno argomento di credere che quell'ordine avesse un'origine religiosa; vero è che al primo fondamento profano ne fu poi sostituito un altro divoto e sacro, e che l'ordine dedicato alla santissima

---

* *V. Summonte lib. XXX pag.* 439 *et* 440. - *Giannone storia civile di Napoli lib. XX cap.* 3 *n.* 2.

Annunziata ne abbia presa la denominazione; il che potè succedere quando Amedeo ne fissò la sede nella cappella monacale di Pietra-Castello nel Bugei. Intorno ai lacci o nodi, che tanto nell'antica, quanto nella nuova maniera formano il collare, vi sono queste lettere, F E R T; lettere iniziali di quattro parole, che il fondatore aveva in mente, e che niuno potè con certezza interpretare, come non si seppe mai render ragione di quel duplicato monossillabo *noch noch* che portarono per molto tempo le arme dei marchesi di Saluzzo. Non è però dubbio che in lingua Tedesca voglion dire *ancora ancora*. L'ordinaria spiegazione di quelle lettere F E R T si pretende, come già abbiam detto, che siano le iniziali di queste quattro intere parole, *Fortitudo Ejus Rhodum Tenuit*, alludendo alla soprammentovata spedizione di Amedeo V, che avea liberata la città di Rodi assediata dai Turchi. Chi interpretò quel F E R T come volesse dire *Frappez, Entrez, Rompez Tout*, intendendo dell' imprese d' amore, non considerò che un tal detto non risponde nè al genio del secolo lontano ancora dal libertinaggio de' secoli seguenti, nè al carattere particolare di questo principe, e forse neppur molto al

linguaggio che allor si parlava. Nè so se sia più accettabile l'interpretazione che ne diede il Muratori, il quale credette che quel F E R T fosse un troncamento di Fertone, nome di certa moneta che avea corso in que'tempi *.

CAPO IX

Amedeo VII unisce al Piemonte la contea di Nizza. Gian Galeazzo Visconti separa dal Milanese la contea d'Asti.

L'unico figlio ed erede d'Amedeo VI chiamato il conte Verde, di cui il primogenito era morto in tenera età, avea già date prove di militar valore quando col padre andò in Fiandra in ajuto del re di Francia; poi anche nei negoziati di pace tra la Francia e l'Inghilterra s'era fatto conoscere prudente ed accorto più che non s'attendesse dall'età sua. In Inghilterra, dove anche accompagnato avea il padre, fece assai distinta comparsa nelle giostre e nei tornei, e per la robustezza e l'agilità di sua persona ne uscì ben tre volte vittorioso; su-

---

* *Dissert. in antiq. med. aev.*

però fra gli altri il conte di Hunting con la lancia, il conte di Arundel con la spada, e il conte di Pembrocke con l'asta. Allorchè in età di 23 anni per la morte del padre pervenne al governo, trovò nuova occasione di andare in Francia, dove essendosi riaccesa la guerra in Fiandra, giunse molto opportunamente in ajuto della nobiltà Francese alla Chiusa, e gli venne poi fatto di riconciliare col re il conte di Bretagna. Non ebbe più dopo allora occasione di prender parte in guerra veruna; ma egli fece un acquisto considerabile non tanto per l'estensione del territorio, quanto per la situazione vantaggiosa e la rinomanza del paese, qual era il contado di Nizza, che col suo distretto nel XII secolo e fin verso la metà del XIII avea appartenuto alla casa d'Aragona padrona della vicina contea di Catalogna, e facea da ben cento e più anni parte della Provenza sotto i posteri e successori di Carlo duca d'Angiò fratello del re Luigi IX e marito di Beatrice figlia ed erede unica di Raimondo Berengario II conte di Barcellona. Dacchè Carlo d'Angiò per la conquista famosa del regno di Napoli divenne il primo potentato d'Italia, la Provenza con tutte le sue dipendenze prendeva da lui ordini e leggi necessa-

riamente, e così ancora da' suoi successori di linea maschile. Ma quando alla morte di Roberto ultimo di questi, il regno di Napoli e la Provenza passarono alla regina Giovanna prima di tal nome, il debole di lei governo diede a molte città occasione, anzi le mise in necessità di eleggersi altri sovrani, ed essa medesima abbisognando di denaro, cedette facilmente a ciascuna di esse il diritto che domandavano o pretendevano. Parte ancora poichè essa non poteva impedirlo, parte per trarne, come dissimo, qualche somma di denaro, di che pativa gran difetto a cagione della guerra intestina di Napoli, dovette permettere che i Nizzardi a senno loro si eleggessero un sovrano, e si elessero in conseguenza il conte di Savoja Amedeo VII. L'elezione si fece con molta solennità, per quanto comportavano i tempi, davanti il monastero di San Ponzio poco lontano dalla città, sotto un olmo grandissimo e fronzuto, che a' tempi de' padri nostri ancor si vedeva *.

L'acquisto della contea di Nizza, e della

---

* *Gioffredo istor. MS. dell' alpi marittime, che si trova nella Biblioteca imperiale di Parigi, nelle camere de' manoscritti.*

valle di Barcellonetta che venne in seguito non potè mancare di recar nuovi motivi di querele tra i principi di Savoja e i marchesi di Saluzzo, le cui possessioni confinavano immediatamente con la contea e la valle ultimamente acquistata. Ma di maggior conseguenza per il Piemonte, e per tutta l'Italia occidentale fu la separazione della contea d'Asti dal Milanese. Gian Galeazzo Visconti, già congiunto di sangue con la casa di Francia per aver avuto in moglie Isabella figliuola del re Giovanni, desiderò di raddoppiare i vincoli, maritando con un principe del medesimo sangue l'unica figlia che avuta avea da quel suo primo matrimonio. Mandò egli in Francia a intavolare il negoziato Beltramo Guasco de' più distinti cittadini di Alessandria, che riuscì ottimamente a genio del suo signore. Il Guasco trattò con molta destrezza e non senza persuasiva facondia l'affare; ma nella sostanza ciò che determinò Luigi duca di Turena che fu poi padre di Carlo duca d'Orleans, ed avo del re Luigi XII a sposar Valentina Visconti, fu la promessa di presente adempita, di dare in dote alla sposa la contea d'Asti, della quale il marito non indugiò punto a prender possesso. Alla ricca dote, che potea stimarsi valere

più che il doppio di quella che egli stesso Gian Galeazzo avea ricevuta sposando la figliuola del re Giovanni, che fu il piccol castello e il magro territorio di Virtù nella Sciampagna, vi aggiunse in denaro contante centomila scudi, e il triplo o più dovette costarne la celebrazione delle nozze e il viaggio della sposa da Milano a Parigi. Non mancava neppure motivo di speranza al fortunato sposo di poter succedere al suocero in tutto il suo stato; poichè Gian Galeazzo non avea ancor prole della seconda sua moglie. Valentina partì per Francia accompagnata dai più nobili e distinti vassalli del padre, da principi suoi alleati ed amici, e principalmente dal marchese Teodoro II di Monferrato, al quale per altro poco potea aggradire di vedere quella sposa portare in dote al principe Francese una provincia con gli stati suoi confinante. Nè ai conti di Savoja potea piacere più che al Monferratese l'aver per vicino nel cuor del Piemonte un principe del sangue reale di Francia.

Amedeo VII non ebbe tuttavia a provarne gli effetti: ne' cinque anni che scorsero dopo l'acquisto di Nizza poca parte egli prese nelle cose d'Italia; lasciando al principe d'Acaja disputar e combattere coi marchesi di Saluzzo

e di Monferrato. Passò il più del tempo in Savoja, dove nell' autunno del 1391 trovandosi An. 1391
a Tonon, e cacciando nel vicino parco di Ripaglia, urtato da un cinghiale, cadde di cavallo; e la caduta e i morsi della crudel fiera lo condussero alla tomba nel trentunesimo anno non ben compito dell' età sua. Egli ebbe per successore l' unico figlio Amedeo VIII che in età d' appena diciotto anni avuto avea da Bona di Berri.

CAPO X

Rivoluzioni di Genova tra il fine del secolo XIV e il principio del XV.

Ai Genovesi qualche sollicitudine dovettero pure cagionare e l' acquisto che fece di Nizza il conte di Savoja, e la cessione d' un paese quasi Ligure al principe Francese; tanto più ch' essi erano allora già soggetti alla Francia.

Dopo la pace conchiusa in Torino tra i Genovesi e i Veneziani, Genova era stata continuamente travagliata dalle interne discordie e dalla ambiziosa gelosia delle nuove famiglie che verso la metà del secolo aveano acquistata l' autorità; influenza e potere delle antiche no-

bili de' Doria, Spinoli, Grimaldi e Fieschi.
An. 1378 Antoniotto Adorno nel 1378 avea sbalzato dal trono ducale Domenico Fregoso per portarvi in di lui luogo Nicolò Guasco con la speranza di succedergli egli stesso. Fu superato da Lionardo Montalto in quella concorrenza; tuttavia ottenne l'ambita dignità alla morte di quello, e la tenne con rigore, e con vantaggio della repubblica per cinque o sei anni. Il suo rigido e fiero governo indispone il popolo e dà luogo agli intrighi dell' emola famiglia di sbalzarlo. La dignità fu quindi concessa a Giacomo Fregoso figliuolo di Domenico che venti anni avanti l' avea posseduta. Ma il suo carattere moderato e quieto contrario affatto a quello dell'Adorno, dispiace alla moltitudine, ed egli è costretto cedere quel posto ad Antonio Montalto parente del detto Leonardo, che in capo a pochi mesi per opera d' Antonio Adorno viene deposto, ed ha per successore un Giustiniano. Non passa un anno che questi ancora dà luogo al Montalto, al quale nell' istesso anno succede Niccolò Zoaglio. A costui viene prestamente sostituito Antonio Guasco, che in pochi giorni è pure forzato di cedere ad Antoniotto Adorno, che per la quarta volta vien eletto Doge. Ma troppi contraddittori, troppi

emoli intriganti e potenti gli rendono mal fermo e barcollante quel seggio. Non isperando di potervisi mantener lungamente, nè però volendo lasciarlo occupar da' suoi rivali o nemici interni, prende per miglior partito di sottomettere la patria ad un potentato straniero, e di offrirne il dominio a Carlo VI re di Francia. Il re l'accetta, e manda a governarla primieramente Valerano di Lucemburgo conte di Ligni, che poco tempo vi stette; perchè attediato dalle domande del popolo sempre inquieto e torbido e dalla soggezione in cui lo teneva il partito Adorno; sbigottito oltre a ciò dall'influenza creduta pestilenziale che regnava in Genova nella state del 1397, se ne torna in An. 1397
Francia, ed ha per successore un vescovo di Meaux, che trova maggior travaglio a sostenere che l'antecessore. Disgustato e discoraggiato anch' egli, se ne parte e lascia quel governo ad un signor di Calvilla, assai meno capace che il vescovo di Meaux di tenerlo fermo. Non potendo reprimere le sollevazioni, nè calmare gli ammutinamenti popolareschi, si ritira a Savona, e lascia che Battista Boccanegra prenda il governo col titolo di capitano della guardia del re. Si mandano in Francia ambasciatori per far confermare da Carlo VI

quell' elezione. Gli ambasciatori son male accolti, e l' elezione è disapprovata. Il Boccanegra dismette la carica; ma le turbolenze e i disordini continuano più vivamente che mai; finchè viene a reprimerli l'uomo il più atto pel suo carattere a ciò fare, che avesse allora la Francia. Fu questi Giovanni le Meingre più conosciuto col nome di Bucicaldo maresciallo di Francia, di famiglia nobile ed illustre che in più occasioni e soprattutto nella giornata di Rosbac nel 1381 si era fatto conoscere di spirito pronto e valoroso. Giunto appena a Genova si fece rimettere tutti i luoghi forti della città; fece incarcerare, condannare a morte e decapitare sulla pubblica piazza il Boccanegra, come reo di lesa maestà per essersi senza ordine del re preso il governo dello stato; e con altre severe punizioni represse gli ammutinamenti, e tenne sommessi non meno i Guelfi partigiani di Francia che i Ghibellini di partito contrario.

CAPO XI

Il Milanese eretto in Ducato. Come vi contribuissero un marchese di Saluzzo arcivescovo di Milano, ed un Greco vescovo di Novara.

Gian Galeazzo Visconti dacchè si fu impadronito di tutto quel tratto di paese che posseduto avea per la parte sua Bernabò suo zio, ed ebbe oltre a ciò ottenuta la signoria di Verona, di Vicenza, e per alcun tempo anche quella di Padova, era non solamente il più potente principe sovrano d' Italia, ma uguale per lo meno ai due principali potentati d'Europa, quali erano il re di Francia e l'imperatore Venceslao re di Boemia. Contuttociò non avea altro titolo che lo qualificasse principe se non quello di conte di Virtù, piccola signoria nella Sciampagna che Giovanni secondo re di Francia gli avea, come accennammo, conferita per dote d' Isabella sua figlia che Gian Galeazzo avea sposata quando regnava soltanto in una parte dello stato che Matteo suo avolo posseduto avea. Come niuna delle città che lo aveano riconosciuto o gli ubbidivano come pa-

drone non gli dava titolo nè di marchese, nè di conte, e molto meno di principe o di duca, egli si credeva onoratamente distinto, facendosi chiamare ed intitolandosi egli stesso negli atti pubblici e privati *conte di Virtù*, dal nome della terra o contea predetta. Non poteva però mancare fra i suoi consiglieri, ministri, cortigiani e servitori, chi gli mettesse in considerazione che ad un signore di tante nobili, ricche ed illustri città, poco si convenisse portare un titolo che lo confondeva con la folla de' vassalli del re di Francia, a cui il signor di Milano, di Pavia e di tutto il reame di Lombardia poteva a buon titolo pareggiarsi. Fra gli autori d'un tal consiglio, il più accreditato era Antonio de' Marchesi di Saluzzo che dal vescovado di Savona, a cui più ancora la sua dottrina e il suo personal carattere che la nobiltà de' natali l' avean portato, era stato da Gregorio XI, a richiesta de' signori Visconti, trasferito alla metropoli Milanese. Un tal prelato aver dovea più credito particolare e molta influenza nelle deliberazioni del suo signore; e certo nel fargli corte non mancò di rappresentargli esser cosa indegnissima che un signor sì potente non avesse titolo e grado neppure uguale a quello dei marchesi

di Saluzzo e del Carretto, non che di Monferrato e di Piemonte. Mosso dalle lusinghevoli rimostranze e più fortemente dagli stimoli dell' ambizione sua, si risolvette di tentar l'impresa, e trovò fra gli altri prelati suoi sudditi un uomo capacissimo di condurla a buon termine. Era questi Pietro Filargo allora vescovo di Novara, di cui l' origine e la fortuna avanti che salisse al soglio pontificale di Roma meritano d' esser brevemente raccontate. Alcuni lo fanno nativo del villaggio di Candia nella diocesi di Vercelli; altri d' un altro villaggio di simil nome nella diocesi di Pavia; altri ancora lo vogliono nato in Bologna. Ma la più comune e più fondata opinione lo fa Greco di origine, e nativo dell' isola di Candia. Tutti però convengono, che dopo fatti i primi studi nel paese natìo, fosse in Candia o in Italia, si trovò ridotto a tal povertà, che dovette campar la vita mendicando. Un frate dell' ordine di San Francesco che a caso l' incontrò e che lo quistionò, come si usa di fare con chi dimanda limosina, conoscendone lo spirito perspicace e pronto, e già fornito di cognizioni scientifiche, lo persuase d' abbracciar il suo ordine. Lo stato e l' abito religioso gli facilitò la continuazione degli studi, ne' quali fece sì

rapidi progressi, che fu tosto in grado di professare pubblicamente la filosofia, la teologia, e con notabil fondo d' erudizione sacra e profana insegnare ed esercitar la rettorica. Invitato, o di proprio movimento portato, andò a coltivare quelle qualunque si fossero scienze ed arti a Padova, a Bologna, a Parigi e in Inghilterra a Oxford; poi di ritorno in Italia, a Pavia, dove conosciuto per uomo dotto, accorto e ben parlante, secondo il genio del secolo, fu col favore de' Visconti fatto vescovo di Grado, di là trasferito al vescovado di Piacenza, poscia a quello di Vicenza, e quindi a Novara. Reggeva il Filargo, per quanto gli affari politici il permettevano, la diocesi Novarese largamente estesa in riva al Lago maggiore e nel così detto allora contado d'Anghiera, allorchè il conte di Virtù, risoluto di farsi crear duca di Milano, lo mandò a Praga capitale della Boemia, dove Venceslao risiedeva come in suo proprio e particolar paese.

Il Greco vescovo di Novara ottenne da Venceslao ciò che il suo signore desiderava; ma certo più che sua erudita facondia valsero le molte migliaja di fiorini d' oro, che si fecero toccare a quell' imperatore ed ai consiglieri, ministri e segretari suoi. L' imperial diploma

costituisce Gian Galeazzo duca della città e diocesi di Milano e di tutte le terre, castelli e ville che possedeva senza specificarne alcuna; ma troppo era notorio, che di fatto n'era signore, e ora il diveniva di buon diritto. Tuttavia per maggior sicurezza egli ottenne dallo stesso imperatore un altro diploma, in cui sono nominatamente indicate Pavia col suo distretto che comprendeva la Lomellina, Mortara, Breme, Vigevano, e più espressamente ancora Novara, Vercelli, Alessandria, Tortona, Bobbio, con quella parte del Piacentino, che nell'ultimo secolo apparteneva al Piemonte. Eranvi anche nominate Brescia, Bergamo, Piacenza, Reggio, Parma, Cremona, Lodi, Crema, Soncino, Borgo San Donnino, Verona, Vicenza, Feltro, Belluno, Bassano, Sarzana e Carrara; benchè di quest'ultimo Gian Galeazzo, nè i maggiori suoi non fossero mai stati posseditori.

Questa larghissima concessione fu con magnificentissimo apparato eseguita in Milano dal conte Benesio Camsinch delegato dall'imperatore e dall'arcivescovo Antonio Saluzzo per autorità quasi propria (perciocchè dagli arcivescovi di Milano s'incoronavano i re d'Italia), ed onorata dalla presenza d'un gran numero

d'ambasciatori di città libère e di principi, fra i quali si contarono tutti quelli del Piemonte superiore, del Monferrato e della Liguria montana e marittima. D'evenimento più importante e più fastoso non vi era esempio ne' fasti d'Italia dai tempi di Augusto; nè mai più v'ebbe luogo un maggiore nel seguito di trecento e più anni, fino all'incoronamento di Napoleone I.

L'Italia prese allora novello aspetto; poichè ben quindici provincie, che per l'addietro formavano altrettanti stati indipendenti, venivano a formare uno stato solo, equivalente o superiore a molti reami esistenti a quell'epoca in Europa. Al Piemonte Sabaudo, al Monferrato ed allo stato di Genova quel cangiamento per altro sì rilevante non recò nè vantaggio, nè danno; salvochè obbligò a più misurato contegno così il conte Amedeo VIII, come Amedeo suo cugino principe d'Acaja e i governanti Genovesi; perchè la dignità e il titolo ducale, che allora per la prima volta dopo il regno de' Longobardi s'introdusse nella Lombardia, dava a Gian Galeazzo maggior riputazione e qualche sorta di diritto d'ingerirsi in tutti gli affari pubblici o generali di questa

parte d' Italia. L' ambizione e le imprese di questo nuovo duca furono principalmente dirette verso la bassa Lombardia, contro il marchese di Mantova soprattutto. I Fiorentini e i signori di Padova e di Ravenna tutti confederati del Gonzaga accorsero con sussidi e rinforzi di gente in ajuto di lui, per prevenire gli assalti, che tutti egualmente aveano a temere. Nè però Gian Galeazzo perdea di vista la Liguria occidentale, nè il Piemonte.

Erasi intanto riaccesa la guerra tra il marchese Teodoro II ed Amedeo principe d'Acaja e della Morea per le diverse pretensioni loro sopra varie terre dell' odierno dipartimento della Stura. Facino Cane capitano generale del Monferratese entrò con le genti d' arme del suo signore e sue nel cuor del Piemonte, e diede non leggier travaglio al principe della Morea, debolmente in quella circostanza ajutato dal conte Amedeo VIII troppo impegnato ancora nelle cose d' oltre monti. Il duca Gian Galeazzo s' interpose per far cessar quella guerra; egli mise per allora d' accordo i due partiti e prese occasione di condurre a' suoi stipendi Facino Cane, che gli venne troppo bene al bisogno dacchè gli mancò Alberico Bal-

biano *, il quale era passato al servizio di Napoli col grado supremo di contestabile.

CAPO XII

Roberto eletto re de' Romani minaccia di forte invasione la Lombardia. Prosperi successi contro di lui de' Viscontini. Fine di Gian Galeazzo.

L'imperator Venceslao, che vendendo al Visconte la dignità di duca di Milano avea recato un pregiudizio e un discapito essenziale all'imperio Germanico, aggiunse un nuovo motivo all'odio, al disprezzo che altre particolarità della sua vita gli aveano fatto acquistare. I principi Tedeschi, vergognandosi d'esser vassalli d'un tal sovrano, s'adunano in Francoforte, e con voti più che bastevolmente concordi lo dichiarano decaduto dalla dignità imperiale, ed eleggono in luogo suo a re de'

* Riguardo al conte Alberico Balbiano e al conte Giovanni di lui nipote, il quale caduto in mano de' Bolognesi ch' egli aveva abbandonati, fu in Bologna decapitato, è da leggere il Corio nel principio della quarta parte della sua istoria.

Romani Roberto conte palatino del Reno, duca di Baviera. La prima impresa del nuovo eletto imperatore, per onor suo e per soddisfazione de' principi che l'aveano portato a quel grado, fu di venir con forze rispettabili in Lombardia contro il Visconte, che i Tedeschi guardavano come usurpatore del regno Italico. Con seguito di numeroso esercito di Bavari e di altri Alemanni Roberto entrò nel Tirolo risoluto d' assaltare il Milanese. Gian Galeazzo non fu meno pronto a mandargli incontro il maggior nerbo della soldatesca che avea a suo servizio, coi più valenti e riputati capitani che fossero allora in Italia, e ch' egli avea condotti al suo soldo; v' erano fra questi il marchese di Monferrato, il conte Alberico Balbiano, Giovanni di lui figlio e Facino Cane. L'abilità, l' arte di questi capitani prevalsero contro il maggior numero e contro la bravura o ferocia Bavarica. Roberto, dopo varii tentativi per entrare nel Milanese, si vide forzato di tornarsene al suo paese e lasciar il duca Gian Galeazzo volger le sue forze contro i Bolognesi, che d' accordo coi Fiorentini cercarono di metter argine alla crescente potenza di questo principe. Di fatto, entrato in campo verso Bologna, s' impadronì per la riportata vittoria di

quella città; ma fu quello il termine delle sue venture. Pochi mesi dopo siffatto acquisto, o per effetto della peste che regnava in Pavia dove era venuto e d'onde si ritirò per fuggirla a Marignano, o per veleno che i Fiorentini furono sospettati d'avergli fatto dare *,
An. 1402 Gian Galeazzo morì in settembre del 1402, nell' anno cinquantesimoquinto dell' età sua. Così poco più oltre il mezzo cammino di sua vita mancò ai viventi il più grande e il più potente principe che regnasse in Italia occidentale e settentrionale o superiore, e quasi potrebbesi dire in Italia generalmente ne' sei secoli che scorsero da Carlo magno fino a lui. Ciò ch' egli fece e fu nel punto di fare nella Toscana e nella Romagna non appartiene se non di lontano allo scopo della presente istoria, che non debbe oltrepassare i limiti della Lombardia. Il suo carattere si rileva bastevolmente da quanto abbiam riferito de' suoi fatti e de' suoi disegni. Alcuni di questi però, come il matrimonio di sua figlia Valentina col duca di Turena e quello di lui proprio con la sorella del re, la solennità pomposa del suo coronamento, ed infine le sontuose esequie

---

* *Murat. Ann. d' Ital. tom. IX pag. 10.*

che gli furono fatte alla sua morte ci daranno materia di qualche riflessione su la mutazione de' costumi, sui progressi delle ricchezze e delle arti d' ogni genere nel secolo, in cui questo Visconte visse e regnò, e di osservare primieramente la rivoluzion generale degli stati di Lombardia, che avvenne a' tempi suoi e del padre suo.

CAPO XIII

Decadenza delle repubbliche di Lombardia. Potenza temporale di vescovi diminuita. Influenza del fratismo nel governo politico.

Nella Lombardia superiore non solamente le famiglie Guelfe perdettero l' influenza preponderante che aveano durante il regno del re Roberto e ne' primi anni di Giovanna I, ma oltre a ciò i Visconti partigiani dell' imperio, riguardati come capi principali di tutto il partito Ghibellino, ebbero a lor divozione le famiglie potenti di quel partito medesimo, le quali poco poi divennero lor soggette. Così i Tornielli e i Brusati che verso il 1350 erano in Novara non meno potenti che fossero in Milano i Torriani e i Visconti, gli uni Guelfi, gli altri Ghibellini, dopo essersi alternativa-

mente spiantati e cacciati, furono gli uni e gli altri sommessi da' Visconti. Lo stesso avvenne agli Avogadri ed ai Tizzoni, famiglie principalissime di Vercelli. In Asti i Solari coi loro aderenti Roeri, Malabaila e Rizzi, tutti Guelfi, al tempo di Roberto avendo essi l'influenza predominante nel governo, aveano cacciati i Guttuari e gl' Isnardi Ghibellini. Dopo la morte di quel re questi Ghibellini a volta loro, cogli ajuti di Luchino Visconti cacciarono i Solari, a cui tolsero ventiquattro castelli e gran numero d' altre terre. Questi, portando seco quanto più poterono de' loro averi, si ritirarono nell' alto Piemonte, comprando dai principi d'Acaja e dai marchesi di Saluzzo varii feudi, fra' quali Dogliani nelle Langhe, Moretta sul Po, Monesterolo e Villanova, detta poi da loro Villanova-Solara; nel Monferrato i Roeri, latinamente *Rotarii*, altre ne acquistarono. Molti però e Solari e Roeri restarono o furono restituiti in patria ed in possesso di loro terre; onde alcuni rami di quelle famiglie posseggono nella provincia d' Asti diversi feudi, come gli Avogadri ne conservarono o ne ricomperarono nel Vercellese.

Nelle altre città di Piemonte fu meno strepitosa quella rivoluzione; perchè, governate

già da' principi d' Acaja e da' conti di Savoja o da' marchesi di Monferrato e di Saluzzo, le fazioni erano o represse più facilmente, o tenute in certo equilibrio; ed è cosa notabile, che in Chieri, terra libera e piena d' un popolo vivacissimo e non taciturno, non si veggano due famiglie principali di due partiti perseguitarsi a tutta forza e cacciarsi l' una l' altra, come avvenne in Asti, in Vercelli, in Novara, in Pavia. Nel Canavese le due gran famiglie di Sanmartino e di Valperga aveano abbracciato due diversi partiti; i primi prendendo quello dei Guelfi, i secondi quello dei Ghibellini. Il che aggiunto all' antica e vicendevole gelosia delle due famiglie, prescindendo dal ramo di Castellamonte che non menò mai gran rumore, cagionò guerre intestine ostinatissime, che i conti di Savoja durarono fatica a quietare. In Mondovì, allora non per anco città, ma, come Chieri, borgo maggiore di molte città, le fazioni regnarono non altrimenti che in Asti, a cui quel popolo fu soggetto per qualche tempo non solamente per essere stato talvolta dagli Astigiani conquistato o assoggettato, ma perchè apparteneva alla diocesi d' Asti.

I vescovi, nel periodo di storia che scorso

abbiamo, perdettero assai di quella influenza, che ne' due precedenti secoli aveano avuta nel governo temporale delle lor diocesi. I primi a spogliarneli furono i Comuni. Abbiamo veduto un vescovo di Torino, Ammulio, cacciato dalla sua sede dai cittadini, anche ne' tempi più favorevoli alla Chiesa. Milon Cardano nel 1171 ebbe guerra coi Chieresi suoi diocesani, e in qualche modo anche sudditi nel temporale, e di tale autorità rimasero privi nel distretto di Chieri, poichè quel comune si mise in possesso d'infeudare i suoi villaggi e castelli. Alcuni dei vescovi di Vercelli e d'Asti furono anch' essi in guerra aperta con i lor sudditi spirituali e nel temporale loro emoli. Conservarono però autorità maggiore sopra gli abitanti del contado, e si mantennero lungo tempo in possesso di conferir feudi; cioè, di dare ad una spezie d'enfiteusi le terre che gli imperatori aveano donate alle chiese. La fine ch' ebbe la gran lite delle investiture, vinta per la più parte da' Pontefici, non fu punto vantaggiosa agli ecclesiastici di Lombardia negli affari temporali; perchè a misura che essi divenivano meno dipendenti dagl' imperatori, questi erano più ristretti nel concedere loro autorità civile; anzi proteggevano e favorivano

più volentieri o le comunità o i conti e marchesi, rivali perpetui dei vescovi nel dominio temporale.

Nelle città libere, mentre furono governate da cittadini potenti or d' un partito, or dell'altro, i vescovadi si davano agli individui del partito dominante, senzachè si possa ben dire in che modo seguisse l' elezione o la collazione; se dai capitoli delle cattedrali, dal papa, o liberamente o a raccommandazione altrui, ovvero a volontà espressa di chi comandava nella città sede del vescovo. Bensì vediamo assai chiaro, che i vescovi di Novara, di Vercelli, d' Asti, d' Ivrea, furono per lo più di famiglie predominanti a lor tempo; Visconti in Novara, Avogadri in Vercelli, Malabaila in Asti. Essi doveano in conseguenza avervi negli affari di governo una influenza proporzionata a quella che vi avevano i lor congiunti secolari. Ma nella somma delle cose si vedono verso la metà del secolo XIV assolutamente subordinati alle podestà secolari, benchè in apparenza e nelle grandi funzioni e pubbliche conferenze conservassero pur tuttavia la principale rappresentazione. Quello che si osservò in Milano al tempo di Luchino e di Giovanni Visconti, ci fa conoscere l'avviamento che an-

che altrove i governi aveano preso. I due fratelli aveano un dritto quasi eguale di succedere ad Azzone lor nipote; giacchè anche dopo loro lo stato fu diviso fra due o tre fratelli con poca o niuna prerogativa del primogenito. Eppure Giovanni, benchè avesse oltre ai suoi dritti proprii anche l'autorità arcivescovile, ebbe pochissima parte nel governo temporale, che Luchino solo ritenne, e non fu vero signor di Milano se non dopo la morte di questo suo fratello. Uno storico Milanese di quel secolo, parlando appunto degli affari di Lombardia del tempo di questi due Visconti, dice assai chiaramente che l'autorità dei vescovi consisteva in parole; tutti i vescovi di Lombardia, e lo stesso potea dirsi anche di tutti quelli d'Italia. Ma d'altro canto i vescovi aveano allora, come anche l'ebbero per due secoli dopo, la podestà di punire i delitti ecclesiastici, fra'quali contavasi l'usura, e specialmente l'eresia. Questa podestà, benchè divisa tra i vescovi e i frati Domenicani, e in qualche provincia Francescani, inquisitori dell' eresia, facea, se non amare e stimare, certamente rispettare e temere i Vescovi, fra i quali molti si segnalarono singolarmente. Guidetto Canale vescovo di Torino impose pene pecuniarie a

diversi usurai, e con esse fece molte limosine a' poveri, e fondò uno spedale in Pinerolo. Un altro, che fu degli Orsini conti di Rivalta, segnalò il suo zelo in perseguitar fieramente i sospetti d' eresia, e far arder vivi quelli che furon presi e condannati come eretici *. Il genio del secolo gli tenne gran conto di quel suo zelo; poichè in vita fu fatto cardinale, e dopo morte annoverato fra i beati. Fra i vescovi di Vercelli Reineri Avogadro, terzo di questo nome, si fece assai lodare dai zelanti ortodossi per aver fatto ardere l' eresiarca Dulcino. Uno de' suoi successori, che fu Gian Lodovico Fieschi, o conservò ancora o ricuperò grande ingerenza ne' grandi affari di stato. Ma egli era parente della moglie di Luchino Visconti, donna di gran famiglia Genovese e di non debol carattere, la quale, non ostante ciò che di sopra narrato abbiamo de' suoi disordini, dovette avere molto ascendente sopra il voluttuoso marito. Però a questa circostanza o forse all' energia particolare del

---

* Fuit acerrimus persecutor hereticorum, in quibus non paucos pertinaces ignis supplicio mulctavit. *Aug. ab eccles. in chronol. Præsul. episcop. Pedem.* - *Item Ughelli Italia sacra in episcop. Taurin.*

carattere proprio di casa Fieschi, può attribuirsi l'influenza e l'autorità che esercitò nel temporale più che niun altro vescovo Piemontese, Lombardo o Ligure del suo tempo. Per la religione e la disciplina ecclesiastica non fu certamente quel secolo dei più felici. L'indisciplina del clero era giunta al sommo, massimamente dopo la translazione della Sede Apostolica in Avignone; poi per lo scisma che ne seguì.

Il monachismo, che in Piemonte e in tutta la Lombardia diede principio a vari principati, non ebbe al tempo de' Visconti e de' principi d'Acaja, e della dinastia Paleologa di Monferrato, quella influenza che nelle città avuto avea ne' secoli precedenti. Gli succedette quello che gl'Italiani chiamano *fratismo*, sotto il qual nome si comprendono gli ordini religiosi fondati nel secolo XIII da s. Domenico e da s. Francesco d' Assisi. Mentre durò l'osservanza delle regole dai primi fondatori stabilite, e con esse la pubblica opinione di santità, i frati tennero luogo nel governo delle città di pubblici consiglieri, come i monaci erano stati al tempo di san Bernardo nelle pubbliche deliberazioni. Non ostante la decadenza o la rilassatezza di quegli ordini, già sensibile nel decli-

nare del secolo XIV, noi li vedremo ancora arbitri delle deliberazioni ne' consigli de' principi, e nei parlamenti popolari delle città libere. Un fondo di religione e di morale che regnava ancora in Italia tra il regno di Federico I e quello di Federico II, avea fatto accogliere con ardore e stabilire nelle città i nuovi ordini di s. Francesco e s. Domenico, e quasi nello stesso tempo gli eremitani detti di sant' Agostino, come gli antichi monaci vissuti da principio col loro rustico travaglio, e arricchiti poi per donazioni di fondi e legati d'ogni genere de' fedeli; così i frati mendicanti istituiti col pretesto di far ciò che trascuravan di fare i monaci, sussisterono per via delle contribuzioni caritatevoli e limosine giornaliere, ma divenuti quindi, se non ricchissimi come i monaci agricoltori, sicuri almeno d'aver mezzi di commoda sussistenza, abbandonarono essi facilmente le primiere lor pratiche *, e contrassero le abitudini, che essi stessi rimproveravano ai monaci da cui erano stati preceduti. Per la qual cosa, verso la metà del secolo cotesti ordini aveano già perduto

* Adhuc vivente me Palatia ædificatis.

assai nell' opinion pubblica. Per quanto si voglia o si possa presumere, che i novellieri di quel secolo, il Boccaccio massimamente, abbian esagerato ciò che raccontano delle scandalose avventure de' frati, non può mettersi in dubbio, che già di fatto fossero i lor costumi degenerati da quelli del secolo, in cui i loro ordini erano stati istituiti. Certo è, tuttavia, che la rilassatezza de' costumi monacali o frateschi, cinquant' anni avanti il tempo in cui scrisse il Boccaccio, non era ancor sensibile, perciocchè Dante, non che la rilevi e la biasimi, mostra piuttosto aver avuto idea vantaggiosa di quegl' istituti. Forte argomento di crederlo ci viene dal non trovare in niun cerchio del suo inferno, e nè anche nel purgatorio nè frati, nè monaci; mentre in uno di que' gironi non si astenne dal mettervi chierici e grandi prebendati. I Francescani e i Domenicani, e in qualche città gli Agostiniani, conservarono credito ed influenza così ne' parlamenti delle repubbliche come ne' gabinetti de' principi non solamente per tutto il secolo XIV, ma fin anche verso la fine del secolo seguente. Per altro, assai più che i prelati secolari o regolari e che i nuovi religiosi detti mendicanti, presero ascendente e potere ne' rivolgimenti

così degli stati di Lombardia, come nella Italia meridionale, i condottieri di genti d'armi, stranieri per alcun tempo, poi naturali Italiani.

CAPO XIV

Risorgimento della milizia Italiana. Notizie di Alberico Balbiano.

Dopo la decadenza dell' antico impèrio Romano, e il suo tal quale risorgimento per opera di Carlo Magno, l' Italia settentrionale, e molto meno la meridionale, non avea prodotto uomini di guerra valorosi a comprovar la decantata sentenza che *l' antico valore negl' italici cuor non è ancor morto*, se prescindiamo dai Berengari marchesi d' Ivrea, e da tre o quattro marchesi di Monferrato della stirpe d' Aleramo, che in Italia, in Grecia, e nell' Asia diedero sì distinte prove di militar scienza e bravura. Fuori di questi, per lo spazio di molti secoli non nacque in Italia un solo guerriero che meritasse d' esser annoverato fra i capitani illustri. Matteo Visconti, Marco e Bernabò Visconti, i soli di quell' illustre famiglia che abbian comandato eserciti, ebbero qualche successo nelle lor guerre, perchè eb-

bero a combattere con altri Italiani meno abili di loro nel mestier dell'armi. I due conti di Savoja Amedeo V e Amedeo VI, valorosi guerrieri certamente, non nacquero in Italia, e i lor congiunti principi d'Acaja nati in Piemonte, non possono contarsi fra' guerrieri di gran valore. I Palavicini, i Malaspina furono senza dubbio uomini bellicosi, e possiam dir feroci, come il loro stesso nome il dimostra, piuttosto predatori che combattitori. Il famosissimo Castruccio Castracani potè ben chiamarsi capitano abilissimo; ma quando ebbe a far guerra fuori della Toscana, che non fu mai rinomata per madre o nudrice di feroci guerrieri, comandò o diresse tanto soldatesca Italiana, quanto Tedesca o Bavara. Insomma fin dopo la metà del secolo XIV con tutte le guerre che afflissero l'Italia, la nazione parve ignorare, e quasi di fatto ignorò l'arte militare; e i suoi principi e le sue repubbliche fecero guerre fra loro con armi straniere. Però qualunque volta un potentato Italiano ebbe a difendersi da un altro che lo assaltava con qualche corpo di soldatesca forestiera, si vedea costretto di munirsi ancora con soldar altre simili compagnie di Tedeschi, d'Inglesi e talor di Francesi; e quello che sarebbe incre-

dibile se i fatti non l' accertassero, l' inferiorità delle genti Italiane in confronto delle straniere non proveniva da difetto naturale di forza corporea, ma della poca intelligenza, e da difetto d' arte nell' adoperarla. Il che fece dire al gran nostro Petrarca esser peccato degl' Italiani e non natural cosa che i Tedeschi, che egli tratta di gente barbara e furiosa, vincessero d' intelligenza o di sagacità gl' Italiani. Ma quando appunto ciò scriveva il Petrarca, stava per cessare la cagione d' un tal rimprovero. Alberico Balbiano * originario senza dubbio, e probabilissimamente nativo della città di Chieri, madre feconda di buoni ingegni, destinossi al mestier dell' armi in quel tempo che il duca Ottone di Brunswico guerreggiava e governava il Monferrato e il Piemonte, che il conte Lando e poco poi il famoso Giovanni

* Gli storici posteriori al tempo in cui visse questo illustre capitano, lo chiamano Alberico da Barbiano, conte di Cuneo; la qual cosa ne rendè oscura e dubbia l' origine. Bernardino Corio scrittore più vicino al suo tempo, e che ne udì o ne lesse il nome nell scritture autentiche, lo chiamò sempre Alberico Balbiano; e quello dovette indubitatamente essere il vero nome ed il casato donde trasse l' origine, e che ancor sussiste onoratissimo in Torino e in Chieri.

Augud dominavano e taglieggiavano i principi e le repubbliche di Lombardia, di Romagna e Toscana. Osservando i lor modi di guerreggiare, li prese in parte, ed in parte corresse quello che gli parve suscettibile di miglioramento, e non tardò ad uguagliarli e superarli eziandio. La riputazione, la dignità, la celebrità da lui acquistata trasse a militare sotto le sue insegne molti nobili Italiani, e sotto la sua disciplina divennero grandi e famosi capitani Sforza, Lorenzo e Micheletto Attendoli, Braccio da Mantone, Angelo da Lavello detto il Tartaglia, Paolo Orsino, Paolo Savelli, Ottobuono Terzi, Luca Canale, e più altri, per li quali crebbe tanto in Italia la scienza militare, che, come prima gl' Italiani non potevano senza degli stranieri uscire in campagna; così ne' posteriori tempi agli stranieri parea non poter guerreggiare senza la compagnia degl' Italiani. Non troviamo nominati fra questi capitani usciti dalla scuola del Balbiano, Facino Cane, nè Francesco Carmagnola, che immediatamente dopo lui acquistarono riputazione, stato e potere grandissimo in Italia; ancorchè il fine dell'uno e dell'altro fosse poi diverso da quello degli Sforza, degli Attendoli e di alcuni altri di que' nominati.

Ma una particolarità che troviamo riferita nel parlar delle riforme fatte dal Balbiano nell' arte che esercitò con successo, può meritare particolar riflessione. *E' mise in ordine*, dice l' autore moderno che ciò racconta seguendo gli antichi cronisti e storiografi, *avendo inventato le corazze, i braccialetti, le gambiere e gli altri arnesi d' acciajo, che prima si facevano di maglia e di cuojo cotto.* Ma questo autore non s' avvisò di soggiungere che la riforma dell' armi fu quella che rendè i combattimenti del secolo seguente sì poco mortiferi. Per la qual cosa, se la tattica introdotta dà Alberico Balbiano non fu quella che raccomandò il Macchiavello, gran partigiano d'ammazzamenti, fu di singolar benefizio alle due generazioni che vennero dopo quella riforma.

Un altro effetto produsse ancora nell' Italia occidentale il risorgimento della milizia Italiana, e fu una tal qual riforma nel sistema feudale. Noi abbiamo potuto osservare l' infinità complicazione degli obblighi provenienti dalla feudalità, che rendeva i principi sovrani e grandi e piccoli dipendenti in diversi modi gli uni dagli altri a titolo de' loro feudi, e per gl' impegni contratti in occasione di guerre, di paci e di alleanze. L' obbligo principale di

un vassallo era di andar militare al seguito del suo signor supremo nelle guerre occorrenti, con certe condizioni e restrizioni. Se il vassallo era rispettabile e potente per numero di minori vassalli a lui soggetti, egli diveniva naturalmente un official maggiore, capitano, comandante d'una divisione dell' esercito, che il signor supremo, come il re di Francia, o un conte di Provenza re di Napoli metteva in campo. Non possiam dire qual utilità e servizio cotesti vassalli abbian prestato ai lor sovrani; sappiamo bensì, che in Francia i grandi feudatari, duchi, marchesi e conti diedero sollecitudini e travagli ai loro re assai più che non rendessero loro servigi importanti nelle guerre contro potentati stranieri. Se talvolta militavano con buona fede e vivo zelo in ajuto del re, ciò facevano non per servire lui propriamente; ma per gelosia d'un altro gran feudatario, come i duchi di Bretagna, di Turena, d'Orleans, di Borbone facevano contro i duchi di Borgogna, di Lorena, o altri. In Italia non si vede qual servizio personale avessero dai loro vassalli o feudatari i principi di Acaja, signori di una parte del Piemonte, nè i marchesi del Monferrato. Se alcuno ne ottennero realmente, di che però non abbiam

prove, questo ebbe totalmente a mancare dopochè comparvero i masnadieri Tedeschi ed Inglesi, e molto più dopochè gl' Italiani ad esempio d' Alberico Balbiano si diedero a formar eserciti collettizi e condursi con questi al servizio e al soldo de' potentati Italiani o in Italia dominanti. Onde noi vediamo marchesi di Mantova, di Modena, di Monferrato e di Saluzzo far guerra non come vassalli, ma come soldati al servizio de' duchi di Milano, dei re di Francia, dei Veneziani e del papa.

CAPO XV

Progressi delle scienze e delle arti quali fossero nel regno de' Visconti e de' principi di Savoja avanti Amedeo VIII. Costumi del secolo precedente qual mutazione provassero.

Le scienze e le belle arti, che risorte in Italia dopo il mille, aveano nel secolo XIII sotto Federico II fatti progressi considerabili nel reame di Puglia e di Sicilia, e di là propagatesi d' ambedue i lati dell' Apennino, parvero in qualche modo aver fermata la sede in

Bologna *, opportunissima a ricevere e comunicare i lumi delle scienze da tutte le parti del bel paese, si estesero progressivamente nella Lombardia a Modena, a Parma, Piacenza, Milano, e Pavia, Novara, Asti e Vercelli; ma più tardi passarono a Torino e nel Piemonte superiore, dove nel corso di tutto il secolo XIV appena s'incontra il nome d'uno scrittore o d'altro individuo nazionale che per li suoi studii acquistasse fama, e pervenisse alle dignità, che presuppongono qualche letteratura in chi le ottiene. Quindi osserviamo, che fra tanti uomini letterati o amanti di lettere che ebber la sorte di esser conosciuti e rammentati dal Petrarca nelle diverse opere che di lui abbiamo, non si trova alcun Piemontese, ancorchè quell'onorandissimo ristauratore delle lettere latine, e vero padre dell'eleganza italiana, sia passato più volte in Piemonte, ed abbia fatto qualche soggiorno ne' suoi confini, in Milano ed in Pavia. Tanto maggior ragione abbiamo di maravigliarci, quanto più siamo certi, che la Savoja a quel tempo

* *Tiraboschi storia della letteratura italiana, tomo IV.*

diede alle scuole, ed alla chiesa soggetti di merito singolare; quali furono Giovanni Alermeto nativo di Brogni diocesi d'Annessi, chiamato comunemente il cardinal Ostiense, e Pietro di Tarantasia, che poi fu Papa Innocenzo V, pervenuti alle dignità ecclesiastiche, ed al sommo pontificato certissimamente per loro merito proprio e per profonda dottrina, non per brighe o cabale di faziosi, o per favore e protezione di potentati *. Ma egli è a questo proposito da considerare che in Piemonte e le lettere e le belle arti ne' secoli XIII e XIV si propagarono venendo piuttosto di Francia che dalla bassa Italia, da Napoli, da Roma, o dall' Etruria. Le scuole di Parigi fiorivano allora non meno che quelle di Bologna, e non ostante la separazione che mettono le alpi fra i due paesi, i Piemontesi frequentavano la Francia più che la bassa Italia. Nella amena letteratura, e perciò nell' uso

---

* L' istoria della vita e dell' opere di questo cardinale, che fu presidente del concilio di Costanza e del Conclave in cui fu eletto papa Martino quinto, si trova assai bene compilata nel fine del primo volume del *Dictionnaire historique, littéraire et statistique de la Savoie par M.r Grillet.*

della lingua volgare, più facilmente ancora che nelle facoltà superiori, s'imitava ciò che si faceva oltre monti anzichè quello, che veniva dalle rive dell' Arno, del Tevere, e dal Partenopeo Sebeto. I conti di Savoja, i marchesi di Saluzzo, i cittadini notabili d' Asti e di Chieri erano più facilmente disposti ad usare linguaggio francese che italiano. Chè se il famoso Brunetto Latini maestro di Dante col detto e col fatto preferì il linguaggio francese non pure ad ogni altro italiano, ma al toscano, che acquistò poi tanta superiorità ne' seguenti tempi, qual maraviglia che in Saluzzo, in Pinerolo, in Susa, in Avigliana e in Torino, dai principi di Piemonte più facilmente si usasse la lingua francese anzichè l' italiana, che solamente allora si andava formando in Toscana? E se parimente un poeta italiano di Lombardia contemporaneo di Brunetto Latini e di Dante, quel Sordello Mantovano, che nel Purgatorio dello stesso Dante e ne' trionfi del Petrarca ci si presenta così onorato e chiaro, poetò in francese vivendo e scrivendo ne' confini del Bolognese, e della Toscana, tanto più facile e natural cosa doveva essere, che alle sorgenti del Po, ne' confini del Delfinato e della Provenza, il marchese di Sa-

luzzo e i suoi cortigiani o vassalli scrivessero piuttosto in Francese, che in volgare italiano. Perciò le opere, che abbiamo di quel marchese, mostrano anzi genio e gusto francese, che italiano; come sono il suo *cavaliere errante*, ed un trattato di tattica *; il primo forse che siasi composto in volgar lingua, e forse anche il primo che di quest' arte o scienza siasi composto in Italia; eccetto quello che il marchese Teodoro I di Monferrato scritto aveva in lingua greca.

In tutte le città della Liguria, presa nella sua mezzana estensione, le lettere e le arti vi furono portate da diverse parti del mondo, da Napoli, dalle isole, e dai littorali della Grecia, dell'Asia minore, dell'Affrica, e certamente dalla vicina Provenza, non meno o più che dalla Toscana. I Genovesi, gli Astigiani, e i Monferrini, che scrissero in quel secolo materie utili e gravi, usarono per lo più la lingua latina in verso e in prosa mezzo barbara come quella degli altri italiani del tempo loro; ma quando vollero scrivere cose pia-

* Veggasi una memoria del cittadino Le-grand d'Aussy in quelle dell'istituto nazionale, tom. II, an. 6 (1798).

cevoli e da solazzo, preferirono anch' essi la lingua volgar francese alla volgare italiana. Spiacemi che non sia venuto a conoscenza nostra il nome o la patria di colui, che scrisse in versi francesi la relazione distinta della giornata di Gamenara qui sopra accennata; ma questo componimento storico o poetico che si voglia chiamare, prova troppo chiaramente che nell' alto Piemonte e nel Monferrato paese Ligustico usavasi piuttosto il volgar francese che l' italiano.

Le arti non meccaniche, che liberali anche chiamiamo, cominciarono eziandio a rinascere e rifiorire in Lombardia, ed in tutto il Piemonte tra il XIII e il XIV secolo, e vi vennero parimente introdotte da diverse parti, e forse piuttosto da ponente che da levante. Nell' architettura i primi modelli avrebbero dovuto venir da Pisa, da Firenze e da Siena, e più ancora da Roma e da Ravenna. Eppure è certo, che i più superbi edifizi che si elevarono nell' Italia occidentale in quei due secoli, ebbero per modelli gli edifizi arabici o saracenici costrutti in Ispagna, poi in Francia e in Inghilterra; edifizi volgarmente, non si sa bene per qual ragione, chiamati gotici. Il più bello e più antico monumento di questo ge-

nere d' architettura che ancor si vide in Lombardia al tempo de' padri o degli avi nostri, era il magnifico monastero, la chiesa e l'ospedale di S. Andrea di Vercelli, come la chiesa di tal titolo, che ancor illesa sussiste; fondazione incontestabile del cardinale Guala Bichieri Vercellese del secolo XIII. Or egli è certo, che questo magnificentissimo prelato veniva allora d'Inghilterra e di Francia, ed è più che probabile che di là ne portasse l'idea. Nel secolo medesimo e nel seguente gli Astigiani, i Chieresi e i Monferrini, che tante chiese, tante case e palazzi fabbricarono nelle lor patrie, ben è da credere che ne portassero d' altrove i disegni, come è certo che ne portarono per eseguirli il denaro, frutto del lor mercimonio e dell' usura in oro contante. Gli stupendi edifizi, che tra la metà e la fine del secolo i Visconti fecero innalzare in Milano ed in Pavia, furon diretti ed eseguiti da architetti, non si può ben dire se Italiani o Tedeschi, ma è fuor di dubbio, che nel 1388 Gian Galeazzo conte di Virtù chiamò da Parigi Nicolò de' Bonaventuri. Non sappiamo però, se cotesto Bonaventuri fosse Francese, ovvero nativo d' Italia, e andato a praticarsi ed esercitar l' arte sua in Parigi. Certo è ben-

sì, che fra gli architetti impiegati nella famosissima fabbrica del duomo di Milano, uno de' più distinti fu Marco da Campione, nato in un villaggio di questo nome tra Lugano e Como, paese fin dagli antichi tempi fecondo di artefici di questa classe. Più rinomato ancora come architetto fu circa quel tempo stesso Bertolino da Novara, che Nicolò IX marchese di Este impiegò in Ferrara e nelle sue vicinanze a edificar palazzi e fortezze.

La scultura, compagna quasi indivisibile della vaga e nobile architettura cominciò pure a risorgere, perchè anche prima aveva date prove dell' esser suo ornando i gotici o arabici edifizi de' secoli anteriori; ma fu per lo più impiegata a travagliare, spesso assai rozzamente, in rilievo. Gli statuari in marmo furono sempre rari in Lombardia e in Piemonte; cave di marmo bianco non si scoprirono che a' giorni nostri nella valle di Ponte nel Canavese. Ma nella statuaria plastica i Lombardi, e segnatamente i Novaresi già si distinsero nel tempo di cui trattiamo. Noi troviamo che fin dall' anno 1336 si fecero figure o di creta o di cera per rappresentare figure in attitudine viva e parlante. Un notabile esempio ce ne offre Galvano Fiamma nella descrizione che ci

lasciò della maniera, con cui si celebrava in Miláno l' Epifania. I re magi che andarono ad adorare il nato Messia e a presentargli i lor doni, erano rappresentati da' attori viventi; ma Erode e la sua corte erano di cera, di argilla o di altra tal materia *. Furono quelle effigie i primi modelli delle tante bellissime rappresentazioni, che in terra cotta si vedono nel sacro monte di Varallo. Ad ogni modo una più adeguata idea de' progressi che fecero l'architettura e la scultura nel declinare di quel secolo non la trarremo d' altronde che dalla certosa di Pavia e dal duomo di Milano, dove molte figure intagliate in pietre d' ogni genere già s' avvicinano alla perfezione, a cui queste arti furon portate circa quel tempo stesso dall' industriosa nazion Toscana. Di pittori nati e formati nell' Italia occidentale non troviam menzione, come neppur se ne trova di altre contrade d' Italia, fuorchè di Toscana e di Bologna. Certamente niuno ve ne fu, che paragonar si potesse a Simon da Siena, e molto meno a Giotto Firentino, nè al miniatore Ode-

* *Annal. Mediol. ap. Muratori R. Ital. script. tom. XVI.*

risi d' Agubbio o a Franco Bolognese. Ma un genere particolar di pittura che *alluminare* chiamavasi in Parigi, può ben credersi che si esercitasse e si praticasse in Lombardia ad imitazione de' pittori Francesi. Dante che fa onorata menzione di Franco Bolognese, sembra accennare che quell' arte fiorisse più presto in Francia che in Italia; giacchè non seppe nominarla altrimenti che con vocabolo usato dai Parigini, anzichè dagl' Italiani *.

CAPO XVI

Nuova divisione degli stati di Lombardia. Tentativo di Bucicaldo per impadronirsi del Milanese. Genova tolta ai Francesi è sottomessa ai Monferrini.

Benchè il duca Gian Galeazzo lasciasse in vita due figli legittimi, lo stato suo fu in pericolo d' essere non pure smembrato, ma distrutto. Molti signori e cittadini potenti di

---

* O, dissi lui, non se tu Oderisi,
L' onor d' Agobbio, e l'onor di quell' arte,
Ch' alluminare è chiamata in Parisi?
Purgat. cant. XI.

Lombardia, che aveano ubbidito e servito come sovrano quel duca, ricusarono sotto varii pretesti di restar sommessi ai di lui figliuoli, e cercarono di dominare da padroni nelle rispettive loro patrie, o nelle città e provincie dove aveano con qualunque titolo avuto comando o signoria. I Guelfi generalmente, che prima erano stati quieti e tranquilli sotto un potentissimo principe Ghibellino, tornarono a levare il capo e scuotersi dalla suggezione, in cui Gian Galeazzo gli avea tenuti. Quelli però, che con più successo si adoperarono a formarsi uno stato proprio ed a farsi signori indipendenti, ovvero vassalli e feudatari immediati dell' imperio, e riuscirono fino a buon segno nel loro intento, furono i condottieri delle genti d' armi, e fra questi Facino Cane, di cui è luogo di dare brevemente l' istoria, per essere stato l' autor principale della riforma, anzi della propria formazione della milizia italiana de' bassi tempi.

Pandolfo Malatesta, ancorchè fosse tutore del duca e reggente del ducato in compagnia della duchessa madre, s' impadronì a nome suo proprio di Brescia e di Bergamo, Gabrino s' impadronì di Cremona, Giovanni Vignati di Lodi, Ottobon Terzi di Parma, Filippo Ar-

celli di Piacenza e Franchino Rusca di Como; di modo che tutta l'oriental parte di quel vasto ducato si trovò spartita in sei stati indipendenti gli uni dagli altri; tutti sottratti dalla dipendenza della capitale. Le provincie occidentali tra il Tesino, il Tanaro e la Sesia, sebbene si separarono dal corpo principale dello stato, non si divisero però in signorie diverse; ma rimasero soggette a Filippo Maria secondogenito, che prese il titolo di conte di Pavia, restando al primogenito Giovanni Maria quello di duca di Milano. In Pavia non trovandosi allora chi avesse potere o credito bastevole per occuparne il dominio, come altri avean fatto d'altre città, i principali abitanti, sempre di animo e di sistema contrarii a Milano, e persuasi dell' inattitudine così del conte Filippo Maria come della duchessa madre a governare lo stato, invitarono a prenderne l'amministrazione Teodoro II marchese di Monferrato, o piuttosto a di lui nome Facino Cane, braccio ed anima dello stesso marchese. Nato di famiglia assai distinta fra le Casalasche, benchè forse vedesse la prima luce in Santià nel Vercellese, dove i genitori suoi si trovavano per impiego o per accidente, Facino si era formato e praticato nel mestier dell'armi sotto

Ottone duca di Brunswico, capitano, come veduto abbiamo, e reggente del Monferrato, e fu dopo lui comandante principalissimo dell' armi del suo sovrano. Poi quando il marchese fu costretto di rassegnarsi con nome d'alleato alla divozione di Gian Galeazzo duca di Milano, Facino divenne uno de' più distinti capitani dello stesso duca, e segnalò massimamente la sua bravura in occasione che Roberto di Svevia, eletto re de' Romani, tentò d'invadere il Milanese. Invitato ora a pigliar il governo dello stato Pavese a nome del marchese di Monferrato, vi si portò di buon grado, e con lo specioso titolo di aver buona cura della persona del conte, lo fece diligentemente custodire nel castello, che il duca suo padre edificato avea. Egli ebbe a sua discrezione e in poter suo tutti i cortigiani, consiglieri e servitori così del conte Filippo Maria, come della vedova duchessa madre, ed essi tutti in ciò d'accordo con i principali cittadini di Pavia, l'ebbero in tal concetto, che quando si stabilì il maritaggio del giovane conte Filippo Maria con una figliuola del marchese Teodoro di Monferrato, la fissazione della dote fu rimessa all'arbitrio di lui principalmente, e di Giorgio del Carretto, de' marchesi di Savona. La

sua condotta nel governo dello stato Pavese generalmente applaudita inspirò tanta fiducia, tanta stima per la sua persona, che anche i Milanesi desiderarono di averlo per capitano e luogotenente di Giovanni Maria loro duca, e come collega della duchessa reggente. Invitato perciò a Milano, vi andò incontanente, lasciando i più fidi e sicuri ufficiali subordinati suoi al governo di Pavia e alla guardia del conte Filippo Maria, e con tal rigore e tal accorgimento impiegò le genti d'armi Milanesi e quelle del Monferrato, delle quali disponeva a grado suo, che rimenò alla dipendenza del giovine duca le città ribellate, principalmente Piacenza e Parma. In riconoscenza degl'importanti servizi fu investito del nobile feudo di Biandrà e dichiarato governator generale del Milanese in luogo di Carlo Malatesta signor di Rimini, che poco prima avea avuto quel carico. Già padrone di Alessandria a nome suo e del Monferrato a nome del marchese Teodoro II, Facino aveva agli ordini suoi le truppe de' Visconti e pressochè tutti e due i principati di Lombardia. Il duca Giovanni Maria, bramoso di liberarsi da quella soggezione, porse nuova occasione a quell'attivissimo e non men fiero che prode Monfer-

rino di acquistare al marchese Teodoro suo signore ed a sè stesso maggior potere.

Per li successi del maresciallo Bucicaldo, governator di Genova pel re Carlo VI, era grandemente cresciuta la riputazione de' Francesi e l' influenza loro nell' Italia occidentale. Giovanni Maria Visconte duca di Milano, indispettito dal vedersi soggetto al suo capitano, Facino Cane, ed al marchese di Monferrato, prese la risoluzione di mettersi sotto la protezione del re, ed invitò il maresciallo Bucicaldo al governo dello stato suo, licenziandone il Monferrino. Vi andò Bucicaldo prontamente con cinquemila uomini d'armi, lasciando al governo di Genova per suo luogotenente il cavaliere Chazeron con alcuni altri migliaja d'armati Francesi, o dalla Francia stipendiati. Facino Cane ed il marchese Teodoro II non meno prontamente si diedero a sollecitare, ed armare i fuorusciti Genovesi, sì Guelfi che Ghibellini, i quali di concerto coi due principi Monferrini (giacchè Facino poteva anche tale chiamarsi) avanzatisi sotto le mura della città, v' eccitarono tal sollevazione contro i Francesi che a furia di popolo fu ammazzato il Chazerone luogotenente di Bucicaldo, e nell' istesso istante il marchese di Monferrato

fu proclamato rettore e capo della repubblica: con titolo di capitan generale, e con gli emolumenti consueti del doge. Il marchese mandò in luogo suo a quel governo Facino Cane, che non penò molto a tor ai Francesi i luoghi forti dove si erano trincierati. All' avviso dell' inopinata rivoluzione il Bucicaldo partì prontamente da Milano per portarvi riparo. Ma sentendo nell' avvicinarsi ai confini di Genova che troppo erano in forze i nuovi governanti, voltò addietro, e non osando ritornar a Milano, si ritirò in Piemonte. Facino Cane, uomo di carattère fiero e dispotico, non andava troppo a grado de' Genovesi, i quali amaron meglio di ubbidire direttamente al marchese. Cercarono perciò d'allontanar Facino, e per non mandarlo via malcontento, poichè gli avean obbligo d' essere stati liberati dal giogo francese, gli pagarono quasi a titolo di gratificazione trentamila genovine. Con questo se ne tornò in Lombardia, e si trovò in grado di opporsi a Bucicaldo, che ripartito di Piemonte, cercava di rientrar nel Genovesato, e con le genti che potè condur seco tentò di tor Novi a Facino, che unita l' aveva al suo dominio d' Alessandria. Vinto e sconfitto Bucicaldo se ne tornò in Francia, nè più ebbe ad

impacciarsi nelle cose di Genova, nè di Milano. Facino Cane per queste ultime gesta cresciuto di riputazione e di potenza, fu di nuovo invitato a Milano dal duca Visconte, persuaso da' consiglieri suoi a pacificarsi e collegarsi con lui per difendersi dagli altri nemici ed emoli interni ed esterni, e procurar posa e calma all' afflitta e sconvolta sua capitale. Mentre si trattò e si conchiuse la pace con Milano, Pavia si sollevò contro il già suo governatore o protettore Monferrino. Contro di lei Facino Cane rivolse le forze sue; la prese, la saccheggiò, e vi si stabilì da padrone, malgrado il conte Filippo Maria che tra prigioniero e signore vi dimorava.

Portossi poi tosto a far guerra contro Pandolfo Malatesta per levargli Bergamo e Brescia, e rimenarle sotto il dominio di Giovanni Maria Visconte duca di Milano, o forse anche sommetterle al suo governo. Ma due funesti evenimenti posero fine alle sue imprese, e fecero totalmente cangiar faccia alla Lombardia. Mentre Facino caduto infermo erasi fatto portare a Pavia, una congiura di parecchi nobili Milanesi, fra i quali contavansi quelli detti da Bagio e quei del Maino, tolse dal mondo quel giovane insensato, duca Giovanni Ma-

ria Visconte, che dava la caccia ed uccideva per le contrade uomini e donne, giovani e vecchi, non altrimenti che altri farebbe delle fiere nelle foreste. Odiatissimo a gran ragione per questi e per altri suoi modi tirannici e più che barbari, egli cadde vittima della sua barbarie sotto il micidial ferro de' congiurati, mentre andava o stava nella chiesa di san Gotardo
An. 1412 ad udir la messa. Facino morì pur anche nel giorno stesso, in cui fu ucciso il duca; ma di morte naturale.

CAPO XVII

Filippo Maria Visconte succede nel ducato paterno. Teodoro II marchese di Monferrato perde il dominio di Genova.

Per la morte del duca Giovanni Maria, e forse più per quella di Facino Cane * Filippo Maria Visconte si trovò libero da una specie di prigionia o di servitù, a cui era ridotto, e potè prontamente portarsi a Milano, dove coll' ajuto d' alcuni principali ufficiali e citta-

* *Murat. ann. d' Ital. tom. IX, pag. 64.*

dini rimasti fedeli alla sua casa, fu ricevuto, riconosciuto e proclamato duca, per aver in favor suo, e sommessi al suo governo gli amici e i militari, che avean servito il conte Facino. Filippo Maria, seguendo il consiglio che gli fu dato, sposò Beatrice di Tenda moglie di Facino rimasta vedova senza prole, la quale oltre ai partigiani, e la riputazione e la stima che godeva anche nelle genti d'arme, gli portava ancora in dote immensi tesori *. Quelle seconde nozze della principessa Beatrice nata Lascaris de' conti di Tenda, che poi divennero a lei sì funeste, furono allora vantaggiosissime al nuovo duca per raffermarlo sul trono. Servito potentemente da un altro capitano condottiere Piemontese non tardò a ricuperare Crema, Cremona, Bergamo, Lodi e Como da' varii potenti signori o tiranni particolari, occupate dopo la morte di Gian Galeazzo. Anche le ricche ed importanti città d'Alessandria e Vercelli, ed altre terre considerabili del Piemonte delle quali Facino Cane erasi impadronito, tornarono per forzata o libera

---

* *And. Billius, hist. apud Murat. rer. Ital. tom. XIX, pag.* 58.

cessione del marchese di Monferrato sotto il dominio del nuovo duca di Milano. Il marchese d' altro canto, privato per la morte di Facino Cane d'un compagno d' armi, ossia d'un luogotenente riputato e temuto, non potè lungamente conservare il dominio di Genova. Quel popolo incostante e tumultuoso, a cui il nome del general Monferrino imponeva rispetto, non tardò molto a mostrarsi risoluto di riavere alla testa del governo un proprio cittadino, eziandio di partito contrario a quello, per cui eransi dichiarati i due principi Monferrini, Teodoro marchese e Facino Cane *. Il popolo di Savona ribellato ai Genovesi avea dato motivo al marchese di Monferrato di mandar colà Giorgio Adorno con ducento uomini armati per sedar quei movimenti, che davano a temer altre sollevazioni. Il marchese stimò bene d' andarvi anch' egli stesso, e trovando che l' Adorno non si era compor-

* Leggesi nella storia universale d' una società di letterati Inglesi questo capitano Casalasco chiamato varie volte *signor di Verona*. Errore proveniente dall' inavvertenza del compilatore, che avendo letto il nome di Cane nella storia di Verona, credette che questo Facino Cane fosse di quell' illustrissima famiglia un tempo regnante in Verona.

tato come gli era stato probabilmente imposto, o forse che di là ordisse qualche trama per levargli il governo, lo fece arrestare a gran dispetto d'una gran parte del popolo Genovese, addetto ed affezionato a quella prepotente famiglia. Nel tempo stesso un marchese del Carretto luogotenente del Monferrino nel governo della repubblica, per ordine, si può credere, del suo superiore, fece arrestare Tommaso Fregoso, emolo dell'Adorno; ma non meno che questi sospetto al marchese. Siffatti imprigionamenti di personaggi estremamente ragguardevoli, benchè di famiglie plebee in origine, determinarono quel popolo a levar senza strepito e mossa d'armi la signoria al principe Monferrino, sborsandogli, per contentarlo il meglio che si poteva, ventiquattromila fiorini.

LIBRO VII

CAPO I

Amedeo VIII acquista Ginevra. Suoi viaggi in Francia. Conferenza e negoziati in Italia con l'imperator Sigismondo. La Savoja eretta in ducato.

La reggenza di Bona di Borbone, madre di Amedeo VIII, non andò esente da contese domestiche, per terminar le quali s'impiegarono il re di Francia e il duca di Borgogna. Morì in quel mezzo Clemente VII che vedemmo qui sopra investito della contea di Ginevra. Non restando altro maschio della stirpe di que' conti, gli succedette Umberto di Villars, nipote per sorella di quel pontefice. Umberto morì senza prole, sei anni dopo lo zio, e lasciò erede Odon del Villars, altro suo zio, che fu o quello stesso che Amedeo VIII aveva avuto per ajo, o certamente suo prossimo parente. Amedeo, in occasione che andò in Francia pel suo maritaggio già ordito con una figliuola del duca di Borgogna, ebbe al

suo seguito, fra gli altri suoi vassalli, questo novello conte di Ginevra, uomo attempato e senza prole, come il suo antecessore. Un cardinale di Thigrei che colà si trovava, entrò con lui in trattato a nome di un principe della casa di Francia, e lo persuase a far col conte di Savoja un cambio, cedendogli il Genevese e ricevendo da lui in compenso certa somma d'oro, che fu di quarantacinquemila lire d'allora con una riguardevole signoria nel Valromey. D'allora in poi Amedeo prese titolo di conte di Ginevra, e governò quella provincia come le altre della Savoja; non però senza rivalità o concorrenza de' vescovi, nè senza opposizione dal canto de' cittadini che si pretendevano indipendenti dai conti *. Dopo diversi viaggi fatti in Borgogna per amor della moglie, passò le alpi per la prima volta nel 1404 An. 1404
per trovarsi col suo cugino principe d'Acaja e della Morea, conte di Torino e di Piemonte, e col marchese di Monferrato, e prender le misure opportune in riguardo agli affari di Lombardia, che allora per la massima parte ubbidiva ai due Visconti Giovanni Maria duca

* *Guichen. tom. I pag. 449 - Preuves pag. 149.*

di Milano, e Filippo Maria suo cugino che col titolo di conte possedeva Pavia con altre città già soggette a Gian Galeazzo loro padre. Facino Cane possedeva con Alessandria la Lomellina e molta parte del Monferrato; restando in possesso dell' altra Teodoro II Paleologo. Tra questi quattro sovrani ed il conte Amedeo VIII unitamente al principe Lodovico suo figlio si conchiuse un trattato * portante tregua tra i Visconti, Facino Cane ed il marchese di Monferrato, e buona intelligenza loro con li due principi Savojardi. Tornato Amedeo oltre monti, ebbe qualche contesa, per conto del castello d'Erlach, con gli eredi di quel Rodolfo conte di Kiburgo, sì famoso nelle storie Elvetiche. Terminata poi quella lite per via d'accordo, lo stesso conte di Savoja si trovò impegnato nelle guerre del Reno in ajuto del duca di Borgogna, contro i Liegesi che ribelli al loro vescovo l'avevano cacciato via. Mandò a quella guerra con numero competente di sue truppe Amedeo di Viry uno de' principali vassalli suoi. Nel medesimo anno mandò questo stesso Amedeo di Viry contro il duca di Bor-

* *Guich. tom. I, pag. 450.*

bone, col quale egli era in guerra per certo omaggio, che pretendeva sopra alcune terre del distretto di Dombes. Dura cosa pareva al pronipote del re di Francia Luigi IX di dover prestare omaggio ad un conte di Savoja; pure tali eran le leggi e le costumanze di quei secoli, che or per una terra, or per un' altra, anche i principi reali doveano a' sovrani di famiglie meno illustri e meno grandi far cotesti atti di sommissione. Si trovò un mezzo termine per risparmiare al duca di Borbone quell' atto, e fu che il figliuolo e successore presuntivo Giovanni, chiamato allora conte di Clermont, facesse l' omaggio di cui si trattava. Venne pertanto il conte di Clermont a Castiglione nel paese di Dombes, accompagnato da molti prelati e signori laici, tra i quali era un suo zio paterno conte di Vendomo, gran ciambellano di Francia, che era stato principal mediatore dell' accordo. Il conte di Savoja andò a riceverlo con un seguito confacente di altri principi suoi congiunti e suoi vicini; e vi era fra questi Conrado conte di Neufchatel e Fribourg.

Per somiglianti pretese di omaggio, effetto inevitabile del sistema feudale, e cagione ordinaria di guerre in tutta la Francia e ne'paesi

con essa confinanti, Amedeo ebbe a portar l'armi contro i marchesi di Saluzzo. Il loro stato confinando da più lati con quelli del Piemonte Savojardo e del Delfinato, erano quei marchesi forzati or dagli uni, or dagli altri dei principi vicini a far loro omaggio, e spesso ricusarlo all' uno di essi per non dispiacer all' altro. Il marchese Tommaso succeduto a Federico suo padre, impegnato col Delfino, ricusò ostinatamente di prestar omaggio ai conti di Savoja. Amedeo VIII e il principe della Morea suo agnato e cognato, entrarono nel Saluzzese, assediarono il marchese nella sua capitale, e lo costrinsero a prestar omaggio, dichiarando che teneva in feudo dal conte di Savoja Saluzzo con le terre dipendenti da quello verso la Stura, e dal principe della Morea Carmagnola e Revello. I marchesi di Ceva che avevano preso partito pel Saluzzese, furono anche costretti ad una medesima sommissione.

An. 1412

Col marchese di Monferrato Teodoro II, principe intraprendente ed ambizioso, Amedeo VIII non ebbe a far guerra per motivo di omaggio o di vassallaggio; perchè in Lombardia le leggi e usanze feudali non davano luogo a tali contese come in Francia e nelle provincie con essa confinanti. Ma non fu però

mai quel potente marchese così buon alleato ed amico del conte come ne era stretto parente, avendo una di lui sorella per moglie.

Uscito intanto dall'età giovanile, Amedeo VIII acquistava di giorno in giorno maggior riputazione, saviezza e prudenza. Carlo VI re di Francia era stranamente inquietato dalle discordie e dall'ambizione de' principi suoi congiunti, e soprattutto da Giovanni duca di Borgogna, detto l'intrepido (*sans peur*), cugino del re e di Luigi duca di Orleans, ma nemico acerrimo d'ambedue, e capo della fazione detta di *Armagnac*. Tutti i principi del sangue erano a parte di coteste guerre, complici, conniventi, e spesso autori di assassinamenti e di tradimenti atroci. Vi si aggiungevano le sollevazioni or d'una, or d'altra classe di sudditi, particolarmente degli abitanti di Parigi, come fu quella de' beccai eccitata da un di loro chiamato *Caboccio*. Il conte Amedeo invitato dal re andò e tornò più volte a Parigi per trattar pace e conciliazione; e gli venne fatto, se non di metterli d'accordo, almeno di far cessare le ostilità. Trovossi poi come arbitro e conciliatore al congresso che si tenne nel castello di Wincestre, detto ora Bicêtre, per cui si ordinò che

i principi lasciassero Parigi, dove la loro presenza dava motivi continui a sanguinosi tumulti *. In questo mezzo Sigismondo della casa di Lucemburgo, eletto re de' Romani e imperatore in Germania in luogo del suo cattivissimo ed inetto fratello Venceslao, viaggiava in Italia, in Francia, e sino nei confini di Spagna in una maniera che oggidì parrebbe più confacente ad un ministro subalterno che ad un monarca. Ma si travagliava con buon animo per metter pace fra i principi ed indurre i papi divisi e contendenti a sottomettersi al concilio pur allora congregato in Costanza. Trovossi per tal effetto in Lodi ed in Cremona a colloquio con Giovanni XXIII, e fu a gran pericolo di essere col papa medesimo gettato giù d'un'alta torre da Gabrino Fondolo signore o tiranno di quella città. Di là partito per passare in Francia, fu in Piemonte accolto dal conte Amedeo, il quale andò poi anche a riceverlo in Seyssel sul Rodano, dove ambedue s'imbarcarono per andar a Lione. Di là Sigismondo passò a Nizza per

---

* *Monstrelet vol.* 1 *pag.* 65. - *Juvenal. Ursin. hist. de Charles VI pag.* 153.

concertare con Ferdinando re d'Aragona i mezzi di riunire la chiesa. Ferdinando non avendo potuto o voluto venirvi, come avea promesso, i due monarchi si trovarono insieme in Narbona, ed ambedue andarono a ritrovare Pietro di Luna, o sia l'antipapa Benedetto XIII in Perpignano, nè però poterono indurre quel caparbio pontefice a sottomettersi al concilio e depor la tiara. Sigismondo, tornando di là per andar a trattar pace tra i re di Francia e d'Inghilterra, vòlle prima conferir di nuovo col conte di Savoja, che andò ad incontrarlo in Lione; quivi, o di proprio movimento, o richiesto dal conte, deliberò di erigere la conteà di Savoja in ducato, ed era per farne colà con pubblico apparato la funzione. Ma i ministri del re Carlo VI facendo riflettere che un tal atto potrebbe parer pregiudicievole alla sovranità del re, qualora si eseguisse nelle città del suo regno, Sigismondo si trasferì a Ciamberì, dove fatto costrurre a guisa di teatro un gran palco, con solenne pompa creò duca il conte Amedeo. Nel tempo An. 1416 stesso rinnovò ad Amedeo l'investitura di tutti gli stati che possedeva, e tutte le prerogative concedute per l'innanzi a' suoi antenati. Il nuovo duca ebbe tantosto a prender parte nelle

vertenze domestiche de' Valesiani in favore dei baroni di Rovogna, famiglia potente in quel paese: ma i suoi tentativi per metterli d'accordo tra loro e con alcuni dei cantoni Svizzeri furono senza effetto; come non ne ebbero allora alcuno di rilievo per l'Italia.

Di maggior soddisfazione per Amedeo e di più importanza furono gli affari del concilio di Costanza, ne' quali egli s'adoperò di concerto con Sigismondo. Convennero in fine que' padri di levare ogni ubbidienza ai tre papi, e di crearne uno ch' esser dovesse solo da tutta la cristianità obbedito. I voti concorsero unanimemente nella persona colà presente di Ottone Colonna Romano, che prese il nome di Mar-
An. 1418 tino V. Sciolto il concilio, il nuovo papa passò a Ginevra; dove insieme col duca Amedeo si travagliò per tre mesi continui, ma senza effetto, per metter pace tra il re di Francia, il Delfino suo figlio e il duca di Borgogna. Passato di là in Piemonte, Martino V vi lasciò monumenti della sua riconoscenza pel grazioso accoglimento che vi trovò. Tra le altre cose che fece, una fu di contribuire con una somma di denari, per quei tempi considerabile, alla ricostruzione del ponte sul Po, che è quello che ancor sussiste.

CAPO II.

Riunione degli stati di Savoja e Piemonte nella persona d'Amedeo VIII. Suoi negoziati in Francia. Suo famoso ritiro a Ripaglie.

Viveva ancora Luigi di Savoja principe di Acaja e di Morea, signore e principe di Piemonte; ma egli era vicino a terminare i suoi giorni, giacchè morì in quell' anno stesso, tre mesi dopo il succennato passaggio *, e con lui mancò il ramo de' principi d'Acaja, i quali in compenso del diritto che aveano alla successione degli stati di Savoja, come discendenti per linea primogenita dal conte Tommaso I, mediante una transazione seguita tra Amedeo V ed il figliuolo di Tommaso III suo nipote, ebbero il dominio del Piemonte, cioè delle città e terre dai discendenti di Adelaide possedute lungo la riva sinistra del Po a piè dell' alpi.

Morto ora senza prole Luigi di Savoja prin-

* Addì 11 dicembre 1418.

cipe della Morea e d' Acaja, che succeduto era in età assai avanzata ad Amedeo suo fratello, il duca Amedeo VIII veniva chiamato a quella successione e per titolo incontestabile di agnazione, e per volontà del defunto principe, ed anche per desiderio dei popoli che lo proclamarono loro sovrano. Egli divenne per questa successione di gran lunga più potente che niuno fosse stato de' suoi predecessori. Si sbrigò leggermente di alcune differenze che gli occorrevano con la regina Jolanda di Napoli, coll' arcivescovo di Besançon per causa di Cossonai nel paese di Vaud, e col marchese di Ceva. Ottenne dall' imperador Sigismondo l' investitura di Ginevra, e mediante una sentenza dello stesso imperadore fece imporre silenzio ad un Luigi di Chalon della casa d' Oranges, che gli avea mossa lite sopra
An. 1422 quel dominio. Nel 1422 fu nuovamente dal re e dai principi reali di Francia richiesto arbitro e mediatore delle lor differenze, le quali Amedeo, di concerto col cardinale di Santa Croce legato di Martino V, terminò con soddisfazione degli uni e degli altri per quanto fu possibile *. Del rimanente, ne' cinque o sei pri-

---

* *Guichen. tom. I, pag.* 459-60. - *Odorico Reynald annal. eccles. an.* 1422, *N.°* 30.

mi anni che passarono dopo quel notabile ingrandimento dello stato suo, il duca Amedeo ebbe troppo più a travagliarsi nelle cose di Sicilia, di Francia e d' Alemagna, che in quelle d' Italia; ancorchè per conservare pacificamente Nizza entrasse in trattato con Luigi III di Angiò re di Napoli, che fu terminato per opera di consiglieri, deputati, e mediatori diversi, con soddisfazione d' ambe le parti. Incontanente dopo quel trattato, Amedeo fu richiesto mediatore di pace e concordia tra il re di Francia, i duchi di Borbone e di Borgogna. In Alemagna ordinavasi allora una crociata, o vogliam dire una di quelle confederazioni tante volte formate per motivo di religione. Gli usciti, eretici della Boemia, facevano strepitosi e rovinosi progressi nella Sassonia, nella Franconia e nella Baviera. Il papa e l' imperatore furon d' accordo d' armare contro quegli eretici un esercito combinato di cattolici. Il duca di Savoja vi si associò, e certo non fu colpa o difetto suo se quella confederazione non ebbe l' esito che si sperava.

Intanto un' altra confederazione si formò in Italia per tutt' altro oggetto; la quale porse occasione al duca Amedeo d' impiegarsi non meno con onore e con lode, che con vantaggio reale.

Francesco Bussone, detto comunemente *Carmaghola* dal nome della patria, venuto in disgrazia di Filippo Maria Visconti duca di Milano, di cui era soldato con supremo comando, si era ritirato in Piemonte a casa sua, dove, dopo aver prima parlato con diversi signori del paese, poi per loro introduzione col duca Amedeo, gli disse quanto seppe e potè per indurlo a collegarsi coi Veneziani e co' Fiorentini per far guerra al Milanese; e quando gli parve di averlo determinato, se ne andò per la via degli Svizzeri a Venezia a trattar l'istesso affare con quella repubblica. Filippo Maria vedendosi condotto a gravissimo rischio per la unione di tre potenze allora assai rispettevoli, le quali prendendolo di mezzo, l'avrebbero ridotto a somme angustie, si raccomandò al duca di Savoja, e per averlo più sicuramente impegnato in suo ajuto, gli cedette ogni ragione che avesse sopra la città ed il contado di Vercelli che diffatto dipendeva allora da Milano, quasi provincia di quello stato, e domandogli e prese per moglie una di lui figliuola chiamata Maria. Il credito e il potere di Amedeo contribuì moltissimo a difendere lo stato del duca di Milano, e rendè in gran parte vani i disegni di coloro che gli

erano congiurati contro; ed esso duca Amedeo ne riportò riputazione con accrescimento di dominio. Egli fu perciò meglio in istato di tenere in soggezione il marchese di Monferrato, il quale per gelosia che avea di lui, tuttochè suo cognato, s'era unito con quelli della contraria lega: ma ebbe questa volta per gran mercede, di potere, mediante un convenevole accordo, rientrare ne' suoi stati.

Mentre queste cose avvenivano in Piemonte, il duca Amedeo rivolgeva nell'animo un nuovo pensiero, che fu di ritirarsi in un angolo della Savoja, e sgravarsi, per quanto la condizione sua il poteva permettere, dalle sollecitudini del governo, e dalle agitazioni delle cose del mondo: azione di notabile conseguenza, che anche in questa compendiosa istoria ci par degna di essere alquanto più dell'altre distintamente riferita. Era il duca Amedeo VIII nel 1428 rimasto vedovo per la morte An. 1428
di Maria di Borgogna sua moglie amatissima, di cui aveva avuti più figliuoli. Risoluto forse fin d'allora di darsi ad una specie di vita monastica, avea presso a Tonone, in un sito chiamato *Ripaglia*, fabbricato un palazzo e fattovi un parco per avervi daini e caprioli della caccia dei quali si dilettava. E perchè

lo spirito di religione non lo abbandonava mai, nemmeno ne' tempi destinati particolarmente al sollievo dell' animo e al divertimento, avea vicino al palazzo di Ripaglia edificato * un bello e comodo convento per un certo numero di religiosi Agostiniani, che fece venire da S. Maurizio, terra confinante coi Valesiani, molto celebre nella storia ecclesiastica sotto il nome di Agauno. Quando poi ebbe deliberato di ritirarvisi totalmente, oltre al palazzo suo ne fece fabbricare sei altri minori che ancor si veggono posti l'uno dopo l'altro in diritta linea e una lunga loggia o portico per comoda comunicazione dell' uno coll' altro, perchè servisser di stanza a sei compagni che designava di menar seco. Questi palazzuoli, ciascuno de' quali aveva una torre, solito distintivo, in que' tempi, delle case nobili *2, tuttochè fossero edificati con qualche maggior grandezza che non solevano essere le celle de' certosini e de' camaldolesi, avuto riguardo alle condizioni e all'età delle persone che doveano abitarvi, presentavano tuttavia un' im-

---

* Addì 21 ottobre 1430.

*2 *Paradin. chron. de Savoye chap.* 28.

magine di eremo o di certosa *. La chiesa degli Agostiniani, che serviva come di oratorio comune, portava il titolo di S. Maurizio, venerato già da antichissimo tempo come proprio e singolar protettore dei principi di Savoja. Donde poi procedesse l'ultima spinta che portò il duca a quel ritiro, ciascuno se lo immaginò a modo suo. Alcuni sospettarono, congetturandolo da quanto seguì, che ve lo determinassero motivi di ambizione. Qualunque però si fosse l'interna cagione, il fatto fu che comunicata segretamente la sua risoluzione a coloro che si avea destinati compagni, tutti uomini attempati e già partecipi delle cure del governo, convocò nella città di Tonone gli stati generali, cioè i primi prelati, i principali vassalli e diversi deputati di comunità, e dichiarò loro l'intenzione sua di commettere l'amministrazione del regno a Lodovico suo primogenito, costituendolo suo luogotenente generale. Ed affinchè la facilità e l'inesperienza del giovane principe non gli facesse far cosa che tornasse in danno de' popoli o di lui stesso, ordinò nell'atto medesimo, che si

---

* *Amedeus Pacificus cap. XIV, pag.* 19.

dovesse prendere il suo consiglio nelle cose di maggior importanza. Così egli rimanea libero dalla sollecitudine delle quotidiane occorrenze, formavasi ed accostumavasi il successore al maneggio degli affari, e lo stato non correva pericolo di pregiudizio per tal mutazione. Fatta questa dichiarazione, e letti i diplomi in conveniente forma distesi e sottoscritti, il duca,
An. 1434 prima di licenziar l'assemblea, si ritirò a vestirsi l'abito già preparato, e lo stesso fecero gli eletti compagni e confratelli. Era questo abito una tonaca di grossa lana con pelo lungo di color cinericcio, legata con cintura di cuojo che lasciavasi andar giù sino ai piedi, un mantello succinto, ed un cappuccio dello stesso panno ond' era l'abito. I capelli e la barba doveano in appresso lasciarsi lunghi ed incolti, e già il duca gli avea da qualche tempo lasciati crescere. In mano ciascuno degli eremiti portava un bastone curvo per quella parte onde s' impugna, qual si crede che usassero di portare gli antichi pastori e i primi romiti cristiani. Solamente nell'aurea croce che ciascuno di loro portava appesa al collo, volle conservare un segno della natìa nobiltà e grandezza. I nomi de' sei cavalieri, che con

lui presero cotale abito, sono i seguenti *: *Enrico della Colombiera*, *Claudio di Saix*, *Lamberto Odinet presidente del consiglio di Ciamberì*, *Francesco signor di Bussy*, *Amedeo di Campione*, e *Luigi signor di Chevelu* *2. Tutti erano uomini più o meno invecchiati o nel comando delle armi, o in cariche civili delle più riguardevoli. Il che ne fa credere, che il duca non volle far un convento di nuovi frati, ma come un piccol consorzio di persone savie e sperimentate, e nel tempo stesso religiose e pie, le quali, lontane dai tumulti e dallo svagamento della corte e del gran mondo, potessero assistere con i loro consigli il principe di Piemonte, ed attendere frattanto agli esercizi di cristiana pietà con tenore di vita eremitica e religiosa, quale si potea comportare da personaggi di tal qualità.

* *Paradin. chron. de Savoye c. 2 in Amed. VIII.*
*2 *Guichen. tom. I pag. 430.*

CAPO III

Legazione del cardinal Albergati, che passa a conferir con Amedeo le sue istruzioni. Amedeo eletto papa. Sua rinunzia.

Non fu per altro possibile ad Amedeo di godere in quel suo ritiro il riposo e la solitudine che pareva cercare. Come egli era stato l' arbitro di grandissimi affari tra varii principi, non andò molto che per simili occorrenze fu visitato da persone che vi doveano aver parte. Il cardinale Niccolò Albergati, chiamato il cardinal di Santa Croce, che trovavasi in quel tempo al concilio già convocato in An. 1435 Basilea, dovendo nel 1435 per ordine d' Eugenio IV portarsi al congresso d' Arras dove si trattava pace ed accordo tra Carlo VII re di Francia e Filippo duca di Borgógna, passò a visitare Amedeo in Ripaglie per conferire con lui l' oggetto della sua legazione *. La mara-

* *V. Oderico Rinaldi an.* 1420, *num.* 30 *et* 1435, *num.* 37. — *Gobel. sive Æneas Silvius de vit. Pii II, lib. I, p.* 187.

viglia che recò al cardinal legato e a tutte le persone del suo seguito (fra le quali vi era Enea Silvio Piccolomini, che di questa visita ci lasciò un ben distinto ragguaglio) il nuovo tenor di vita d'un principe sì rinomato per le sue grandi azioni e la fama che vieppiù se ne sparse in tutta Europa, fu cagione ch'egli non potè continuar lungamente in quel singolar romitaggio.

I padri del concilio di Basilea, quando Amedeo lasciò il governo degli stati per ritirarsi a Ripaglia, andavano d'accordo con Eugenio IV An. 1438 per opera ancora di lui stesso che n'era stato principal mediatore. Ma partito che fu da Basilea il cardinale di Santa Croce, rinacquero i dispareri, e poco di poi si venne in aperta rottura, sicchè alla fine si prese la risoluzione di dichiarare Eugenio scismatico, e decaduto dalla dignità papale. Dopo questo decreto si venne ad un altro atto di non minore e di necessaria conseguenza, che era di procedere all' elezione d'un altro pontefice, pretendendo quei padri di aver lo stesso dritto che avuto avea il concilio di Costanza non molti anni prima. Ordinatosi il conclave, benchè non vi fosse più che un solo cardinale, che era Lodovico Alamanno arcivescovo d'Arles, e crea-

colla maggiore regolarità e solennità possibile gli elettori fra i vescovi e deputati di diverse nazioni che si trovavano a quel concilio, non fu difficile che si volgesse l' animo al decano de' romiti di Ripaglia, che quantunque non fosse iniziato negli ordini sacri, avea per altro tutte le qualità che a quei tempi si poteano desiderare in un sommo pontefice. Il cardinale di Arles, personaggio di somma riputazione e di carattere nel rimanente irreprensibile, se prescindiamo dal soverchio zelo che lo mosse a romperla con Eugenio IV per sostener le ragioni del concilio, avea grandissima conoscenza del duca Amedeo, e molti de' prelati lo aveano parimente conosciuto in varii incontri, e concepitane vantaggiosa opinione, e tanto più quelli che lo aveano ultimamente veduto nell' eremo di Ripaglia. Sicchè si unirono i voti degli elettori a crearlo sommo pontefice. Incontanente furono spediti insieme al cardinal d' Arles altri padri di quel sinodo per portare ad Amedeo l' avviso di sua elezione, e persuaderlo ad acconsentirvi. O fosse sincero o simulato il rifiuto, certo è che il principe romito si mostrò alieno dall' accettare la tiara che se gli offriva, allegando subitamente che non avea lasciato un peso per

addossarsene un maggiore, a cui non si era mai preparato; oltrecchè conosceva troppo bene in quale odiosa contesa si troverebbe impegnato, vivendo e sedendo in Roma Eugenio IV. Ma in fine l'esempio del concilio di Costanza, l'autorità del gran Gersone che attribuiva manifestamente al concilio l'autorità suprema, l'essere negli stati di Savoja, in Francia, in Ispagna, ed in gran parte dell'Alemagna riconosciuto il concilio di Basilea per legittimo ed ecumenico, tutte queste cose esposte ed inculcate dal cardinale di Arles, indussero Amedeo ad accettare la dignità che se gli offeriva. Forse che vi ebbero parte le insinuazioni di Guglielmo Bolomerio già suo segretario confidenziale, e come or si direbbe, favorito, il quale desiderava di vedere il suo signore crescere in autorità per la speranza che avea di profittarne *. Dichiarato adunque il consentimento suo, e preso forse con premeditato consiglio il nome di Felice V., passò An. 1439
con tutta la corte di Ripaglia alla vicinissima città di Tonon per celebrare la solennità del

* *Monstrelet hist. de France tom. II, chap. 165, p. 102.*

Natale, e dare quindi gli ordini convenienti alle cose degli stati suoi, prima di andare a Basilea per esser consecrato vescovo e coronato papa da quel concilio.

Nell' accettare il papato, Amedeo rinunziò totalmente il governo degli stati suoi di quà e di là da' monti a Lodovico suo figliuolo; ma volendo nell' atto stesso della rinunzia provvedere alla stabilità e sussistenza dell' ordine da lui poco innanzi istituito, segnò un diploma in forma di bolla, per cui in solenne maniera lo confermò. La somma di questo stabilimento fu la provvisione di 1800 fiorini per trattenimento de' cavalieri col loro decano, come si contiene parimente nel suo testamento *. Volle poi che i cavalieri di S. Maurizio in maniera distinta ed onorevole comparissero nella cerimonia del suo incoronamento in Basilea, dove essi tennero il luogo che sogliono tenere in Roma nella coronazione dei papi i capitani delle galee pontificie *2. Il ragguaglio distinto dell' incoronazione di Felice V si legge ampia-

* *Amed. pacificus cap.* 24, *p.* 37.

*2 *Id. cap.* 101, *p.* 175. - *V. Aug. Patricius cap.* 103 *ap. Labbé tom.* 10, *et contin. de Fleury lib.* 110, *n.* 10.

mente in una lettera di Enea Silvio a quel Giovanni di Segovia, che fu uno de' membri componenti il conclave o l'assemblea, che elesse questo pontefice.

La Francia, la Baviera, l'Austria, gli Svizzeri e la Lombardia prestarono obbedienza al nuovo pontefice Felice V. Vero è che alcuni di loro, e molti principi cercarono di farne mercato, e si mostrarono disposti di aderire a quello de' due pontefici, da cui fossero per ottenere maggiori sussidi o più vantaggiosi privilegi. Felice V dal canto suo non voleva nè rovinare i suoi figliuoli con distribuire a principi stranieri i suoi tesori, nè andar contro le massime stabilite dal concilio di Costanza e da questo di Basilea, accordando dispense e privilegi contrarii ai loro canoni. Per la qual cosa in capo a due anni una parte di quelli che gli aveano da principio prestato obbedienza, o si accostarono ad Eugenio IV che era in possesso di Roma e dello stato temporale della chiesa, e ubbidito dai Veneziani ricchissimi allora sopra ogni altro stato di Europa, o si tennero fra due, dichiarando di voler aspettare qual de' due papi fosse dalla maggiorità dei cristiani riconosciuto per vero e legittimo. Morì frattanto Eugenio IV, e gli

fu dai cardinali che si trovarono in Roma eletto per successore Niccolò V, verso il quale cessando i motivi di odio e di mala soddisfazione che avea dati il predecessore, si rendè più facile la riunione. Lodovico duca di Savoja, figliuolo di Felice V, piucchè niun altro sosteneva con molto affanno che il padre portasse appresso chi che si fosse il nome di antipapa, e la taccia e il biasimo d'esser cagione d'un nuovo scisma che si vedea rinascere. Convenutosi pertanto con Carlo VII re di Francia, che pure sinceramente desiderava la pace della chiesa, e trovatisi per quell'effetto a colloquio in Lione, cercarono insieme i mezzi di conchiuderla *. Solamente si ebbe a badare che la cessione non ferisse l'onore di Felice V, nè del concilio. Le condizioni accordate
An. 1449 furono dunque che si confermassero da Niccolò gli atti del concilio di Basilea e di papa Felice, che si riconoscessero per legittimi i cardinali da lui creati, ed egli fosse dichiarato decano del sacro collegio, vescovo di Sabina, e legato a latere perpetuo in Lombardia, in Savoja, ne' paesi degli Svizzeri e in Alemagna.

---

* *Amed. Pacificus cap.* 110, *p.* 186.

Si convenne dall' altro canto che Felice V e que' pochi padri che mantenevano ancora in Losanna un' ombra di concilio, quivi trasferito da Basilea, riconoscessero Niccolò V per vero ed unico pontefice, confermassero le cose fatte da lui e da Eugenio IV suo predecessore, e si abolissero da ambedue le parti le censure e tutti gl' ingiuriosi atti passati. Felice V divenuto Amedeo, cardinal vescovo di Sabina, si ritirò al suo diletto romitaggio di Ripaglia, dove un anno dopo cessò di vivere* con riputazione di santità. Tuttavia quest' ultima parte della sua vita che sembrava dovergli accrescere maggior gloria, pare che recasse qualche macchia al suo nome, per le invettive e le ingiurie che ne lasciarono scritte i partigiani di Eugenio IV, spezialmente due suoi segretari, il Poggio Fiorentino e il Biondo da Forlì, ambedue famosi umanisti di quel secolo. Ma molti altri scrittori contemporanei lo esaltarono con ampie lodi. Quello che possiamo dire di più probabile si è che l'esaltamento di Amedeo VIII al sommo pontificato non accrebbe a lui maggior riputazione, e privò la

---

* Addì 7 gennajo 1451.

sua famiglia d'un notabil accrescimento di stato, che le circostanze offerivano. Finì di vivere correndo l'anno terzo di quel contenzioso pontificato * Filippo Maria Visconte, ultimo della dinastia Visconti, signori di Milano; perciò i duchi di Savoja padre e figlio sarebbonsi trovati in grado di occupare o tutta o parte d'una successione, che potea riguardarsi come vacante per li diversi titoli, tutti debolmente fondati, che allegavansi dai pretendenti; ma l'impegno in cui trovavasi in quell'epoca la casa di Savoja per sostenere la contesa dignità del papa Basileese, le tolse i mezzi di prender parte molto attiva nelle cose di Lombardia. Qui però ci fu d'uopo ripigliare la storia alquanto indietro, e dar notizia di ciò ch'egli fece e per la casa sua e pel suo stato avanti il suo primo ritiro a Ripaglia e il suo pontificato.

* Addì 13 di agosto 1447.

CAPO IV.

Cabale strepitose alla corte di Savoja. Caduta d'un consigliere o principal ministro. Carattere del duca Lodovico e della duchessa Anna di Cipro, sua moglie.

Qualche anno avanti che si ritirasse nel famoso suo romitaggio, Amedeo VIII avea conchiuso il matrimonio del suo primogenito Amedeo con Anna figliuola unica di Giano o Giovanni II di Lusignana e di Cipro. Il principe essendo morto nel 1431 nell'anno medesimo in cui si doveano celebrar le nozze, il duca Amedeo che avea desiderato d'aver per nuora quella principessa, la fece sposare al secondogenito Lodovico, che per la morte del maggior fratello restava erede unico presuntivo degli stati suoi, tanto di quà che di là de' monti. Questo matrimonio si celebrò nel 1433 e già n'era nató un figliuolo, quando Amedeo VIII si ritirò la prima volta a Ripaglia *. Poi, du-

* *Guich. tom. I, pag. 541.*

rante il suo pontificato e il breve tempo che visse ancora, ritirato di nuovo con carattere di cardinal decano a Ripaglia, Lodovico governò a nome suo gli stati, governato egli stesso dalla sua moglie, principessa di Cipro. Era costei della persona bellissima, dotata di buon temperamento, e di molto ingegno, e come il principe suo marito l'amava passionatamente, essa prese tanto ascendente ch'egli non ebbe più altri voleri che quelli di lei. Tuttavia per alcuni anni che Amedeo visse e regnò, ed anche ne' primi del suo pontificato poco potè ingerirsi nel governo; ma a misura che il suocero invecchiò, e che l'autorità sua come di pontefice andò scemando, e ch'essa acquistò cognizione dello stato e degli affari, il credito e l'influenza sua crebbe di modo che anche vivendo il suocero come papa e poi come cardinal decano, essa e i suoi Cipriotti che avea tirati alla sua corte, e i Savojardi che ebbero la sorte d'incontrare il suo genio, fecero fare al duca Lodovico tutto ciò che lor piacque. Il primo atto clamoroso che l'istoria di Savoja ci presenta sotto il regno di questo duca, fu la condanna e la morte violenta di Guglielmo Bolomiero. Costui di semplice gentiluomo, se pur anche fu gentiluomo

di nascita, era per li suoi talenti, pel suo sapere, e per la pratica che facilmente acquistata avea della corte e degli affari di stato, divenuto segretario, consiglier intimo e principal ministro di Amedeo VIII, e tale fu ancora appresso di lui, dopo che fu eletto pontefice. Era troppo natural cosa che come consigliere e favorito del padre, incontrasse l'odio del figlio, e particolarmente della nuora, di cui, per proprio offizio, attraversava i disegni. Dispiacendo ai nuovi padroni, trovava troppo facilmente nemici dichiarati fra cortigiani che uniti agli antichi emoli ed invidiosi suoi, contro lui cospirarono. Fra questi il più fervido ed il più accreditato era Francesco De la Palu, signor di Varembon, già suo collega nell' ambasciata che il duca Amedeo mandato aveva a trattare il matrimonio d' Anna di Cipro. L' inimicizia di questi due uomini andò tant' oltre che il Bolomiero con animo di spegnere il suo rivale, spacciava pubblicamente, ch' egli aveva ordito tradimento contro il suo principe. Il Varembon dal canto suo, e per sua difesa, portò querela contro il Bolomiero, e lo tradusse in giudizio come calunniatore. S' intavolò il processo, e la deputazione destinata a portar sentenza dovea o condannare l'uno come

fellone e traditore dello stato, o l'altro come infame calunniatore, ad essere con un sasso al collo gettato nel lago ed affogato. Francesco fu assolto, e Guglielmo tratto al supplizio. Gli storici Savojardi, e gli altri che di ciò parlano, non dicono come prendesse questo fatto Amedeo VIII, che ancor vivea e sedea pontefice nel concilio che eletto l'avea. Dicono bensì che il primo delitto apposto al Bolomiero fu l'aver dissuaso questo pontefice dal rinunziare il pontificato, come altri lo consigliava di fare, e profittato, per modi illeciti, delle grazie e delle spedizioni che facea segnare al suo signore. Ma non è dubbio che la vera cagione della sua fine funesta fu l'odio che gli portavano il duca Lodovico e la duchessa Anna di Cipro. Certo è ancor più che l'esito di quel clamoroso processo rendè più manifesto e più deciso il credito di questa donna, Greca di nascita, e di sangue Francese, e l'influenza de' suoi favoriti più grande. Il più distinto fu Giovanni di Compesio, signor di Torens, che nè di guerra, nè di politica non era però gran maestro; benchè di bravura e di accorgimento non potesse dirsi manchevole. Questo avvenne nel tempo che in Lombardia fervea la guerra tra i Milanesi e Francesco

Sforza; gli uni pretendendo di esser liberi ed erigersi in repubblica dopo che per la morte di Filippo Maria si estinse la casa regnante, l'altro volendo a questa succedere a nome di sua moglie, figlia, benchè illegittima, dell' ultimo duca. I Veneziani, antichi nemici de' Milanesi, e divenuti ultimamente gelosi della casa di Savoja a motivo del regno di Cipro, come ora diremo, non volendo che questi sovrani del Piemonte estendessero il lor dominio nella Lombardia, si collegarono con lo Sforza per ajutarlo a sommettere i Milanesi, e procurar al medesimo forze bastanti per opporsi ai Savojardi e Piemontesi che effettivamente tentarono d' avanzarsi nel cuore di quel superbo ducato, preteso vacante, in soccorso de' Milanesi. Il comando delle truppe Savojarde che vi si mandarono, fu dato a Giovanni Compesio, il quale meglio fornito di abiti e di denari che di talenti militari e poco pratico d' armi, venuto a giornata coi capitani Sforzeschi, fu vinto, e le sue genti fatte prigioni. Con lo spoglio e la somma esatta pel loro riscatto, lo Sforza ebbe di che mantenere le sue soldatesche nel maggior bisogno che di quelle aveva.

In luogo del Compesio, prese il comando

de' Savojardi Gasparo di Vara, che nel primo incontro riportò qualche vantaggio; ma poi rinnovato il combattimento con nuovo ardore e con terribile ostinazione d'ambe le parti, gli Sforzeschi ne uscirono vittoriosi: onde le terre che i Savojardi aveano prese nel Novarese tornarono sotto il dominio Milanese. Allora il duca di Savoja si collegò con Alfonso d'Aragona re di Napoli, il quale era in guerra eziandio contro Francesco Sforza; ma questi, per non averlo contrario al suo oggetto importantissimo d'impadronirsi di Milano, stimò opportuno di far pace con lui e cedergli anche alcune terre nel Novarese. Lodovico, il quale, se avesse potuto agire con più vigore in quelle circostanze, si sarebbe impadronito di gran parte del Milanese, dovette contentarsi di una piccolissima porzione; mentre Francesco Sforza, non ostante l'illegittimità de' suoi titoli, e malgrado i Veneziani e gli altri potentati d'Italia che temevano la sua grandezza, occupò e possedette poi senza contrasto quasi tutto ciò che posseduto avea negli ultimi anni il di lui suocero Filippo Maria Visconti. Compesio pel cattivo successo della spedizione da lui condotta non perdette però il favore del duca e della duchessa; anzi il suo potere fu

sì grande e sì odioso agli altri baroni e cortigiani, che questi formarono tra loro una stretta unione per rovinarlo; e perchè non fosse il loro progetto preso per una cospirazione contro il governo e lo stato, ne diedero parte al duca stesso, protestando che se ciò a lui dispiaceva, non vi si sarebbero impegnati altrimenti. Prima che si sapesse il partito che il duca fosse per prendere in seguito a cotesta dichiarazione, il Compesio incontrandosi un giorno a caccia coi famigliari di Giovanni di Seyssel gran maresciallo di Savoja e capo de' congiurati, li affrontò fieramente: ma costoro trovandosi più forti rispinsero l' insulto con altro maggiore; di che il Compesio forte adirato, se ne dolse col duca, e più con la duchessa, la quale prese talmente le parti di lui, che fece processar criminalmente tutti coloro che s'erano uniti contro del suo favorito; i quali sbigottiti da quel processo, si rifugiarono nel Delfinato, e mandarono le loro giustificazioni alla corte. L' affare, che da principio era parso di poca importanza, mise in gran fermento tutta la corte e molta parte de' sudditi e vassalli, e prese tale aspetto di guerra civile, che i sovrani stessi ebbero a durar fatica per quietarla. Fu d' uopo che il già Ame-

deo VIII, allora cardinal decano, uscisse dal suo ritiro, e andasse dov'era la corte in Ciamberì o in Ginevra per trovar modo di sedar gli umori caldamente agitati. Si quietò infatti per rispetto suo quel tumulto cortigianesco, mercè la sommissione che protestarono i pretesi ribelli: ma morto lui poco dopo, la duchessa Anna, per dar qualche soddisfazione al Compesio, fece ripigliar il processo e proscrivere come rei di ribellione, i capi di quella cospirazione che erano de' primi e più riguardevoli personaggi della Savoja, *Seyssel*, *Varembon*, e *De la Cueille*. I loro beni furono confiscati, i castelli in gran parte atterrati, e ritolto loro il collare dell'ordine di cui erano stati decorati.

La condannazione di costoro che fu tutta opera della duchessa, di sua figlia Carlotta, e del Delfino suo genero, in vece di por fine a quella discordia, le diede maggior motivo; di maniera che il duca di Borgogna, il re d'Aragona, il pontefice Niccolò V, e Carlo VII re di Francia vi presero impegno in favore de' proscritti. Il re di Francia, a cui, riescendo vane le altre interposizioni, i disgraziati erano ricorsi come ad ultimo rifugio, colse volentieri l'occasione di far provare al

duca e alla duchessa di Savoja il suo risentimento, per aver questi senza il suo gradimento, anzi a dispetto suo maritata al Delfino di lui figlio ribelle, la lor figliuola Carlotta. E dacchè il Delfino avea secondata la suocera nel furore di lei contro i nemici del favorito, prese Carlo a proteggere il partito contrario, cioè quello dei condannati ribelli. Venne perciò il re a Feurs presso i confini della Savoja: il duca andò a trovarlo; e ad intercessione di lui furono restituiti nel pristino stato i proscritti.

CAPO V

Progressi di Francesco Sforza in Lombardia. Sua lèga con Renato d'Angiò, re di Napoli. Convenzione da questo maneggiata tra il duca di Milano, e i marchesi di Monferrato. Pace di Lodi tra Milano e Venezia.

Uscito appena e non libero ancor totalmente da que' disturbi domestici, il duca Lodovico si trovò impacciato in affari d'altra natura e d'assai maggiore importanza per lo stato pubblico. Dopo tre anni di vivo contrasto

con diversi pretendenti alla successione di Filippo Maria Visconti, e l'opposizione non meno fortemente dichiarata de' Milanesi che mostravano di non voler per signore il figliuolo di un villano da Cotignola, (il quale così veniva spesso chiamato Sforza Attendolo padre di Francesco) nè per duchessa la bastarda d' un principe più odiato che riverito e stimato, Francesco Sforza fu ricevuto trionfante in Milano, e proclamato duca e sovrano. Gran parte delle città altre volte soggette a Milano, erano anche passate sotto al suo dominio, ed egli si disponeva a riunirvi altresì quei mediocri distretti che verso il Piemonte il duca di Savoja aveva ultimamente occupati. Durava però ancora la guerra che gli avevano mossa i Veneziani. Per obbligarli a riconoscerlo nel grado a cui era per le vittoriose sue imprese salito, pareva bisognargli qualche ajuto di Francia, e di essere in buona intelligenza coi marchesi di Monferrato. Per l' uno e l' altro fine il duca Francesco cercò ed ottenne che Renato d' Angiò conte di Provenza, e re o pretendente del regno di Napoli, venisse in Italia per unirsi con lui contro i Veneziani, e quindi andare ad assaltar Alfonso d' Aragona attualmente in possesso di quel reame. Al

principe Angioino e alle sue genti d'armi era necessario il consentimento del duca di Savoja, per passare in Piemonte, portarsi verso Milano, e prima nel Monferrato, se occorreva il bisogno. Trovossi perciò in grande sollecitudine il duca Lodovico. Da un canto essendo egli alleato del re Alfonso, non poteva favorire l'impresa del suo competitore e nemico; e d'altra parte, poco gli conveniva di contribuire ai vantaggi del nuovo duca di Milano, la cui potenza era immancabilmente per tornare in danno di lui medesimo. Con tutto questo il re Carlo VII e Luigi Delfino di Francia, in ciò d'accordo col padre, lo costrinsero a dar passaggio a Renato ed ai tremila uomini che conduceva. Il re Angioino giunto in Piemonte, prima di avanzarsi a combattere contro i Veneziani, pensò di rendere un miglior servizio al duca di Milano, riconciliando con lui i marchesi di Monferrato. Giovanni II, marchese regnante, primogenito e successore di Teodoro I, se la passava tranquillamente per non dire oziosamente, nelle sue città e ne' suoi castelli di Casale, di Chivasso, di Pontestura e Moncalvo, e lasciato avea che Guglielmo suo minor fratello andasse, a guisa i capitano di ventura, a guerreggiare, or in

servizio de' Veneziani, or del conte Francesco Sforza, prima che questi fosse riconosciuto duca dai Milanesi. Benchè non mancasse nè di bravura nè d' intelligenza militare, questo Guglielmo fu troppo lungi tuttavia dal far prove dell' una e dell' altra che l' uguagliassero a que' famosi antenati suoi che ebbero sì gran parte nelle guerre di levante e in quelle di Lombardia. Simile piuttosto, a certo riguardo, a Giovanni I, alleato ed amico, e poi nemico disgraziatissimo de' primi Visconti, questo principe Monferrino, Semigreco, fu amico e soldato, poi nemico e prigione del primo duca Sforza. Egli avea con questo, non ancor duca, ma conte Francesco, fatto lega per ajutarlo ad impadronirsi del ducato, a condizione di aver da lui in ricompensa del suo servizio la città di Alessandria ed altre terre del basso Piemonte e del Monferrato. Ma venuto in sospetto il troppo accorto Sforza che questo suo alleato e soldato l' abbandonasse in qualche critica circostanza, sul punto forse di espugnar la città capitale del ducato per cui si combatteva, lo fece arrestare e ritener prigione in Pavia, mentre egli, battuti e vinti gli avversari suoi, entrò in Milano; e vi fu riconosciuto e gridato du-

ca e signore. Nè poi s' indusse a lasciare andar libero il Monferratese senza esigere una piena rinunzia ad ogni diritto che avesse acquistato sopra Alessandria e le altre terre che nel contrarre la precedente alleanza gli si eran promesse. Sottoscrisse Guglielmo a quanto gli si chiese, bramoso di uscir di prigione; ma giunto appena in Monferrato, protestò contro la forzata rinunzia, e non tardò d'andarsi ad unire coi Veneziani e coi Piemontesi Savojardi, che mosser guerra al nuovo sovrano del Milanese. Erasi per altro restituito al suo paese, appresso il fratello, quando Renato d'Angiò pretendente al regno di Napoli, giunto in Monferrato, si diede a trattar accordo e pace tra questi marchesi di Monferrato e il duca Francesco Sforza, e gli venne fatto di conciliarli. Passato a Milano, e nobilmente accolto e trattato da quel duca, invece di portarsi avanti, come pareva che dovesse e volesse fare, cangiò consiglio e si dispose risolutamente, contro ogni rimostranza che gli fosse fatta, di tornarsene in Francia con la sua soldatesca, lasciando solamente in Italia, a richiesta de' Fiorentini, il suo figlio Giovanni, duca titolare di Calabria. Il duca di Savoja che gli aveva accordato il passaggio

An. 1451

per la venuta, non potè ricusarglielo pel ritorno. Intanto negoziavasi per opera di Niccolò V la pace tra i Veneziani e il duca Francesco Sforza. Furono inefficaci e vani tutti gli uffizi del papa, finchè un frate Agostiniano, chiamato fra Simonetto da Camerino, segretamente adoperato dai ministri pontificii o piuttosto dai saggi Veneziani, condusse il negozio a buon termine, e proccurò la pace che dai plenipotenziari Milanesi e Veneti fu segnata in Lodi *.

CAPO VI

Spedizione di Federico III di niun effetto per l'Italia occidentale. Stato della repubblica di Genova al tempo suo e di Lodovico duca di Savoja.

L'apparizione pomposa che fece in Lombardia l'imperador Federico III non ritardò, nè accelerò i progressi che vi fece Francesco Sforza; e neppure cagionò in questa parte d'Italia novità alcuna, salvochè un'incidenza cerimoniale che compromise l'arcivescovo di Milano

* Addì 9 aprile 1454.

col papa Niccolò V. Federico III, eletto re de' Romani, secondo il costume e l'ordine stabilito da Carlo IV suo avo materno, non volendo riconoscere come duca di Milano Francesco Sforza, non volle tampoco passare pel paese dove questi era padrone. Andò a Roma recandosi dal Friuli a Ferrara, e non amando andar privo della corona reale, per suggerimento, probabilmente di Enea Silvio allora arcivescovo di Siena e suo principal consigliere, si fece dal papa coronar re d'Italia prima di farsi coronare imperadore; nè si ebbe riguardo all'opposizione dell' arcivescovo di Milano che pretendeva riservato a sè l'onore di quell' augusta funzione. Nel suo ritorno da Roma, dopo aver ricevuto la reale ed imperial corona, Federico evitò ancora d'entrare nel Milanese; ma da Ferrara andò a Venezia, e di là in Germania. In questo suo passaggio nella bassa Lombardia, ebbe luogo di esercitare i diritti della dignità imperatoria, elevando al grado di duca il marchese Borso d' Este signor di Modena e di Ferrara *. E le cose

An. 1451 1452

* *Cronica di Ferrara an. 1452. — Muratori antichità Estensi, e negli annali del detto anno.*

della Lombardia e di tutta l'Italia superiore restarono nello stato in cui le avea potuto vedere nel suo primo arrivo. Nel racconto assai diffuso che di quella spedizione ci lasciò tra gli altri Enea Silvio, che per altro troppo bene conosceva la casa di Savoja, appena si trova menzione del duca Lodovico o delle città di lui suddite in Piemonte, o di quelle dell' alto Milanese: e neppur di Genova si fa parola. Quindi risulta assai chiaro che l' imperador Federico III, da cui ebbe il suo vero ed immediato principio la prodigiosa grandezza della casa d' Austria, che poi tanto potere e tanta autorità esercitò in Lombardia e nella Liguria, non prese parte in alcun modo nelle cose de' principi di Piemonte, nè della repubblica di Genova. Il re Renato d' Angiò poco avanti l'arrivo in Italia di questo imperatore, era stato in Milano, e di là inaspettatamente partito, avea, siccome accennammo, lasciato nell' Italia in sua vece Giovanni duca di Calabria suo figlio, e questi in capo a pochi mesi dopo la partenza del re suo padre e dell' imperador Federico III, fu invitato e mandato a governar quella repubblica.

Dopo la guerra che suscitato avea contro Filippo Maria Visconti il Conte Francesco

Carmagnola, per cui questo duca di Milano avea perduto il dominio di Genova, tre nuovi Dogi successivi, Isnardo Guasco, e subito dopo, Tommaso Fregoso, poi Rafaele Adorno, tolsero così al duca di Milano, come ai Genovesi medesimi il potere d'inquietare il Piemonte. Gli Adorno e i Fregosi erano in discordia e in guerra, divisi in due principali partiti, e ciascuno de' due ridiviso ancora in sè stesso. Il nipote contro allo zio e questi contro al nipote, sbalzandosi l'un l'altro vicendevolmente dal seggio ducale, nulla poteano intraprendere fuori di Genova. Pietro Fregoso nipote di Tommaso, ed eletto Doge in luogo di Giovanni Fregoso, per opera di lui detronato, si mantenne in posto per otto anni continui; cosa non avvenuta ancora ad alcuno de' trenta dogi elevati a quel grado nel corso di non molti anni. Ma un numeroso partito di emoli suoi, nobili e popolari nell'interno, e quello degli Adorno e d'altri avversari esigliati, non cessarono di sollecitare l'Aragonese re di Napoli, perchè venisse a cangiare il governo della repubblica.

CAPO VII

Affari diversi della repubblica di Genova coi marchesi del Carretto e sue rivoluzioni.

Negli affari esterni le imprese de' Genovesi hanno più stretta relazione con le rivoluzioni del regno di Napoli e della Francia, che con quelle dei ducati di Milano e del Piemonte. Al qual proposito gioverà osservare che i due gran partiti, Adorni e Fregosi, si volgevano a cercar favore ed appoggio, gli uni da Alfonso re d'Aragona e di Napoli; gli altri all'opposto, dai re di Francia e dagli Angioini pretendenti al regno di Napoli, e rivali degli Aragonesi. Fra le case regnanti nell' alto Piemonte, confinanti o vicine al Genovesato, i Saluzzesi, i Piemontesi sudditi di Savoja e i Monferrini poco s' impacciarono nelle guerre interne ed esterne di Genova. I soli marchesi del Carretto diedero assai travaglio a quei repubblicani loro vicini e naturalmente nemici. Verso la metà del secolo XV sedendo ancora come pontefice Amedeo VIII, e regnando in Savoja e in Piemonte il duca Lodovico suo figlio, mentre Rafaelo e Barnaba cugini Ador-

ni contendevano pel principato della comune patria contro Pietro e Giano o Giovanni Fregosi, regnava nel Finale, e cercava di regnare assolutamente in Savona Galeotto marchese di Carretto. Volendo costui profittare delle dissensioni domestiche de' Genovesi e dello stato in cui trovavasi la repubblica impegnata nelle cose di Napoli, prese pretesto di secondare i disegni del re di Francia suo alleato, amico e padrone, assaltando, occupando e devastando le terre soggette a Genova, e predando e spogliando le navi de' Genovesi che approdavano o erano dal vento gettate al suo litorale. Egli dava asilo a tutti i malcontenti e dal governo attuale banditi; come pure a tutti i sudditi ribelli, e concedeva libero passaggio a' potentati stranieri, purchè fossero in guerra con la repubblica. Egli era il più molesto ed il più odioso di tutti i nemici di quella potenza. Gli Adorni come inclinati alla Francia, di cui il marchese di Finale era alleato o protetto, non si diedero briga per contenerlo ne' giusti termini. Ma Giovanni Fregoso, eletto doge in luogo di Barnaba Adorno da lui cacciato, si fece un proprio dovere di opporsi, con quante forze potè, agli ambiziosi disegni di Galeotto. Secondato da Luigi suo nipote, uomo

audace ed armigero, che richiamato dall' esiglio, dichiarò e mosse vigorosamente la guerra a quel principe, occupò tostamente con molte altre terre della riviera di ponente Savona e Finale, e fu sul punto di distruggere totalmente quelle due città, se un più moderato consiglio nol riteneva. Ma per fargli più danno che fosse possibile, fece prendere e confiscare le rendite che i sudditi del marchese aveano sulla famosa banca o casa di S. Giorgio, con atto dispotico e senza esempio. La morte prematura del doge Giovanni rallentò la vivacità di quella guerra. Luigi Fregoso suo parente che gli succedette non tanto per li meriti suoi proprii, quanto per quelli de' suoi congiunti e antecessori, non avea nè la bravura nè la capacità di quelli, e con tale inattitudine governò gl' interni e gli esterni affari, che in capo a non molti mesi fu deposto. Tommaso Fregoso, invitato a ripigliar per la terza volta quel carico, non mancò nel rifiutarlo d' insinuare che Pietro suo nipote sarebbe stato assai più atto. Pietro Fregoso era veramente di genio guerriero, attivo, rigido e fiero, e del rimanente valido sostenitore del suo partito, per cui era stato nelle precedenti vicende esigliato. La guerra contro Galeotto

del Carretto sotto il governo d' un tal comandante stava per riaccendersi vivamente. Ma nuovi emergenti chiamarono altrove l' attività feroce del nuovo doge e del popolo ch' ei governava. I movimenti degli Adorni e degli altri loro aderenti e fuorusciti portarono il doge ad operazioni violente, che dispiacquero al comune; e d' altro canto l' esaltamento al soglio pontificale di Niccolò V, nato suddito della repubblica, e l' esortazioni di questo pontefice all' occasione della solenne ambasciata che gli mandarono a prestargli ubbidienza, temperarono alquanto l' ardor del Fregoso. Intanto il marchese di Finale ricorrendo alla protezione ed agli ajuti del re di Francia, trovò per buona sorte quella corte assai disposta in favor suo; ancorchè non sia nè ben certo, nè noto il motivo, per cui la Francia, favorevole ordinariamente al partito Fregoso, gli fosse ora contraria. Fatto sta che Carlo VII mandò nel paese de' marchesi del Carretto e sui confini del Genovesato un corpo d' armati, che diede non leggera inquietudine ai Fregosi regnanti, i quali ebbero altronde assai motivo di badare allo stato loro e lasciar i marchesi di Finale disputar e battagliare tra loro stessi per avere più o meno parte nel dominio

delle lor terre *, e premunirsi ed armarsi contro il re Alfonso, che non tardò a venire con poderosa armata ad assediar la capitale per mare, mentre gli Adorni le si avvicinavano per terra colle forze che poterono adunare de' lor partigiani. Il doge Pietro Fregoso e tutto il partito suo allora predominante, assaltato con forze tanto superiori alle sue, e vicino a succombere, si dispose a cedere in modo che i nemici suoi non avessero da gioirne. Piuttosto di lasciare che gli Adorni col favore Aragonese entrassero a pigliare il luogo suo nel dominio della comune patria, volle sottomettere sè stesso con gli emoli suoi ad un padrone, che a tutti egualmente comandasse. Arbitro e disponitore delle pubbliche deliberazioni per l' amore e la stima che ispirato avea al suo popolo, il doge Fregoso mandò ad offerire la signoria della repubblica a Carlo VII re di

* Benchè quell' illustre famiglia non abbia mai dato atroci esempi di guerre domestiche, certo è nondimeno, che non tutti gl' individui di essa erano d'accordo nell' imprese e nelle transazioni loro con le potenze vicine o straniere. Poichè alcuni ne troviamo riguardati come amici della repubblica di Genova, mentre questa era in guerra aperta col marchese Galeotto.

Francia, il quale spedì a prenderne il governo An. 1458
Giovanni d' Angiò, chiamato duca di Calabria.

Il re Alfonso più animato che mai contro Genova e contro i Fregosi regnanti e favoreggiatori de' principi Francesi nemici suoi, venne a cinger d' assedio per mare quell' inquieta capitale della Liguria. L' improvvisa sua morte durante l' assedio sconcertò le misure degli Adorni, e salvò da total caduta il Fregoso, e dal dominio Aragonese la patria. Pietro già dogé, che avea fatto dare il governo in mano de' Francesi, disgustatosi assai presto de' modi loró, deliberò, d' accordo colla famiglia, di cacciar via gli Angioiní, e deferire il dominio a Francesco Sforza. Per venire a capo di ciò che bramavano di fare, i Fregosi posero dall' un de' lati la rivalità che li separava dagli Adorni, accordaronsi con questi, e lasciarono che il popolo si sollevasse. Il tumulto si fece tosto sentire; talchè i Francesi temendo d' esser manomessi, si ritirarono nel castello. Francesco Sforza duca di Milano, che ardeva di voglia di metter mano nelle cose di Genova e fare delle due riviere una provincia del Milanese, accolse di troppo buon grado la richiesta che gli venne fatta di mandare un corpo d' armati in ajuto de' cittadini per cacciar af-

fatto i Francesi. Divenuto padrone di Genova, benchè non subitamente, con titolo di signore, ne lasciò immediatamente l'amministrazione ai Fregosi; ma per qualche sospetto che gli venne della fedeltà dell' arcivescovo, lo fece allontanare. Sentendo poi gli apparecchi che si facevano in Francia e dal re Carlo VII e da Renato d'Angiò conte di Provenza e pretendente del regno di Napoli, stimò necessaria la presenza di quel potente prelato, ed infatti coll' opera e col consiglio di lui il duca di Milano conservò il dominio della repubblica. Restava però ancora in mano de' Francesi la città di Savona co' suoi tre castelli, il presidio de' quali cagionava spese considerabili alla Francia, senza equivalente compenso di rendite o di contribuzioni che se ne ritraesse. Luigi XI, che in quel frattempo pervenne al
An. 1461 trono per la morte del padre, stimò suo vantaggio l' abbandono di quella città vendendola al duca di Milano, che dal canto suo credette di fare un acquisto vantaggiosissimo. I marchesi del Carretto perdettero allora la speranza di ricuperare il dominio di Savona: conservarono bensì il marchesato di Finale; ma dovettero star sommessi a quel potente ed assoluto principe più che non fossero ai Genovesi repubblicani.

CAPO VIII

Digressione sopra il regno di Cipro, a cui fu chiamato un principe di Savoja. Altri affari di questa corte.

Il duca Lodovico di Savoja non ebbe luogo d' ingerirsi nè punto nè poco nelle rivoluzioni di Genova del tempo suo; ma egli ebbe troppo che fare per conto di un' isola lontana, che poi fu cagione ai successori suoi di gran litigio con la repubblica di Venezia. Anna di Cipro, moglie dello stesso duca Lodovico, che portò seco con la bellezza l' ingegno greco, l' amabilità francese e una fecondità singolare, lo fece padre di ben sedici figliuoli e figlie. Del primogenito, che fu Amedeo IX, parleremo qui appresso. Il secondo, che dal nome del padre fu chiamato Lodovico, nacque nel 1436, che fu l' anno medesimo in cui Amedeo VIII suo avolo si ritirò nel romitaggio di Ripaglia. Egli non avea che otto anni, quando da' parenti suoi fu promesso sposo ad Annabella, figliuola di Roberto III re di Scozia: ma quando, otto anni dopo, dovea effettuare il matrimonio, l' impegno fu sciolto di buon ac-

cordo de' genitori d' ambedue gli sposi; e al giovane Lodovico, chiamato allora conte di Ginevra, si destinò per isposa la nipote della duchessa di lui madre, e figlia unica legittima di Giovanni o Giano III re di Cipro, chiamata Carlotta, la quale, maritata al principe di Coimbra, figliuolo di Pietro re di Portogallo, era poco dopo le nozze rimasta vedova. Il padre, che ancor vivea, la fece proporre in moglie al suo nipote Lodovico di Savoja, ed ottenne dal papa la dispensa per questo effetto. Le condizioni del parentado si stipularono in Piemonte con gli ambasciatori Cipriotti *, ed il matrimonio si contrasse per proccuratori. Il padre della sposa morì poco dopo, e Carlotta fu in Nicosia proclamata e coronata regina; giacchè era in quella dinastìa stato stabilito, che mancando eredi maschi, succederebbero le femmine. I Cipriotti affezionati alla nuova reina e bramosi di aver con essa il re suo marito, mandarono ambasciadori a sollecitarne il viaggio ed accompagnarlo. Arrivato in Nicosia *2, fu ricevuto come sovrano da tutto

* Addì 10 ottobre 1458.

*2 Addì 7 ottobre 1459.

quel partito che avea riconosciuta per lor reina Carlotta; ma vi trovò un competitore più di lui fortunato, che diede al principe Savojno ed a'parenti suoi gran travaglio. Giovanni III, oltre a due mogli legittime, dall'una delle quali era nata Carlotta, aveva avuto una concubina chiamata Maria Patras, dalla quale gli nacque un figlio, che fu chiamato Giacomo. Costui, destinato già dal padre allo stato ecclesiastico, nodriva genio troppo alieno da quello stato. Morto il padre, si ritirò in Egitto, dove implorò la protezione e gli ajuti del soldano Maometto, e con questi e coi partigiani che potè trovare in Cipro, invase l'isola e si fece riconoscer sovrano, e sposò una Catterina Cornara, gentildonna Veneziana, da cui la repubblica di Venezia acquistò, qualunque si fosse, titolo o diritto su quel reame, e divenne apertamente nemica della casa di Savoja. Il re Lodovico, costretto a fuggire, venne a cercar soccorso dal padre che gliene accordò quanto potè. Ma nè questi ajuti, nè quelli che Carlotta cercò dal pontefice Sisto IV a cui essa ricorse, non valsero per far loro riacquistar il regno, che a doppio titolo pretendevano; perciocchè e Lodovico e Carlotta, nati ambedue dal sangue Lusignano, erano

chiamati alla successione in mancanza di eredi legittimi maschi. La madre di Lodovico era sorella, e Carlotta figliuola del re Giano III, ultimo maschio di quella schiatta.

Alle sollecitudini che le disavventure di questo figlio recarono ai genitori suoi, si aggiunsero quelle che un altro lor figliuolo ad essi cagionava in altra maniera. Era questi il quinto de' figliuoli viventi, chiamato Filippo senza terra, come si soleva chiamare egli stesso avanti che gli fosse assegnato un competente appanaggio quale lo avevano i quattro maggiori fratelli. Giunto all' età di ventidue anni, ebbe per suo appanaggio la signoria di Baugé, della Valbonna e del Revermont, e prese il titolo di Conte di Bressa. Fattosi presto conoscere audace e intraprendente, fu creato capo d' una fazione di cortigiani, grandi, officiali e d' altri vassalli malcontenti del governo per l' eccessivo favore, che molti di codesti Cipriotti ed alcuni Savojardi privilegiati godevano appresso la duchessa, che con padronanza assoluta dominava il marito. Or tosto che si fu dichiarato capo del partito contrario ai Cipriotti, tutti i malcontenti Savojardi e Piemontesi si unirono a lui, ond' egli divenne terribile ai suoi stessi genitori e sovrani. Uc-

cise di propria mano, nella cappella dove il An. 1482
duca stava udendo la messa, Giovanni di Vara cavaliere di Rodi, commendatore e gran maestro di casa della duchessa. Fece arrestare il gran cancelliere Jacopo Valperga conte di Masino; gli fece fare il processo, e condannare ad esser gettato ed affogato nel lago; e la sentenza si sarebbe eseguita, se il Valperga non fosse fuggito di prigione e ritiratosi in Francia. Despotismo più risoluto e più fiero esercitato da un suddito e da un figlio verso i sovrani e i genitori suoi non si era forse mai sentito in alcun regno, nè in corte alcuna, se prescindiamo da quanto avvenne a Lodovico Pio e ad alcuni imperadori Franconiesi. Di moto proprio, o invitato da molti baroni e antichi officiali male affetti al governo, Filippo diedesi a cercar conto del pubblico tesoro, che si presumeva rubato dai favoriti per rimettere in porto i vecchi officiali e ministri, e riformare lo stato. Il duca e la duchessa, spaventati da questi andamenti, si ritirano a Ginevra. Filippo raggiunge alcuni de' più potenti che se ne fuggivano con gli accumulati tesori; gli spoglia, e per opera di alcuni sindaci della città entra in Ginevra, penetra improvvisamente nella camera del padre, e gli

presenta tutta la preda per giustificare la sua buona intenzione. Il duca però, a cui la moglie avea troppo riscaldato il capo contro quell' ardito figliuolo, non si calmò per quest' atto di rassegnazione; ma puniti i sindaci e la cittadinanza di Ginevra, fece prendere informazioni contro tutti coloro che favorivano il conte; e non credendo di potersi assicurare bastantemente di lui senza l' intelligenza e l'ajuto
An. 1463 di Francia, andò in persona a trovar Luigi IX sotto pretesto di fargli corte, e così piacendo alla sua moglie, l'indusse a liberar l'uno e l' altra da quella molestia. Il re, fatto venire a sè con un salvo-condotto il conte di Bressa,
An. 1464 lo fece arrestare e condur prigione nel castello di Loches, dove, non ostante le premurose richieste che fece il duca di Borgogna per la sua liberazione, fu ritenuto due anni. Morì in questo mezzo la duchessa Anna di lui madre, a cui sopravvisse il duca Lodovico due o tre anni, e potè dare ordine alle cose pubbliche; il che fece più liberamente ancora, e con più soddisfazione de' sudditi suoi, massimamente Italiani, non avendo più per direttrice la dispotica moglie Cipriotta. Di ritorno negli stati suoi, dopo aver passati tredici mesi in Francia, si vide tuttavia sollecitato da una

potente lega di principi Francesi ad unirsi con loro, e far guerra al re Carlo VII. Il buon duca, lungi dall' aderire a quell' alleanza, ripigliò nuovamente il cammino di Francia per portarsi ad informare il re di quella cospirazione. Ma giunto in Lione, prima d' incontrarsi col sovrano, s' ammalò e finì quivi i giorni suoi in età di sessantatre anni *; un anno, un mese e dieci giorni avanti che morisse Francesco Sforza duca di Milano suo coetaneo; ma per carattere e per azioni diversissimo.

CAPO IX

Primi fatti e carattere di Amedeo IX duca di Savoja. Morte ed elogio di Francesco Sforza duca di Milano. Carattere perverso di Galeazzo Maria suo figlio e successore. Guerra a nome del duca di Savoja contro Guglielmo VIII marchese di Monferrato. Altre vicende e morte dello stesso duca.

Il primogenito de' nove figliuoli maschi e sette femmine, che Lodovico duca di Savoja

* Addì 29 gennajo del 1465.

ebbe da Anna di Cipro unica sua moglie, fu Amedeo, nono di questo nome, che succedette al padre nell' anno medesimo, in cui egli morì. Se questo principe avesse avuto sanità e vigor di corpo eguali alle virtù dell' animo, sarebbe negli annali politici non meno illustre che ne' fasti ecclesiastici. Ma le infermità a cui fu soggetto, non gli permettendo di badare al governo continuamente, bisognò che per provvedere alle cose occorrenti si costituisse una reggenza. Trovavasi il buon principe con Jolanda sua moglie, sorella del re di Francia, a Borgo in Bressa, allorchè intese la morte del padre: di là venuto a Ciamberì, vi convocò gli stati di Savoja e di Piemonte per deliberare con i principali delle due nazioni sul partito che si dovea prendere riguardo alle cose di Francia. Il re Luigi XI sollecitava il duca Amedeo per mezzo degli ambasciadori a far guerra nei distretti di Dombes e Baugé al duca di Borbone, uno de' capi della lega che chiamavasi *del ben pubblico;* mentre il re stesso gliela faceva in Alvergna. D'altro canto il duca di Borgogna che se l'intendeva col duca di Borbone, esortava Amedeo a tenersi neutrale. In queste opposizioni d' interessi assai complicati, per essere Amedeo IX cognato

del re e parente del Borbone, era malagevole alla corte di Savoja il prendere util consiglio; e tanto più che i Savojardi non avrebbero voluto la guerra vicina, ed inclinavano al partito del duca di Borbone. Ciò non ostante Amedeo si decise in favore del re, e senza obbligarsi a guerreggiare contro il Borbone, diede libero passaggio ai soccorsi che il duca di Milano mandò in Francia al partito regio. Fattasi poi la pace, Amedeo mandò al servizio di Luigi XI contro i nemici esterni molti gentiluomini Savojardi. Il che porse anche occasione a Giacomo di Savoja signor di Romonte e a Filippo conte di Bressa, fratelli del duca, di rimettersi nella sua grazia, venuti ambedue a Aosta per fargli omaggio.

In questo mezzo morì Francesco Sforza duca di Milano *. La morte d' un tal principe, per le sue qualità generalmente stimato, e pel suo potere dagli altri principi e dagli stati vicini rispettato e temuto, diede facilmente luogo a nuovi torbidi e a nuovi motivi di guerra in Monferrato e in Piemonte. Galeazzo Maria, primogenito del duca defunto, chiamato An. 1466

* Addì 8 marzo 1466.

a succedergli, trovavasi in quell' istante in Francia. Nel passare per la Savoja onde recarsi in Italia, fu al Moncenisio ritenuto da alcuni potenti signori, che si credevano di far cosa utile e grata al duca Amedeo. Ma questi disapprovò il fatto, e lasciò liberamente passare Galeazzo Maria a Milano, dov' egli fece la sua solenne entrata in qualità di duca *.

La duchessa Jolanda e il suo consiglio, conoscendo il carattere di Galeazzo Maria, che mostrò assai presto di non aver ereditato dal padre altro che la sfrenata passione per le donne, credettero il tempo opportuno di farsi far ragione dal marchese di Monferrato di ciò che egli aveva in Piemonte occupato coll' ajuto de' Milanesi. Si ordinarono perciò apparecchi di guerra di quà e di là da' monti. Di che avvisato il marchese Guglielmo VIII, si diede sollecitamente a rinnovare con Galeazzo Maria l' alleanza altre volte contratta col duca Francesco di lui padre ed altri predecessori suoi, per essere con tali ajuti in istato di resistere agli assalti che avea ragion di temere da un principe, che conosceva più di lui potente.

---

* Addì 20 marzo 1466.

Venne infatti per ordine della corte di Ciamberì in Piemonte con buon numero d' uomini d' arme e d' altra soldatesca Filippo conte di Bressa, fratello del duca regnante, ed occupò An. 1467 varie terre, possedute allora con ragione o senza, dal marchese Guglielmo. Galeazzo Maria richiamò prestamente dalla Toscana quattromila uomini di cavalleria e cinquemila fanti, che avea colà mandati in favor de' Fiorentini contro il famoso Bartolommeo Coleone da' Bergamo, generale de' Veneziani loro nemici; li fece procedere contro il principe Savojardo, che battuto e respinto, stimò convenirgli accettar le condizioni di pace, che il duca di Milano parente del marchese propose come arbitro di lor differenze, e in parte ancora interessato pel bisogno che avea della loro amicizia nelle attuali occorrenze*. Quella pace non pose per altro termine deciso alle ostilità, perchè le genti del conte di Bressa misero a sacco alcune terre del marchese, ed altre ne occuparono per ritenerle. Galeazzo Maria, che più era obbligato al duca di Savoja che al Monferrino, mandò ordine che quelle terre,

* Addì 14 novembre 1467.

che le genti del marchese avean prese, fossero rimesse al maresciallo di Savoja Claudio di Seissello, che teneva allora luogo di plenipotenziario in vece del conte di Bressa.

Il debole temperamento di Amedeo, che faceva anche stimar debole e brancolante il governo, mosse gli ambiziosi e malcontenti sudditi e vicini a tentar novità; e i principi suoi fratelli, gelosi del credito che la duchessa e i confidenti suoi aveano nell' amministrazione degli affari, andavano or ad uno or ad un altro partito appigliandosi, tanto per conto delle cose interne dello stato, quanto rispetto alle guerre di Francia. L' astutissimo re Luigi XI non durava mai fermo in uno stesso sistema, e gradiva che le differenze dei principi di Savoja gli dessero opportunità d' impacciarsi nei An. 1468 fatti loro. Egli faceva però nelle occorrenze che si presentavano, ogni possibil onore al duca, il quale essendo andato in Francia, gli furono fatti quegli onori che per l' ordinario si riservavano alla sola persona del re; benchè, d' altro canto, il re non lasciasse sfuggire le occasioni di vantaggiare gli affari suoi, con pregiudizio del duca, per doppio vincolo suo cognato. Trovavasi Bona di Savoja alla corte di Francia con la regina Carlotta, so-

relle amendue di Amedeo IX. Il re Luigi, egualmente sollecito di compiacere al duca di Milano che d' impedire l'ingrandimento degli stati di Savoja, e desideroso per altro di maritare a modo suo la cognata Bona che era stata ricercata da Edoardo re d'Inghilterra, ne trattò il matrimonio con Galeazzo Maria duca di Milano, e gli pose in veduta a titolo di dote la città di Vercelli, a condizione che il marito se l' acquistasse colle armi. S' effettuarono le nozze *, e Galeazzo dispose la sua soldatesca per andare contro Vercelli; ma la reggenza e gli stessi principi del sangue, benchè del resto, poco d' accordo con chi reggeva, valendosi dell' amicizia dei Veneziani, nemici naturali dello Sforza e più propensi allora al duca di Savoja, distornarono e impedirono l' effettuazione di quel progetto, e Galeazzo Maria richiamò le sue genti, che già si erano mosse contro Vercelli. Ebbe anche Amedeo ad esser aggravato di pensieri e di spese per gli affari di Cipro; perocchè Lodovico suo fratello e Carlotta di Cipro di là scacciati dal bastardo Giacomo, non altrove che nella libe-

* Addì 9 maggio 1468.

ralità del duca di Savoja trovarono ricovero e decoroso sostentamento. Finalmente, passati appena cinque o sette anni di regno, ne' quali si trovò talvolta prigione de' suoi fratelli che vollero assicurarsi della sua persona ed escludere dal governo la duchessa, Amedeo IX finì di vivere in Vercelli nel trentesimosettimo anno dell' età sua *; principe assai più chiaro e glorioso per morali e cristiane virtù, che per famose imprese di guerra o per opere di mondana politica. Essendo stato sempre amator della pace e della moderazione, della clemenza e della giustizia, meritò d' essere annoverato fra beati e venerato sopra gli altari. Al tempo suo la corte di Savoja cominciò a far sua residenza in Piemonte; avanti il suo regno risiedeva più ordinariamente in Ciamberì, in Tonon e talora in Ginevra.

---

* Addì 30 marzo 1472.

CAPO X

Tentativi diversi di Luigi XI re di Francia e di Carlo l'audace, *duca di Borgogna, per governare la Savoja e il Piemonte. La duchessa Jolanda alleata contro gli Svizzeri: suo animoso impegno per sostenere il duca di Borgogna; sua morte, e conseguenze della medesima.*

Le dissensioni e le turbolenze che già si erano fatte sentire vivendo Amedeo IX, con maggior tumulto agitarono la Savoja dopo la sua morte. Filiberto suo primogenito e successore era ancor fanciullo di sei anni. Molte e varie essendo le pretenzioni per la reggenza, gli stati di quà e di là monti si trovarono per questa cagione in grandissimo pericolo di guerre intestine e straniere. La vedova duchessa Jolanda, allegando l'intenzione e la volontà espressa del defunto marito, si dichiarò tutrice e reggente; e Carlo duca di Borgogna soprannominato *l'audace* che nel forte impegno di guerra in cui si trovava contro il re di Francia e contro gli Svizzeri, cercava di vantaggiarsi da ogni parte, confidato nella stretta

lega che avea contratta con Jolanda, la quale poco fidavasi del re suo fratello, voleva, a titolo di amico e vicino, tirare a sè il governo della Savoja. Il re d'altra parte, temendo che il Borgognone, già troppo potente profittasse ancora della casa di Savoja, pretendeva a sè dovuta la reggenza; non tanto per essere zio materno del duca pupillo, quanto a motivo di assicurarsi che non fosse questo in mano de' suoi nemici. Jacopo conte di Romont, Filippo signor di Bressa, Pietro vescovo di Ginevra, tutti e tre zii paterni del duca, non potevano acconsentire che la reggenza fosse a discrezione di potentati stranieri, e mal potevano comportare d'altro canto che fosse in mano della cognata. Essi vi pretendevano e per ambizione loro propria e per timore che la duchessa, come francese e parente strettissima del re, non facesse o permettesse novità pregiudizievoli alla stato; nè però i principi zii si accordavano tra loro per la direzione suprema degli affari. Filippo conte di Bressa, il più intraprendente de' tre fratelli, venne con animo di tirare la nobiltà e il popolo al suo partito: ma trovò la massima parte di loro inclinati alla duchessa. Tornato pertanto in Savoja, e convenutosi col conte di Romont

concertarono insieme il modo d'avere in poter loro la persona del duca. Nè questo ancora riuscendo a seconda del lor disegno mediante il colpo che aveano sperato di fare, cioè di sorprendere il fanciullo e la madre in Ciamberì, si rivoltarono apertamente e assediarono la fortezza di Mommegliano dove la duchessa si era ricoverata col figliuolo. Jolanda, forte sbigottita, mostrò d'arrendersi, ed acconsentì che si rimettesse agli stati generali il determinare a chi dovesse toccar la reggenza. Intanto lasciando forzatamente il duca pupillo in mano de' suoi zii, se ne fuggì nel Delfinato, e di là si raccomandò al re di Francia, al duca di Milano, e al marchese di Monferrato, chiedendo il loro ajuto contro i cognati, i quali non volendo cagionare una guerra civile con tanto pericolo dello stato, cessarono dall' impegno tanto più facilmente che i conti di Romonte e di Bressa non gradivano di aver per collega il terzo fratello vescovo di Ginevra notoriamente governato da alcuni favoriti che loro spiacevano sommamente. Così sospesa o sopita la minacciata guerra civile, la reggenza rimase a Jolanda che cercò di premunirsi contro i nuovi attentati che potea temere. Ma l'alleanza che a tal fine e per altre mire

eziandio contrasse coi duchi di Borgogna e di Milano l'impegnò nelle militari vicende ch'ebbero luogo in vicinanza della Savoja.

Ardeva allora, più vivamente che prima, la guerra del duca di Borgogna Carlo *l'audace* contro gli Svizzeri Friburghesi specialmente. La duchessa reggente di Savoja risoluta di aderire piuttosto al duca di Borgogna che al re Luigi XI, perchè più importava allo stato del duca suo figlio di porre argine alle forze troppo cresciute degli Svizzeri, convenne per quest' effetto col duca di Milano che aveva lo stesso interesse, e mandò un corpo ausiliario di quattromila uomini ad unirsi coll'esercito Borgognone, forte dicono gli storici, di quarantamila combattenti. Il duca più temerario che prode ingaggiò battaglia inopportunamente in luogo svantaggioso dove la cavalleria che facea la forza maggiore del suo esercito, poco valse a combattere contro gli Svizzeri per la più parte di fanteria vigorosa ed esercitata di lunga mano nelle natie montagne. Si venne a giornata sotto le mura di Granson, e i Borgognoni furono vinti, sconfitti e sbaragliati, e con loro parimente gli ausiliari Savojardi, Piemontesi e Milanesi. Jolanda, dolente, ma non costernata, non si ritrasse dal preso impegno,

anzi andò in persona a trovare il duca di Borgogna per animarlo a tornar nuovamente ad assaltare i nemici, che insuperbiti e fieri per la riportata vittoria mettevano in maggior necessità i principi confederati di far ogni sforzo per reprimerne l' insolenza. Essa fece mettere su piede un nuovo corpo di buona soldatesca, e contribuì non poco a determinar quell' ardito principe a ritentar la sorte dell'armi contro gli Svizzeri. Ne seguì la famosissima battaglia di Murat dove il duca di Borgogna lasciò sul campo un incredibil numero di suoi Borgognoni uccisi o feriti, ed egli stesso vi lasciò la vita. Le conseguenze di quella giornata furono d' inestimabile effetto per lo stato generale d' Europa, perchè l' unica figlia ed erede di Carlo l' audace, che fu l' ultimo duca della seconda dinastia di Borgogna, maritata con l' arciduca Massimiliano figlio dell' imperatore Federico III, pose la prima base all' immensa grandezza della casa d'Austria; fu pure la prima cagione d' una rivoluzione grandissima nella Lombardia. La duchessa di Savoja non ne patì altro danno che la perdita di qualche migliaja d' uomini periti in quella terribil rotta de' Borgognoni: ma la riputazione, il potere e l'ambizione che per tal vittoria acqui-

starono gli Svizzeri, e il mal animo che concepirono contro i duchi e principi di Savoja, non tardarono lungo tempo a farsi provare. Filippo conte di Bressa che avea certamente parte nel governo del Piemonte, non l'ebbe nella guerra del duca di Borgogna, perchè fu costantemente devoto al re Luigi di Francia.

Dopo le sofferte sconfitte, il duca di Borgogna, dubitando che la duchessa di Savoja machinasse di separarsi dalla sua alleanza e accostarsi a Luigi XI, gli affari del quale pei disastri del Borgognone cangiavano faccia, la fece prendere da suoi uomini appostati e condurre al castello di Rouvre. Era intenzione del Borgognone, che fossero anche presi tutti i figliuoli, e il duca Filiberto principalmente. Ma Gioffredo di Rivarolo, gentiluomo piemontese che ne era governatore, lo tolse di mano a' rapitori *. Jolanda, poco strettamente custodita, ne diede avviso al re Luigi, il quale la fece levare e condurre appresso di sè, promettendo di lasciarla in libertà. Ma essa che

* Tutte queste venture si trovano descritte da Filippo Comines, che fu non solo contemporaneo, ma anche presente e partecipe singolarmente di questi affari.

non si teneva sicura in mano di lui, dimandò ed ottenne, conforme alla promessa che le era stata fatta, di essere rimandata al governo de' figliuoli e dello stato, dove nel tempo della sua prigionia ogni cosa andava a chi più ne voleva e poteva. Il re che avea concesso al conte di Romonte il governo del Piemonte, non credendo convenevole all' onor suo di levarglielo, si contentò tuttavia che la duchessa ricercasse l' ajuto del duca di Milano. Stava perciò il Piemonte per divenire il teatro di rovinosa guerra, ma il vescovo di Torino, dopo aver messe in armi alcune truppe per far qualche resistenza, pregò e persuase alla fine il conte di Romonte a voler cedere; sicchè Jolanda si trovò di nuovo in possesso della reggenza. An. 1477

Non fu però questa tranquillità più durevole che le precedenti; perocchè in capo a non molti mesi la duchessa morì, e la sua morte An. 1478 diede occasione a nuovi dibattimenti per l'amministrazione dello stato, in seguito ai quali fu convenuto fra' pretendenti di rimettere la cosa all' arbitrio del re di Francia, il quale in virtù del compromesso nominò al governo di Savoja il conte de la Chambre. Del governo An. 1479 di Piemonte erasi impadronito il vescovo di

Ginevra; e, il conte de la Chambre volendo pur levarglielo, usò qualche violenza che dispiacque al re, da cui fu perciò fatto arrestare. Luigi XI, che generalmente favoriva le pretensioni dei principi zii, avendo invitato a Lione il giovane duca Filiberto I, lo persuase di lasciare il governo del Piemonte all' uno di essi, e quello di Savoja, per un anno, al vescovo di Ginevra. Fu quel viaggio funesto al predetto duca, perciocchè per disordini di caccia, secondochè si fece credere, vi lasciò la vita in età d'anni diciasette *; ma molti scrissero che morì per veleno, senza però accennare per ordine di chi gli fosse dato.

CAPO XI

Affare fastidioso co' Ginevrini e con Roma. Guerra nel Saluzzese per gelosia di due sorelle. Nuove discordie nella corte di Savoja e di Piemonte.

Filiberto I non avendo lasciato figliuoli, gli succedette Carlo suo fratello, che fu anche il

* Addì 22 aprile 1482.

primo di questo nome, in età di 14 anni. Risuscitate pertanto le pretensioni dei principi per la reggenza, il re di Francia sotto apparenza di prevenire i disordini, fece venire a Lione il giovane duca, se ne dichiarò tutore, e nominò Giovanni Luigi di Savoja vescovo di Ginevra, governatore degli stati di là e di quà de' monti. Filippo conte di Bressa, già nominato dal duca Amedeo IX suo fratello, governator del Piemonte, pretese che quel governo ad ogni modo toccasse a lui, e venne per pigliarne possesso; il che non seguì senza scompiglio per le cabale del maresciallo di Miolans, del conte della Chambre e del signor di Racconiggi. Frattanto essendo morto Luigi XI, il duca dichiaratosi maggiore, venne in Piemonte, e prese da sè a governare lo stato suo. Egli ebbe da principio due travagliosi negozi a sostenere col papa. Perciocchè, morto in quel tempo Gian Luigi di Savoja vescovo di Ginevra, il conte di Bressa nominò a quella chiesa un altro suo zio, che fu Francesco di Savoja, fratello del defunto, che allora era vescovo d' Auch. Il capitolo ne elesse un altro, e un altro ne nominò il pontefice Sisto IV, il quale desideroso di farsi riconoscere parente de' signori della Rovere, volle trasfe-

rire al vescovado di Ginevra Giovanni Compeys vescovo di Torino, per mettere in luogo di lui Domenico della Rovere, già fatto cardinale di San Clemente. Il conte di Bressa, risoluto di far valere la nomina del suo fratello e sostenere i diritti del duca suo nipote, col quale andava in queste cose assai bene di accordo, istallò l'eletto Francesco di Savoja. Il papa fulminò scomuniche contro il consiglio del duca;[1] e minacciò Ginevra d'interdetto. Ma calmatosi fuori del suo naturale, si convenne che Francesco rimanesse al possesso della chiesa di Ginevra, e Domenico della Rovere di quella di Torino; e al Compeys fu conferito l'arcivescovado di Tarantasia.

Poco appresso, trovandosi in Roma Carlotta regina di Cipro senza figliuoli, il duca Carlo vi mandò suoi ambasciadori per ricevere la donazione, che quella regina gli fece del regno di Cipro.

An. 1485 In quell' anno medesimo Carlo I sposò Bianca, figliuola del marchese di Monferrato, e fu dal re di Napoli, dal duca di Milano, e dai Veneziani e Fiorentini sollecitato a collegarsi con loro per opporsi ad Innocenzo VIII, i cui disegni, per quanto appariva, davano ai potentati italiani qualche inquietudine. Ma il

duca non volle nè prendere briga col pontefice, nè distrarsi dalle cose di Piemonte. Perocchè Lodovico II marchese di Saluzzo, sollecitato fervidamente da alcuni dei principali vassalli del duca, dava a temere di qualche novità. Infatti, mentre Carlo trovavasi a certe feste in Vercelli, il marchese di Saluzzo Claudio di Savoja, signor di Racconiggi, capo di malcontenti, e il signor di Cardé di casa Saluzzo, s'unirono a modo di congiura per costringere il duca ad allontanare da sè Miolans, Mentone, la Foresta e Marcoffi quattro suoi favoriti, e rimettere nelle cariche di prima il signor di Racconiggi. Il duca, fatta massa di gente, parte mandatagli da' Bernesi, dai Friburghesi e dai conti di Grujere, parte messa in campo dal duca di Milano, e parte dagli stessi Vercellesi, si mise in campagna, e non solamente ritolse al Saluzzese quanto gli avea occupato, ma prese a lui medesimo diversi castelli, e lo costrinse a rendergli Carmagnola. Fattasi tregua per un anno, il marchese ricorse alla protezione del re Carlo VIII, il quale fece intendere al duca, che il marchese si era fatto suo vassallo, e che si credevá in obbligo di proteggerlo. Si venne per questo ad un congresso a Ponte Belvicino, dove il

duca di Milano, i Bernesi e i Friburghesi mandarono ambasciadori per concorrere anche essi a qualche accordo: ma ogni sforzo fu vano. Anselmo conte di Miolans, principal favorito del duca, che s'era il primo ostinato contro il Saluzzese, volle portar innanzi l'impresa, e certi soldati Guasconi autorizzati dal marchese ricominciarono le ostilità. Carlo I rimessosi in campagna, spogliò il marchese quasi affatto degli stati suoi, eccettuato Revello, piazza in que'tempi fortissima, dove trovavasi la marchesa di lui moglie, che con viril bravura vi si difese. Era costei maggior sorella di Bianca duchessa di Savoja. L'ambizione donnesca di codesta signora avea, per quanto parve, dato cagione alla presente guerra, mal potendo soffrire di vedersi inferiore e quasi soggetta alla minor sorella, e forse dalle suggestioni di lei proveniva che il suo marito cotanto si mostrasse restio a render personalmente omaggio al duca Carlo suo cognato. Per la qual cosa il marchese di Saluzzo sollecitò il re di Francia a intromettersi di nuovo in favor suo, e la marchesa fece pregare il duca a contentarsi, che la fortezza di Revello, dove si era ritirata, a lei si lasciasse per onorato ricovero. Si tennero pertanto nuovi

congressi, e il duca per quest' effetto si portò in Francia a Tours per trattare col re. Frattanto furono depositate le due altre principali piazze del marchesato, cioè Saluzzo e Carmagnola; la prima in mano del signor d'Ambres, l' altra di Meolo Piossasco, ammiraglio di Rodi. Tornato in Piemonte il duca senza che si fosse altro conchiuso, salvochè di continuare per un anno il deposito e l' arbitrio, cadde malato gravemente, e poco appresso morì in Pinerolo * coi medesimi segni di morbo, onde nel ritorno di Francia eran morti il maresciallo di Miolans e un gentiluomo di casa Fieschi, ambedue potenti appresso il duca, e non favorevoli al marchese di Saluzzo; il che fece credere, che la morte così dell' uno come degli altri procedesse da veleno dato loro da qualche emissario.

Fu di grandissimo danno alla corona di Savoja la morte del duca Carlo I, che non passava allora gli anni ventuno. Perocchè nel punto che si trovavano le cose, e mediante il vigore col quale avea preso a governare, egli avrebbe potuto stabilire in tal modo la dipen-

---

* Addì 13 marzo 1489.

denza del marchesato di Saluzzo, che prevenuti sarebbonsi probabilmente e i travagli e i danni ch' ebbero a sostenere i successori suoi allorchè si spense la stirpe di quei marchesi. E forse che eziandio per altri riguardi si sarebbe vantaggiato il Piemonte, perchè istruttissimo com' egli era in sì giovane età, avrebbe accelerati i progressi delle lettere e delle belle arti. Il dolore di tal perdita per lei irreparabile, e le traversie e le sollecitudini di una nuova reggenza non permisero alla duchessa vedova di terminare quella importante vertenza col marchese di Saluzzo, come sarebbesi fatto in altre circostanze.

Giano conte di Ginevra, Filippo conte di Bressa, Francesco d'Auch, tutti e tre zii e prozii paterni dell'infante duca Carlo Giovanni Amedeo altrimenti chiamato Carlo II, pretesero di nuovo alla reggenza degli stati e alla tutela del duca, e ciascheduno di loro avea partigiani spezialmente fra i sudditi d' oltramonti. Perocchè la duchessa, appresso la quale avean maggior favore i Piemontesi per esser lei nata Italiana, avea ingelositi i vassalli Savojardi. Nè solamente della tutela e della reggenza, ma anche del luogo dell'educazione si disputava. Finalmente dopo qualche sedi-

zione e tumulto, si conchiuse che la duchessa Bianca fosse reggente, e l'arcivescovo d'Auch luogotenente generale di Savoja e Piemonte. La guardia della persona del duca fu affidata a Meolo di Piossasco, ammiraglio di Rodi, e stabilito il consiglio di reggenza che fu scelto fra le più ragguardevoli famiglie dello stato, il regnante fanciullo fu condotto a Torino. Frattanto il marchese di Saluzzo e i signori di Racconiggi e Cardé suoi congiunti ed alleati, intesa la morte di Carlo I, se ne vennero in Piemonte accompagnati da alcune truppe Francesi, e occupato improvvisamente Dronero, Valfenera e Racconiggi, si volsero a chiedere soccorsi a Lodovico *il moro*, zio e tutore di Gian Galeazzo Maria Sforza duca di Milano, il quale era succeduto a Galeazzo Maria suo padre, stato ucciso dai congiurati nel dicembre del 1476. Lo Sforza, già risoluto di usurpare al suo pupillo la signoria, era naturalmente avverso a tutti i parenti di lui, fra' quali erano i principi di Savoja, per essere Gian Galeazzo figliuolo di Bona di Savoja, sorella di Filippo conte di Bressa, che tantosto vedremo divenuto duca. Però non fu d'uopo di molto stimolo, perchè prendesse a proteggere il marchese di Saluzzo e i suoi aderenti

Entrò dunque con sue genti in Piemonte, e s' accampò tra Carmagnola e Saluzzo. La reggente così sopraffatta non avendo allora poter bastante da resistere ai Milanesi, nè potendo sperar assistenza e soccorsi dalla Francia, che per proprio interesse proteggeva Saluzzo, fu costretta di rilasciare al marchese, al signor di Racconiggi e al signor di Cardé ciò che volevano.

A questa guerra di Saluzzo ne venne in seguito un' altra meno difficile, ma di maggior importanza. La reggente madre del duca fanciullo avea nominato al vescovado di Ginevra Antonio di Campione già vescovo di Mondovì, e il papa gliene avea fatte spedire a tenor della nomina le solite bolle. Ma il capitolo ad istigazione del conte de la Chambre elesse Carlo di Seyssel di lui parente, a cui essendo dal papa negate le bolle, il conte de la Chambre di ciò sdegnato sollevò un partito di Savojardi contro la reggente, occupò Ciamberì, e fu vicino ad entrar per forza in Ginevra col pretesto di mettere il Seyssel al possesso del vescovado. Ma il conte di Bressa, chiamato dalla reggente, vi accorse prontamente, ripigliò Ciamberì, entrò in Ginevra, mise al possesso Antonio di Campione, assediò il ca-

stello d'Aix, e costrinse il conte de la Chambre ad abbandonar le sue terre e ritirarsi in Francia. Mentre il senato di Savoja stava formandogli il processo per confiscargli ogni cosa, il re di Francia che per l'ordinario proteggeva tutti i sudditi malcontenti del duca, intercedette pel conte processato come ribelle, e convenne ristabilirlo nello stato di prima.

CAPO XII

Quattro principi dell' alta Italia diversamente impegnati nella famosa spedizione di Carlo VIII. Azioni, successi e fine di Filippo conte di Bressa, poi duca di Savoja, e principe di Piemonte.

Il Piemonte, e molto meno la Lombardia Milanese, Genova e il Monferrato, poco interesse potea prendere a cotesti intrighi della corte di Savoja. Un più importante oggetto teneva in grande sollecitudine l'Italia tutta; Lodovico Sforza detto il *Moro* avendo governato il ducato di Milano come tutore e curatore del suo nipote Gian Galeazzo anche dopochè questi fu uscito di minor età, ad oggetto di poter più liberamente regnare, e con

titolo più imponente, tolse dal mondo il nipote con lento veleno che gli fece dare. Nè di lui, benchè da sei anni ammogliato con Isabella figliuola di Alfonso re d'Aragona e di Napoli, restando prole, prese egli stesso il nome di duca di Milano, non VI come poteva o doveva, ma IV, per ragione che nè Francesco Sforza nè il suo successore, figlio e nipote non s'erano dato pensiero di prendere l'investitura degli imperadori Federico III e Massimiliano I da cui Lodovico l'ottenne per aver questo vantaggio. Ad impegnare maggiormente quest' imperatore in favor suo, Lodovico cercò e gli venne fatto d'imparentarsi con lui, dandogli in moglie con ricca dote in oro contante una sua figlia; sicuro perciò da quel canto di non esser turbato nell' usurpato dominio, egli avea troppo a temere dal re di Napoli Alfonso d'Aragona e da Ferdinando di lui figlio, che doppio motivo avean d'essergli dichiaratamente nemici, e di cercar ogni via di abbatterlo. Essi erano chiamati alla successione di quel superbo ducato primieramente per disposizione di Filippo Maria Visconti, poi a titolo di vendicar l'ingiurie fatte ad Isabella lor figlia e sorella, e la morte di Gian Galeazzo lor nipote. Lodovico per tener lon-

tani gli assalti che aveva a temere, e dare agli Aragonesi assai che fare in casa loro per propria conservazione, tanto s' adoperò con maneggi, con doni e con sacrifizi diversi, che fece risolvere Carlo VIII re di Francia alla spe- An. 1404 1497
dizione che per altro già si meditava da quel monarca contro Napoli per far valere le ragioni che avea su quel reame. Carlo vi pretendeva come erede o almeno rappresentante della casa reale d' Angiò rivale notissima e concorrente dell' Aragonese. Lodovico mandò a quest' effetto in Francia Carlo Balbiano conte di Belgiojoso uomo riguardevole per nascita come discendente da quel Alberico Balbiano, conte di Cuneo ristauratore della milizia italiana e per qualità e carattere suo particolare, il più atto ad eseguir tal commissione; e come il duca Lodovico era assai letterato, scrisse egli stesso in lingua latina al re una lunga lettera in cui gli rappresentava l' impresa che gli propone come utile, onorevole e non difficile. Riguardo alla facilità dell' esecuzione Lodovico nominava segnatamente come alleati sicuri il duca di Savoja, il marchese di Saluzzo e il marchese di Monferrato *.

* *Corio, all' anno 1492 in fine.*

Il Saluzzese già quasi vassallo di Francia ed alleato e protetto de' duchi di Milano, era disposto a concorrere alla progettata spedizione, e il marchese di Monferrato già ridotto anch' egli alla divozione e quasi al soldo del Milanese, non poteva ricusare di contribuirvi. Dal canto di Savoja, qualunque si fosse la disposizione della duchessa Bianca di Monferrato madre e tutrice del duca Carlo Giovanni, o vogliam dire Carlo II, il re di Francia era per trovar buona accoglienza con qualche aggiunta di gente d'arme e copia di munizioni d'ogni sorta per tirar avanti. Ma egli ebbe di più nella persona del conte di Bressa gran zio del duca fanciullo un compagno d'arme e un consigliere utilissimo che per aver governato il Piemonte sotto Amedeo IX e sotto i due di lui figliuoli Filiberto e Carlo I, potea facilmente disporre delle forze di quello stato e di quello ancora della Savoja a genio suo. Difatto egli si unì all' esercito Francese, ed accompagnò in quella singolare spedizione Carlo VIII conducendo anche seco il primogenito de'suoi figli Filiberto II di questo nome. Giunto in Toscana e ricevuto in Firenze a guisa di trion fante da' cittadini, il re veniva consigliato da conte di Bressa, chiamato comunemente Fi

lippo Monsignore, a rimettere in istato Pietro de' Medici, che pochi mesi innanzi ne era stato scacciato col cardinal Giovanni suo fratello, Giulio lor cugino e i congiunti più stretti. Il consiglio non fu seguito perchè il Brissonet vescovo di Sanmalò fu di contrario parere. Di più effetto fu poi in Roma l'opera di Filippo Monsignore, perchè a persuasione di lui il papa Alessandro VI e Cesare Borgia suo figlio arbitro assoluto degli affari concedettero libero e sicuro passaggio all' esercito Francese per andare a Napoli. Ma mentre Carlo VIII con incredibile facilità s'impadronì di quella capitale, ed in conseguenza fu proclamato sovrano del regno, in Lombardia le cose pigliarono aspetto assai diverso da quello che i Francesi vi avean trovato al loro arrivo. Lodovico Sforza, ravveduto del mal consiglio d'aver chiamato in Italia un monarca potente, e per quello che il successo mostrava, felice nelle sue imprese, si volse prontamente a negoziare una lega del tutto contraria a quella che in favor di Carlo VIII avea formata. Movevalo maggiormente a ciò fare il timore che il duca d' Orleans signore d' Asti meditasse di venirgli addosso a titolo di erede di Valentina Visconti, e tentare l' acquisto di quel du-

titolo più imponente, tolse dal mondo il nipote con lento veleno che gli fece dare. Nè di lui, benchè da sei anni ammogliato con Isabella figliuola di Alfonso re d' Aragona e di Napoli, restando prole, prese egli stesso il nome di duca di Milano, non VI come poteva o doveva, ma IV, per ragione che nè Francesco Sforza nè il suo successore, figlio e nipote non s' erano dato pensiero di prendere l'investitura degli imperadori Federico III e Massimiliano I da cui Lodovico l' ottenne per aver questo vantaggio. Ad impegnare maggiormente quest' imperatore in favor suo, Lodovico cercò e gli venne fatto d'imparentarsi con lui, dandogli in moglie con ricca dote in oro contante una sua figlia; sicuro perciò da quel canto di non esser turbato nell' usurpato dominio, egli avea troppo a temere dal re di Napoli Alfonso d' Aragona e da Ferdinando di lui figlio, che doppio motivo avean d' essergli dichiaratamente nemici, e di cercar ogni via di abbatterlo. Essi erano chiamati alla successione di quel superbo ducato primieramente per disposizione di Filippo Maria Visconti, poi a titolo di vendicar l' ingiurie fatte ad Isabella lor figlia e sorella, e la morte di Gian Galeazzo lor nipote. Lodovico per tener lon-

tani gli assalti che aveva a temere, e dare agli Aragonesi assai che fare in casa loro per propria conservazione, tanto s'adoperò con maneggi, con doni e con sacrifizi diversi, che fece risolvere Carlo VIII re di Francia alla spe- An. 1404 1497
dizione che per altro già si meditava da quel monarca contro Napoli per far valere le ragioni che avea su quel reame. Carlo vi pretendeva come erede o almeno rappresentante della casa reale d'Angiò rivale notissima e concorrente dell' Aragonese. Lodovico mandò a quest' effetto in Francia Carlo Balbiano conte di Belgiojoso uomo riguardevole per nascita come discendente da quel Alberico Balbiano, conte di Cuneo ristauratore della milizia italiana e per qualità e carattere suo particolare, il più atto ad eseguir tal commissione; e come il duca Lodovico era assai letterato, scrisse egli stesso in lingua latina al re una lunga lettera in cui gli rappresentava l'impresa che gli propone come utile, onorevole e non difficile. Riguardo alla facilità dell' esecuzione Lodovico nominava segnatamente come alleati sicuri il duca di Savoja, il marchese di Saluzzo e il marchese di Monferrato *.

* *Corio, all' anno 1492 in fine.*

titolo più imponente, tolse dal mondo il nipote con lento veleno che gli fece dare. Nè di lui, benchè da sei anni ammogliato con Isabella figliuola di Alfonso re d' Aragona e di Napoli, restando prole, prese egli stesso il nome di duca di Milano, non VI come poteva o doveva, ma IV, per ragione che nè Francesco Sforza nè il suo successore, figlio e nipote non s' erano dato pensiero di prendere l'investitura degli imperadori Federico III e Massimiliano I da cui Lodovico l' ottenne per aver questo vantaggio. Ad impegnare maggiormente quest' imperatore in favor suo, Lodovico cercò e gli venne fatto d'imparentarsi con lui, dandogli in moglie con ricca dote in oro contante una sua figlia; sicuro perciò da quel canto di non esser turbato nell' usurpato dominio, egli avea troppo a temere dal re di Napoli Alfonso d' Aragona e da Ferdinando di lui figlio, che doppio motivo avean d' essergli dichiaratamente nemici, e di cercar ogni via di abbatterlo. Essi erano chiamati alla successione di quel superbo ducato primieramente per disposizione di Filippo Maria Visconti, poi a titolo di vendicar l' ingiurie fatte ad Isabella lor figlia e sorella, e la morte di Gian Galeazzo lor nipote. Lodovico per tener lon-

tani gli assalti che aveva a temere, e dare agli Aragonesi assai che fare in casa loro per propria conservazione, tanto s' adoperò con maneggi, con doni e con sacrifizi diversi, che fece risolvere Carlo VIII re di Francia alla spedizione che per altro già si meditava da quel monarca contro Napoli per far valere le ragioni che avea su quel reame. Carlo vi pretendeva come erede o almeno rappresentante della casa reale d' Angiò rivale notissima e concorrente dell' Aragonese. Lodovico mandò a quest' effetto in Francia Carlo Balbiano conte di Belgiojoso uomo riguardevole per nascita come discendente da quel Alberico Balbiano, conte di Cuneo ristauratore della milizia italiana e per qualità e carattere suo particolare, il più atto ad eseguir tal commissione; e come il duca Lodovico era assai letterato, scrisse egli stesso in lingua latina al re una lunga lettera in cui gli rappresentava l' impresa che gli propone come utile, onorevole e non difficile. Riguardo alla facilità dell' esecuzione Lodovico nominava segnatamente come alleati sicuri il duca di Savoja, il marchese di Saluzzo e il marchese di Monferrato *.

An. 1494
1497

* *Corio, all' anno 1492 in fine.*

titolo più imponente, tolse dal mondo il nipote con lento veleno che gli fece dare. Nè di lui, benchè da sei anni ammogliato con Isabella figliuola di Alfonso re d'Aragona e di Napoli, restando prole, prese egli stesso il nome di duca di Milano, non VI come poteva o doveva, ma IV, per ragione che nè Francesco Sforza nè il suo successore, figlio e nipote non s'erano dato pensiero di prendere l'investitura degli imperadori Federico III e Massimiliano I da cui Lodovico l'ottenne per aver questo vantaggio. Ad impegnare maggiormente quest' imperatore in favor suo, Lodovico cercò e gli venne fatto d'imparentarsi con lui, dandogli in moglie con ricca dote in oro contante una sua figlia; sicuro perciò da quel canto di non esser turbato nell'usurpato dominio, egli avea troppo a temere dal re di Napoli Alfonso d'Aragona e da Ferdinando di lui figlio, che doppio motivo avean d'essergli dichiaratamente nemici, e di cercar ogni via di abbatterlo. Essi erano chiamati alla successione di quel superbo ducato primieramente per disposizione di Filippo Maria Visconti, poi a titolo di vendicar l'ingiurie fatte ad Isabella lor figlia e sorella, e la morte di Gian Galeazzo lor nipote. Lodovico per tener lon-

tani gli assalti che aveva a temere, e dare agli Aragonesi assai che fare in casa loro per propria conservazione, tanto s'adoperò con maneggi, con doni e con sacrifizi diversi, che fece risolvere Carlo VIII re di Francia alla spedizione che per altro già si meditava da quel monarca contro Napoli per far valere le ragioni che avea su quel reame. Carlo vi pretendeva come erede o almeno rappresentante della casa reale d'Angiò rivale notissima e concorrente dell' Aragonese. Lodovico mandò a quest' effetto in Francia Carlo Balbiano conte di Belgiojoso uomo riguardevole per nascita come discendente da quel Alberico Balbiano, conte di Cuneo ristauratore della milizia italiana e per qualità e carattere suo particolare, il più atto ad eseguir tal commissione; e come il duca Lodovico era assai letterato, scrisse egli stesso in lingua latina al re una lunga lettera in cui gli rappresentava l'impresa che gli propone come utile, onorevole e non difficile. Riguardo alla facilità dell'esecuzione Lodovico nominava segnatamente come alleati sicuri il duca di Savoja, il marchese di Saluzzo e il marchese di Monferrato *.

An. 1494
1497

* *Corio, all' anno 1492 in fine.*

titolo più imponente, tolse dal mondo il nipote con lento veleno che gli fece dare. Nè di lui, benchè da sei anni ammogliato con Isabella figliuola di Alfonso re d'Aragona e di Napoli, restando prole, prese egli stesso il nome di duca di Milano, non VI come poteva o doveva, ma IV, per ragione che nè Francesco Sforza nè il suo successore, figlio e nipote non s'erano dato pensiero di prendere l'investitura degli imperadori Federico III e Massimiliano I da cui Lodovico l'ottenne per aver questo vantaggio. Ad impegnare maggiormente quest' imperatore in favor suo, Lodovico cercò e gli venne fatto d'imparentarsi con lui, dandogli in moglie con ricca dote in oro contante una sua figlia; sicuro perciò da quel canto di non esser turbato nell'usurpato dominio, egli avea troppo a temere dal re di Napoli Alfonso d'Aragona e da Ferdinando di lui figlio, che doppio motivo avean d'essergli dichiaratamente nemici, e di cercar ogni via di abbatterlo. Essi erano chiamati alla successione di quel superbo ducato primieramente per disposizione di Filippo Maria Visconti, poi a titolo di vendicar l'ingiurie fatte ad Isabella lor figlia e sorella, e la morte di Gian Galeazzo lor nipote. Lodovico per tener lon-

tani gli assalti che aveva a temere, e dare agli Aragonesi assai che fare in casa loro per propria conservazione, tanto s' adoperò con maneggi, con doni e con sacrifizi diversi, che fece risolvere Carlo VIII re di Francia alla spedizione che per altro già si meditava da quel monarca contro Napoli per far valere le ragioni che avea su quel reame. Carlo vi pretendeva come erede o almeno rappresentante della casa reale d' Angiò rivale notissima e concorrente dell' Aragonese. Lodovico mandò a quest' effetto in Francia Carlo Balbiano conte di Belgiojoso uomo riguardevole per nascita come discendente da quel Alberico Balbiano, conte di Cuneo ristauratore della milizia italiana e per qualità e carattere suo particolare, il più atto ad eseguir tal commissione; e come il duca Lodovico era assai letterato, scrisse egli stesso in lingua latina al re una lunga lettera in cui gli rappresentava l' impresa che gli propone come utile, onorevole e non difficile. Riguardo alla facilità dell' esecuzione Lodovico nominava segnatamente come alleati sicuri il duca di Savoja, il marchese di Saluzzo e il marchese di Monferrato *.

An. 1494 1497

* *Corio, all' anno 1492 in fine.*

do il celebre Crisolora, coltivò la greca non meno che la latina letteratura. Non possiamo dire sicuramente se Uberto Decembrio fosse in Pavia pubblico professore, ma è ben certo che in quella città si trovava con la moglie nel 1399 quando gli nacque il figliuolo, a cui diede il nome di Pietro Candido per attestare la sua riconoscenza a Pietro Filargo allora vescovo di Novara, chiamato comunemente *Petrus de Candia*, di cui Uberto era stato domestico e segretario. Certissimo è pure, che il figlio per gl' impieghi che ebbe e per le opere che diede alla luce, superò di molto la riputazione del padre, e porse copiosa materia alla storia letteraria del Milanese, del Pavese e del Piemonte. Pietro Candido Decembrio può essere considerato come il primo fra gli scrittori Lombardi che fiorirono dopo il risorgimento delle buone lettere, e che scrissero con qualche eleganza latinamente.

Alessandria parve gareggiar onoratamente con le città Lombarde le più avanzate negli studi liberali. Ma il più celebre de' letterati che essa produsse nel secolo XV manifestò un carattere, un genio risentito e fiero, che più tiene della ferocia Latina e Ligure, che della moderazione Etrusca ed Insubre. Giorgio Me-

rula imitò anche troppo lo stile del Romano Lorenzo Valla e del Fiorentino Poggi, il qual forse l' avea formato in Roma, di cui il genio dominante fu sempre il serio e il satirico. D'altro carattere fu Samuele di Cassine frate Francescano che i bibliografi Genovesi comprendono fra gli scrittori Liguri, benchè nativo del distretto Alessandrino dov' è il villaggio di Cassine: non s' applicò alle umane lettere ed all' eloquenza come il Merula; nè alla volgare e profana poesia, come lo Squarciafico; ma professò la più sublime filosofia che allora si coltivasse, e n' acquistò tal rinomanza che fu invitato ad insegnarla in Francia. I Vercellesi seguitarono assai dappresso i progressi de' loro vicini Novaresi, Vigevinaschi o Pavesi, degli Alessandrini e de' Liguri orientali; ma il carattere della loro letteratura fu come quello della nazione sotto i duchi Francesco e Lodovico Sforza, più moderato, più mite e più tendente alle gravi ed utili dottrine che alla incivile e clamorosa eloquenza del Valla, del Poggi e del Merula.

Pietro Cara, nato in san Germano villaggio del Vercellese, ebbe le prime cariche giurisdiche e politiche come gran giurista nella reggenza di Jolanda moglie di Amedeo IX, e a

nome di lei e del figliuol suo Filiberto, complimentò solennemente l'eletto papa Innocenzo VIII; e per comando de' suoi sovrani ridusse in ordine gli editti loro e de' loro antecessori. Mercurino di Gattinara dell' antica e nobile casa d' Arborio, pervenne di grado in grado per la sua dottrina alle primarie dignità nel Piemonte, nella contea di Borgogna, nelle Fiandre, e poscia in Ispagna, come diremo, a suo luogo. Poco avanti lui in altro genere di scienza acquistò distinto nome fra i professori dell' università di Pavia un suo parente, Marco Gattinara autore di varii trattati di medicina. Altra prova non dubbia della riputazione che godeva a quell' epoca la facoltà medica di Pavia l' abbiamo ancora dal vedere che uno de' suoi professori, Lazzaro di nome, con somma premura, ma pur troppo tardi fu chiamato a Firenze alla cura di Lorenzo de' Medici. Pantaleone di Confienza, terra parimente del Vercellese, se non ebbe così gran nome come altri suoi pari per varia ed amena letteratura e per profondità di scienza naturale, fu nondimeno uno de' dotti professori e teorici e pratici di medicina. Di luogo non lontano da Vercelli, se non fu dalla città stessa, trasse i natali altro eccellentissimo medico

ed egregio filosofo, qual fu Francesco Agaçia. Non abbiamo di lui opere date alle stampe come ne abbiamo del Pantaleone, ma dal modo con cui ne parla Pietro Leone e dall' impiego che ebbe di primo medico della corte di Torino, troppo ben comprendiamo quanto egli fosse riputato e stimato. Cotesto Pietro Leone (per non tacer di lui) nato in Cavaglià, terra pure del Vercellese, era uomo letterato e scrittore di genere diverso da quelli di Pietro Cara, dell' Agacia, del Pantaleone; siccome questi per altro studiò in Pavia e forse in Vercelli, passò a Milano dove continuò gli studi, e poi professò ed insegnò le umane lettere, e si vide implicato nelle contese letterarie del Merula e di qualche altro men noto grammatico o maestro di scuola; considerato come uomo di buone lettere questo Vercellese, era stato eletto istitutore o precettore del duca di Savoja, quando quel giovanetto principe fu da prematura morte rapito al Piemonte. In occasione che aspirava a quel carico avea dato anche prove del suo genio per la poesia volgare indirizzando alla duchessa madre e reggente un sonetto non indegno d' andare a canto a quelli di Giusto Conti suo coetaneo. Tuttavolta di più onorata menzione si rese de-

gno Ubertino Cherico di Crescentino, altra terra del Vercellese. Costui viene annoverato fra i primi buoni scrittori latini dopo il Petrarca; più accurato e più giudizioso nella scelta dell' espressione e nella costruzione delle frasi che molti altri Italiani contemporanei suoi, seppe tenersi lontano dalle villane maniere di quelli che nell' uso della latina eloquenza lo superavano. Già qualche anno prima di questi scrittori Vercellesi, dovea quella provincia aver acquistata riputazione letteraria; poichè trattandosi di un' iscrizione che in Lione si volea scolpire sulla tomba ove fu seppellito il duca Lodovico, se ne diè il carico ad un Vercellese a preferenza d'altri Piemontesi o Savojardi, e de' Lionesi.

In Asti ed in Casale i progressi delle buone lettere andavano di passo proporzionato a quelli che si fecero in Milano, in Pavia, in Novara. Del che può far prova il mentovato Ubertino Chierico, che vedendo per la tragica fine di Galeazzo Maria la capitale del Milanese in grande scompiglio, andò ad occupare una cattedra di rettorica in quella del Monferrato *

* *Saxi. hist. typographica Mediol.* — *Tiraboschi tom.* 6, *part. III.*

dove governando gli affari un principe Greco dovea dominare un genio litterario più che nelle città di Torino, Susa, Pinerolo e Saluzzo. La contea d'Asti partecipò de' vantaggi che procurarono alla Lombardia l'università Pavese e le scuole di Milano e di Novara. Le poesie d'Antonio d'Asti stimate generalmente e gli applausi che meritò la damigella Margherita Solara che complimentò con un'orazione latina il re Carlo VIII al suo passaggio nell'andare a Napoli, provano bastevolmente che anche in quelle contrade la letteratura continuava a risorgere per lo studio e l'opera degli Astigiani propri anche più che nel Piemonte Torinese, dove sebbene da Amedeo principe d'Acaja si fosse fondata nel 1405 l'università di Torino, non si vide comparire un solo scrittor Piemontese, che potesse andar del pari con quelli che vedemmo venir fuori nel Novarese, nel Pavese, comprendendovi la Lomellina e il Vigevinasco. I pochi autori e scrittori che in Torino fiorirono ed acquistarono verso la fine del secolo XV riputazione a quella università vi erano venuti d'altrove, alcuni però da Vercelli.

Nel Saluzzese, benchè i marchesi continuassero nelle alleanze e relazioni contratte con

Francia, in più modi gli studi, cominciavan a prender norma più dall' Italia che dalla Francia. Il parentado contratto dal marchese Tommaso II con i De-Rossi, quasi sovrani di Parma, diede occasione di chiamare di là a Saluzzo professori di umane lettere come fu Bernardino Orsello che forse introdusse il primo in quella estrema parte della penisola la coltura della lingua italiana *. Del resto gli studi più direttamente utili a chi governa e ai popoli governati, erano la giurisprudenza e la teologia; e queste facoltà si coltivarono in tutto il Piemonte con più ardore che gli studi ameni e l'umane lettere. Due compendi di dottrina morale a quel tempo considerati assai; la somma angelica e la somma pacifica, sono opere del beato Angelo da Chivasso e d'un fra Pacifico Novarese. L'università di Torino contava allor pure molti giureconsulti di chiaro nome usciti dal seno suo.

Nella Liguria Genovese non vi fu aperto studio generale, se non più di cent' anni dopo quello di Torino. Nondimeno vi si colti-

---

* *Malacarne MS. esistenti appresso di me, e citati anche dal Tiraboschi nel tomo* 6, *p.* 52, *ediz. seconda di Modena.*

varono le lettere nel secolo XV con più successo e più profitto che in Piemonte. Portaronsi in Genova a professarvi grammatica, eloquenza e poesia e scrivere istorie parecchi letterati, gli uni venendo dalla bassa Italia come Ciriaco d' Ancona, altri da Novara, ed anche dal Monferrato e dal basso Piemonte come Bartolomeo Guascò d' Alessandria, e Antonio d' Asti poeta e storico mentovato qui sopra. Questi, dopo avere studiato in Pavia ed in Torino e nella sua patria, ebbe in Milano offizi onorevoli: passato a Genova, istruì prima privatamente alcuni giovani gentiluomini ed insegnò poi la rettorica pubblicamente. Pochi furono quelli fra i letterati che coprirono le cattedre di Pavia, i quali non si portassero a Genova a insegnarvi e a compor libri e dar saggi del loro sapere; fra coloro che nati ne' paesi Liguri coltivarono buone lettere, e segnatamente la storia, il più degno di commemorazione fu Jacopo Borcelli di Sarzana, e Pietro Cirneo * nato in Aleria città della Corsica. In quella superba capitale della Liguria coltivaronsi massimamente le gravi ed utili di-

---

* *Ap. Murat. script. rer. Ital. tom. VI et XXI.*

scipline più analoghe che le piacevoli al carattere di così laboriosa nazione, e fra quelli che vi si distinsero altamente e che acquistarono nome anche fuori della lor patria, contar si debbe Fregoso detto anche Fulgoso, Lorenzo Maggioli, e un suo contemporaneo Genovese di patria, medico di professione, e autore di opere alla medicina appartenenti, che viene a buona ragione annoverato tra' filosofi platonici speculativi, egualmente o più che in Genova, stimato in Venezia, dove il celeberrimo Aldo Manuzio il vecchio stampò una di lui opera su la dialettica *. Un altro Genovese, medico di professione, fu chiamato ad insegnar la medicina in Ferrara, città allora floridissima per ogni genere di letteraria cultura. Ma la più convincente prova che nella Liguria Genovese (così chiamandola per distinguerla dall'alto Piemonte e dal Monferrato paese Ligure parimente) erano incoraggiti, promossi e favoriti gli studi utili, l'abbiamo dalla vita de' due pontefici sudditi della repubblica di Genova, Nicolò V e Sisto IV,

* *Agostino Giustiniano istoria di Genova. - Oldoino Ateneo Ligustico.*

l'uno nato in Sarzana o certamente in quel distretto, l'altro nelle vicinanze di Savona, ambedue pervenuti per la loro dottrina al sommo pontificato.

Anche a quel tempo s' incominciò in Genova come nel Monferrato ed in Milano ad usar altro linguaggio, che non era quello in cui vediamo scritti i libri ne' secoli XIV e XV comunemente.

CAPO XIV

Progressi della lingua volgare nella Lombardia e nell' Italia superiore.

Tra il secolo del Petrarca e quello de' cardinali Bembo e Sadoleto la lingua volgare italiana si cominciò a coltivare, e si usava scrivendo libri in Lombardia, mentrechè nella Toscana, in Firenze specialmente si trascurò, ed affatto decadeva dall' alto segno, a cui gli scrittori dell' età precedente l' avean portata e perfettamente formata. Lasciando a parte le poesie del Pulci, le stanze del Poliziano e i canti carnascialeschi d' alcuni loro coetanei con le irregolarità che vi s' incontrano e tutte le opere composte per diletto di chi non leg-

geva cose latine, la toscana, donde prima erano usciti originali, o tradotti in lingua volgare libri istruttivi di materie e profane e sacre non meno che opere dilettevoli e licenziose, non offre a quel tempo un sol volume nè originale nè tradotto, di storia, di morale, o di economia. Il genio dominante era di usare la lingua latina scrivendo storie e trattati di materie gravi e scientifiche, e fin le lettere di pubblici e privati affari costumavasi di dettarle in latino. Imitavasi in ciò Francesco Petrarca, che in latino carteggiato avea con gli amici suoi Lombardi, Toscani, Romagnuoli e Romani, mentrechè verseggiando parlava in lingua volgare. Ed ecco che mentre i Toscani scrivono latinamente e traducono in latino i Greci autori, in Lombardia ed in Piemonte s' incomincia a scrivere in lingua volgare storie gravissime e certamente importanti. Bernardino Corio Milanese e Benvenuto da San Giorgio Monferrino, ed un anonimo Piemontese contemporaneo di cotesti due, composero in lingua volgare storie del loro paese. Nel confronto di questi storici o cronisti, stimabili certamente, non possiamo a meno di osservare, che la lingua volgare romana e toscana era in Casale, in Monferrato, in Torino,

e forse in Asti, in Chieri, in Trino, poi in Saluzzo più vicina alla perfetta sua formazione, che non fosse in Milano. Sicuramente il linguaggio usato dal San Giorgio è assai più conforme a quello di Giovanni Villani, delle storie Pistolesi del secolo XIV, e a quello del Macchiavello e del Guicciardini del XVI, che non è il linguaggio lombardo del Corio. Non sarebbe del resto da far maraviglia se in Piemonte l' idioma italiano fosse ancora incolto e rozzo; se tale era parimente in ogni altra parte d' Italia; poichè più si leggevano storie, romanzi e poesie francesi che toscane, pel commercio e la corrispondenza più frequente con le corti di Borgogna, di Provenza e di Francia propria, e soprattutto con Lione. Anche in Milano le lettere dilettevoli e geniali delle persone di qualità distinta erano i romanzi, come troviamo notato parlandosi degli studi del duca Filippo Maria Visconti. Ma sappiamo d' altro canto, che questo principe studiava Dante e se lo faceva spiegare da Marziano da Tortona, e che ad un altro duca di Milano fu dedicato dal Novarese Nidobeato un comento sopra lo stesso poeta. Le poesie volgari d' Antonio Cornazzano Piacentino, benchè non comparabili a quelle del Pulci Fiorentino suo

quasi coetaneo, non sono però troppo lontane, quanto alla locuzione, da quelle di Dante, e provano ad ogni modo che si cercava in Lombardia più che in Toscana di regolare ed usare la lingua volgare, il che si ottenne pochi lustri dopo il Carnaziano, il Corio ed il San Giorgio per opera di Pietro Bembo Veneziano. Osservo non senza piacevole sorpresa che una delle prime edizioni di Dante uscì in Milano dai torchi di Lodovico ed Alberto Piemontesi col comento del Novarese Nidobeato e di Guido Terzago Milanese, dedicata al marchese Guglielmo di Monferrato *, e che il primo comento sopra le poesie del Petrarca fu opera di Gerolamo Squarciafico Alessandrino, stampato parimente in Milano nel 1473 *2. Un' altra prova dello stato in cui erano le scienze e le lettere nell' Italia superiore l' abbiamo appunto dagli annali tipografici. L' arte della stampa nata come ognun sa dopo la prima metà del secolo di cui trattiamo, fu introdotta nella Lombardia occidentale, pochi anni, anzi non molti mesi dopo che le prime prove

---

* *Argelati annales o historia typogr. ad annum 1476, p. CXCV.*

*2 *Ibidem pag. CCCLXXIII.*

uscirono da Strasburgo, da Magonza da Harlem, poi da Venezia da Subiaco nella Sabina e da Roma. Dessa fu portata non dalla bassa Italia nell' Italia superiore, ma come diverse altre arti ci venne di Francia e di Germania dove fu inventata. In Milano due de' primi stampatori Pachel e Scinczenzeler e Waldarfer di Ratisbona, Giovanni e Regnier chiamato Gallico, eran venuti di Francia. Lodovico e Alberto due Piemontesi, stampatori di gran lunga superiori avanti il XVI secolo a tutti quelli che stamparono libri in Lombardia, non vennero di Germania, ma dal centro quasi della penisola. Antonio Zavotto di Parma, che dovette esser non solo abile artista e tipografo, ma uomo di lettere eziandio, o certamente assai istrutto e cólto, avea veduti e letti libri stampati in Roma ed in Venezia primachè in Parma sua patria vi fosse stamperia alcuna. Onde si portò a Milano come città più fornita d' ogni cosa che alle belle arti appartenesse, e quando appena vi si erano stampati tre volumi o tre opere delle meno importanti per l' istruzione dell' onesta gente, trasse dai torchi suoi i più classici autori latini, Terenzio, Orazio, Virgilio, Sesto Pompejo, Pomponio Mela, Salustio, Giu-

stino, Giovenale e Persio, e i tre principalissimi Italiani, Dante, Petrarca e Boccaccio. Un altro de' primi e più stimati stampatori Milanesi di quel tempo vi venne del Genovesato, e chiamavasi dal nome della sua patria Filippo Lavagna. Nell' alto Piemonte, a Pinerolo, a Caselle, borgo pochi miglia distante da Torino, ed a Mondovì, i primi stampatori vi vennero di Francia. Il primo libro che si stampasse in Piemonte, fu Boezio *de consolatione*, impresso in Pinerolo da un Jacopo de Rubeis, probabilmente Roux o Rousseau, Francese, *natione Gallus*; il secondo che ci sia noto, contiene le vite de' santi padri, tradotte dal Greco dal già mentovato Pantaleone, e fu stampato in Caselle * da due egregi artefici Francesi, Giovanni Fabre e Giovanni de Pierre, nel 1415. Sei anni dopo un Domenico di Nivalois stampò in Mondovì le favole di Esopo in latino.

Nell' arti del disegno, che sempre camminano di pari passo con le belle lettere, la Toscana per più ragioni dovea precedere la Lombardia e il Piemonte, che per qualche altra

* In Casellarum oppido.

poco dissimil ragione restarono anche indietro dal piccolo paese d' Urbino e dall' impareggiabile città di Verona. Bologna stessa, per altri riguardi più illustre e più celebre che le città Etrusche, non produsse avanti il secolo di Leon X nè architetti, nè pittori o scultori comparabili a Bramante e Rafael d'Urbino, nè a Michel Angelo Buonarotti, i quali tutti fiorirono nel secolo XV, benchè vivessero poi anche molti anni nel decimosesto, troppo mancava ancora perchè il Piemonte e il Milanese avesse uno scultore o un incisore che pareggiar si potesse a Donatello e nè anche a molti scolari suoi, nè tampoco si nominano incisori in rame nati e formati in Lombárdia quando in Firenze fiorì Tommaso Finiguerra. In generale si può osservare, che l' arte del disegno non si estese all' occidente d'Italia se non fino a Modena, che diede alla Francia Guido Mazzoni modellatore abilissimo. Abbiamo nulladimeno memorie certissime, che quel medesimo Marziano da Tortona che fu maestro del duca Filippo Maria Visconti nella rettorica e nella poesia, si acquistò anche nome per le superbe figure che fece incidere e stampare nelle carte da giuoco.

LIBRO VIII

CAPO I

Circostanze dell' Italia superiore ne' primi anni del regno di Luigi XII. Caduta e fine di Lodovico Sforza. Il Milanese sommesso al re di Francia. Rivoluzione in Genova.

Luigi XII salito al trono di Francia nell' aprile del 1498, nulla ebbe in mente di più premuroso, che far legalmente sciogliere il matrimonio che contratto avea forzatamente con Giovanna figlia di Luigi XI, e sposare Anna di Bretagna vedova del suo antecessore Carlo VIII. Ciò fatto, volse il pensiero e l' opera alla conquista del Milanese. Egli avea titoli non indifferenti di pretendere, in concorrenza eziandio di Francesco Sforza e de' figliuoli che gli succedettero, per esser questi discendenti da una figliuola illegittima di Filippo Maria, ultimo duca della famiglia Visconti; laddove il re Luigi XII era pronipote ed unico erede di Valentina, figlia incontesta-

bilmente legittima del primo duca Gian Galeazzo, e sorella dello stesso Filippo Maria. Il re Luigi XII allegava ancora altro titolo particolare per quel ducato contro il duca Lodovico Sforza riguardandolo come usurpatore, e dall' opinione e voce pubblica accusato d' aver col veleno tolto di vita il nipote erede legittimo di quello stato. Diedesi dunque sollecitamente a far gli apparecchi necessari di guerra, e in capo a pochi mesi si trovò in grado di mandare in Italia un esercito di tredicimila fanti e di tremila cavalli sotto il comando de' più riputati capitani, il conte di Ligne e monsignor Aubigni, ma singolarmente di Jacopo Triulzo gentiluomo Milanese, nemico dichiaratissimo di Lodovico il Moro, e guerriero di sperimentata bravura, che servito aveva utilmente il re Carlo VIII nella spedizione di Napoli. Unissi nel tempo stesso più strettamente in lega con Filiberto II salito al ducal trono di Savoja, il quale nella prima spedizione contro Napoli avea seguitato il re Carlo in compagnia del conte di Bressa suo padre e del re Luigi medesimo allora duca di Orleans e signor d' Asti, da cui era perciò considerato come suo compagno d' armi. Il passaggio dell' esercito condotto dal Triulzo non potè

incontrare nè dall' una nè dall' altra parte dell' alpi ostacolo nè ritardo alcuno. Molto meno ne potè trovare dal canto di Giovanni IV marchese di Monferrato, perchè trovandosi nel centro degli stati suoi la città e la contea di Asti soggetta e divota eziandio al suo proprio principe, qual era il re Luigi stesso, non avrebbe, senza rischio d'essere subitamente oppresso, potuto muovere un passo contro i Francesi tendenti a Milano.

I Milanesi generalmente poco affetti a Lodovico il Moro non aspettarono minaccevoli inviti per aprir le porte ai Francesi. Il Moro che ben conosceva queste disposizioni, non attese neppur egli il loro arrivo. Messo insieme quanto potè de' suoi tesori, che in moneta d'oro effettiva si facean montare a ducentomila scudi d'oro, e i più preziosi giojelli che avesse, si rifugiò in Germania a cercar ajuto appresso l'imperator Massimiliano suo genero per ricuperare lo stato. Partendo da Milano, lasciò tremila uomini di presidio nel castello sotto il comando di Gian Galeazzo Sanseverino, fuoruscito Napolitano, di cui troppo imprudentemente si fidò nella pericolosa circostanza presente; perciocchè appena i Francesi furono entrati nella città che il Sanseverino

diede in lor mano quella fortezza. Il re Luigi, che nel mandar il Triulzo alla testa della sua armata in Lombardia s' era fermato in Lione per osservarne di là i progressi, intesi che gli ebbe, passò in Piemonte, fece breve dimora nella sua prediletta città d' Asti, e di là portossi a Milano, dove prontamente gli fu prestato giuramento di fedeltà e ubbidienza non solo dai Milanesi, ma anche dai deputati delle città e provincie di quello stato. Di ciò avvisati i Genovesi, non tardarono neppur essi di adattarsi alle circostanze e sottomettersi al più potente. Dominava allora in quella tumultuosa capitale per la volontaria ritirata di Paolo Fregoso cardinale arcivescovo, e da parecchi anni capo del governo con titolo di vicario ducale costituito da Lodovico Sforza, a cui egli con molti raggiri avea poco prima fatto conferire la signoria della repubblica, cacciandone Agostino. Partito da Milano lo Sforza, il Fregoso suo vicario fu dalle pubbliche voci, che gridavano *viva il re di Francia e vada in sua malora Lodovico il Moro*, costretto a lasciar il governo ed acconsentire al subito cangiamento, autorizzando eziandio una deputazione di dodici ambasciatori, che andarono ad offerire il dominio della

città e dello stato al re Luigi XII, che appena avea fatta in Milano la giojosa entrata. Accettò il re d'assai buon grado l'offerta, e mandò a pigliarne il possesso e governare in nome suo Jacopo Triulzo, ed egli dopo un mese di soggiorno in Lombardia tornò in Francia, lasciando al governo del Milanese lo stesso Triulzo, che poco dopo fu creato maresciallo di Francia. Costui da quell' ardente e fiero Guelfo ch' egli era, doveva avere ed ebbe contrarii a' suoi disegni ed agli ordini suoi il partito Ghibellino non meno numeroso e potente che fosse in Milano il partito contrario. Nè tutti i Guelfi erano egualmente divoti al Triulzo e al monarca Francese. Se lo aspettava e ben l' avea previsto l'accortissimo Sforza. Laonde avvisato da alcuni suoi fidi di quanto seguiva e si sentiva in Milano col denaro che aveva portato seco fuggendo, prese al suo soldo buon numero di Svizzeri, e con essi e con qualche rinforzo di Tedeschi che ottenne dall' imperator suo genero e protettore, tornò in Italia, e trovò in tutto il Milanese gran disposizione a seguirlo ed ubbidirlo. Il re Luigi dal canto suo mandò in Lombardia un nuovo esercito, gran parte del quale era di Svizzeri. Con questi se l' in-

tesero troppo facilmente i loro compatrioti soldati di Lodovico, i quali con grande infamia venderono ai Francesi lo sventurato principe, che condotto duramente prigione in Francia, fu in carcere sotterraneo rinchiuso nel castello di Loches, dove era stato altre volte prigione l' istesso Luigi XII. Quivi passò tristissimamente i suoi giorni, e morì dieci anni dopo, dimenticato totalmente da' popoli e da' sovrani.

Genova continuò a star sommessa alla Francia anche nel breve intervallo che Milano era tornato sotto lo Sforza. A nome di Luigi ne tenne il governo per alcun tempo Scipione Barbavara gentiluomo Milanese, il quale dispiacendo ai Genovesi, il re mandò in luogo di lui un principe Tedesco Westfaliese suo cugino, chiamato comunemente Monsignore o *Monsieur* di Ravenstein o di Cleves. Nel primo anno del costui governo, non ostante qualche motivo di doglianze ch' egli diede in tal principio, ebbero qualche tregua le discordie intestine, e la repubblica potè impiegar le sue forze con vario successo in diversi affari ed interni ed esterni. Il primo di tali affari che potè considerarsi egualmente interno che esterno, fu che la casa di San Giorgio, la quale

era come una repubblica particolare stabilita nel seno della repubblica principale, ottenne il dominio dell' isola di Corsica, che in due modi corse pericolo d' esserle tolto.

Lodovico Fregoso, fattosi crear doge dal suo partito vittorioso e predominante venuto in discordia coi rettori dell' uffizio o casa di San Giorgio, fece pensiere d' impadronirsi di quell' isola. Di subito gli riuscì il disegno; perchè, disponendo delle forze della repubblica, mandò nell' isola Tommaso Fregoso suo parente, il quale, parte per la disposizione degli abitanti malcontenti dell' attual governo, parte per le forze sue, occupò i luoghi più importanti, e per qualche tempo vi potè signoreggiare sovranamente. Una domestica discordia nata in una delle due principalissime famiglie nobili del paese, alleata di Jacopo di Appiano signor di Piombino nel litorale della Toscana, obbligò Tommaso Fregoso a convenire con gli amministratori della casa di San Giorgio. Mediatore di quell' accordo fù Gian Paolo Fregoso, che era uscito vittorioso dalle contese domestiche con Ranuccio suo agnato. Chiedendo egli all' uffizio di San Giorgio per ricompensa de' resi servizi certo accrescimento di giurisdizione ne' distretti che possedeva, si

rivoltò contro i suoi signori, diè non leggier travaglio ai Genovesi, cagionò nell' interno dell' isola violenze, rapine ed uccisioni in più incontri, e fu anch' egli vicino a impadronirsi dell' isola medesima. Ma Silvestro Giustiniano commissario dell' uffizio, tirando a sè le forze che Ranuccio emolo di Gian Paolo conservate aveva, mise termine all' intrapresa di costui; poscia Ambrogio di Negro successore del Giustiniano nel commissariato, con la prudente condotta e moderazione sua calmò il furore de' diversi partiti, e rimenò la tranquillità fra' que' turbolenti isolani.

Intanto il luogotenente di Luigi XII Ravenstein sollecitava con qualche violenza i Genovesi ad armare una forte squadra di loro legni per concorrere colle forze navali di Francia alla guerra, che il re si disponeva di portare a Napoli contro gli Aragonesi. I modi bruschi e dispotici del Ravenstein dispiacquero a que' fieri repubblicani, che mandarono a portarne le doglianze al re un ambasciatore molto accreditato, che fu Bartolommeo Senarega. L'ambasciata ebbe l' effetto che si bramava. Il re prescrisse al governatore e a' suoi ministri maniere più dolci, e promise di cedere alla repubblica le terre di lor convenienza, che nella

spedizione di cui si trattava si sarebbero conquistate in Sicilia e nella Grecia.

Lusingati da tali speranze i Genovesi, armarono quattro galee di quelle destinate alla guardia del porto, e ben otto grossi vascelli, comandati ciascuno da un loro concittadino, ma sotto gli ordini del Ravenstein, creato in quest' occasione grand' ammiraglio dell' armata Francese. Partì questa dai porti Liguri; ma nel levar l' ancora il Ravenstein ricevette dal re istruzioni segrete di quanto dovea fare. Arrivato nel mar di Napoli l' ammiraglio trovò tutti i litorali e pressochè tutte le provincie di quella parte quietamente sommesse al re Ferdinando il cattolico, e non v' incontrò le intelligenze, sulle quali i Francesi avean fatto fondamento. Per la qual cosa, senz' altro tentare in quel reame, il Ravenstein, secondo le ricevute istruzioni, condusse nel mar Greco la sua flotta ad unirsi con quella de' Veneziani, che erano in guerra contro Bajazette gran signor de' Turchi, e nulla si fece, nè si acquistò ad onor de' Francesi, nè a profitto de' Genovesi. Continuò nulladimeno quel popolo, fuor dell' antico costume, a star sommesso al re, ed anche invitò con premura la maestà sua a venirlo rallegrare colla sua presenza.

Nelle contrade centrali della penisola il contrasto era violento tra i sudditi e i partigiani di Cesare Borgia duca di Valentino, e i piccoli principi e tiranni della Romagna. Nella Toscana durava la furibonda guerra tra i Fiorentini ed i Pisani con tal abbattimento di questi, che erano risoluti di sottomettersi come sudditi agli antichi loro nemici Genovesi, e Pisa sarebbe divenuta provincia di Genova, se l'offerta de' Pisani non fosse stata ricusata per le istruzioni e gli ordini del re di Francia amico de' Fiorentini, con meraviglia di chi riflette che Pisa, passando sotto il dominio di Genova, sarebbe stata alla divozione del re medesimo. In Piemonte, dacchè il re Luigi XII fu sicuro e tranquillo possessore del Milanese, Filiberto II duca di Savoja se la passava amichevolmente co' suoi vicini e non avea motivo di molestare il marchese di Saluzzo attualmente comandante dell' armi Francesi, e dalla Francia protetto come suo vassallo per l'omaggio prestato ai Delfini Viennesi. Il Monferrato, vivendo il giovane marchese Bonifazio, fu tranquillo e felice, e Gian Giorgio suo zio che gli succedette, nudriva in mente tutt' altri pensieri che di bellici movimenti in parte alcuna. I riguardi che aveano verso lui i principi vi-

cini per l'aspettativa di esserne eredi, giacchè non aveva agnati che gli succedessero nel marchesato, lasciavano il paese sicuro da ogni insulto; benchè Gian Giorgio non andasse esente da sollecitudini interne e domestiche. Nella Liguria occidentale la saviezza, la riputazione e il potere del re Luigi XII tenne anche quel litorale da Genova fino a Nizza sommesso a' di lui voleri, e a quelli ancora delle autorità amministrative subordinate al real sovrano, e finch' ebbe quel governo il soprammentovato Filippo di Cleves signor di Ravenstein, le disastrose dissensioni de' cittadini tanto nobili che popolari ebber tregua. Ma partito inopportunamente da Genova per andare a Milano, lasciò in luogo suo al governo della repubblica un Roccabertino, gentiluomo poco stimato e meno temuto. Laonde rinacquero le antiche discordie tra' nobili e popolari, ed anche tra le diverse fazioni di nobiltà. L' immediata cagione de' nuovi tumulti fu la contesa insorta poco innanzi nel deliberare se si dovesse accettare o ricusare la signoria di Pisa. Vi si aggiunse qualche tratto insultante usato da Gian Luigi Fieschi ad un uomo del popolo, poi qualche altro somigliante insulto d' un altro nobile che fece sollevar la moltitudine,

la quale prese di là occasione di domandar riforme nel governo, e spezialmente di regolar la distinzione delle pubbliche cariche e dignità in modo che la classe popolare o plebea che comprendeva i due terzi della cittadinanza, avesse i due terzi de' pubblici impieghi, lasciandone una terza parte ai nobili, invece della metà che per l'attuale costituzione ne occupava. Dall' una e dall' altra parte si mandarono ambasciatori al re per ottener decisione della gran lite. La risoluzione del consiglio regio venendo più favorevole ai nobili che ai plebei, questi presero l'armi, si opposero alla soldatesca Francese che sosteneva il partito nobile. Codesti movimenti ostili, benchè ristretti nel territorio di Genova, fecero temere ostilità e violenze a' principi italiani, e massimamente al duca di Savoja. Servì per qualche istante a calmare il popolar furore la prudenza d' Uberto Solaro d' Asti che sosteneva l' antica carica di podestà; ma più valse ancora l' interposizione del cardinal Carlo del Carretto, chiamato il cardinal di Finale, che ottenne il consentimento de' nobili per lasciar eleggere un doge plebeo, che fu Paolo di Novi, tintore di seta. D' altro canto però il signor di Chaumont comandante regio in Mila-

no, chiamati a sè i nobili Genovesi malcontenti e fuorusciti, li fece armare, e aggiugnendovi alcune truppe di Francesi che erano in Lombardia, li fece avanzare verso Genova contro la plebe dominante. Il duca di Savoja stimò anche opportuno di mandare a quella spedizione una competente compagnia delle sue genti d'armi. Nè queste forze bastando a reprimere la furia popolare, il re Luigi si mosse in persona e venne di Francia con un nuovo esercito sopra Genova. V'entrò con molte forze, e soggiogando la plebe, diede vinta la lite alla nobiltà, non però in modo che il basso popolo fosse affatto escluso da' pubblici uffizi. Il doge tintore Paolo da Novi perdè la testa per decreto del re e delle autorità nuovamente costituite. Rimase allora quieta la Liguria, e con essa libero dalle sollecitudini e dal timore d'insulti stranieri il Piemonte. Il re Luigi XII restò assoluto signore della massima parte della Lombardia e della Liguria. In questo mezzo morì il duca di Savoja Filiberto II detto il bello in età di ventiquattro anni *, vittima della soverchia sua pas-

* Addì 10 settembre del 1504.

sione per la caccia, e non avendo lasciato prole nè da Jolanda di Savoja sua prima moglie e cugina, nè da Margherita d' Austria figlia dell' imperador Massimiliano I, ebbe per successore Carlo III suo fratello, il cui regno, siccome vedremo in appresso, fu travaglioso ed infelicissimo.

CAPO II

Stato delle corti regnanti in Piemonte ed in altre parti d' Italia.

A Filiberto II, che senza prole mancò di vita, succedette, come testè dicemmo, Carlo III; il quale per sua singolar bontà di carattere fu poi per soprannome chiamato *il buono*. Egli era veramente di maniere dolci ed affabili, amante della pace, mansueto e clemente, protettore delle lettere e de' letterati; qualità per sè stesse degnissime di molta lode; ma a riguardar le calamità a cui fu soggetto il Piemonte sotto il suo governo e le difficoltà che incontrò il suo successore per ripararne i disastri, siamo quasi forzati a dire che tutt' altro carattere sarebbe stato più opportuno alla condizione de' tempi suoi. Certamente fu grande sventura per

lui e per li suoi discendenti ch' egli non sia stato d'animo più guerriero, più risoluto e più fermo. Ma pur troppo spesso addiviene, che non prevedendosi le circostanze che possono incontrarsi nel corso della vita, i parenti, o coloro a cui si commette l' educazione de' principi, mentre cercano di farsi incontro ad un male che si teme, aprono la strada ad un male che non si prevede.

Giano di Duing signor della Valdisera, governatore di Carlo III, per troppa austerità di costumi, dice il Guichenon, spense nel giovane principe le prime scintille della nascente ambizione e il natural desiderio di cose grandi. Cosicchè per aver voluto fargli passare la gioventù in riposo, altro non gli proccurò nella vecchiezza che agitazioni e tempeste. Ma io crederei facilmente che i vecchi ministri e cortigiani di Filiberto II per la fresca memoria de' travagli che cagionati avea il genio ambizioso e fiero di Filippo conte di Bressa ne' precedenti governi, credettero di far cosa utilissima allo stato e alla sicurezza del maggior fratello di reprimere nel secondogenito le idee bellicose, ed avvezzarlo piuttosto alla mansuetudine ed alla indolenza che ad azioni generose ed audaci. Laonde pervenuto inopinata-

mente al trono, non furono a tempo, o non si curarono di risvegliare in lui gli spiriti che gli aveano assopiti e repressi allorchè parea giovevole il così fare. Credettero fors' anche di poterlo più facilmente governare a lor modo in quella mansuetudine a cui era inclinato. Prima però di narrar quello che avvenne sotto il suo regno, egli è necessario di mostrare in quali circostanze egli pervenisse al trono.

Fra la numerosa figliuolanza che ebbe Filippo conte di Bressa e poi duca di Savoja, restarono ancora in vita, allorchè morì il duca Filiberto II suo primogenito, oltre a Carlo III che gli succedette, altri fratelli e sorelle. La maggiore di tutte era Luisa di Savoja vedova del conte di Angouleme e madre di Francesco I, il quale benchè solamente nel 1515 salisse al trono di Francia, era allora riguardato come erede presuntivo del regno, non avendo Luigi XII figliuoli maschi. Questa principessa, che all' alto grado in cui trovavasi presso al trono, univa un ingegno maraviglioso, già godeva nel regno grandissima riputazione, e si vedea vicina ad ottenervi sommo potere e autorità. Era ella nata da Margherita di Borbone prima moglie del duca Filippo, il quale di quel primo matrimonio

non lasciò altra prole che lei. De' figliuoli della seconda moglie del conte Filippo, Clodina di Brosse di Bretagna, viveva ancora, oltre a Carlo III, un fratello chiamato dal nome del padre Filippo, che allora era vescovo di Ginevra, e fu poi duca di Nemours, ceppo di questo ramo, che lungo tempo fiorì in Francia. Egli avea per appanaggio dal duca suo fratello la contea del Genevese, la baronia di Faussignì e di Beaufort. Avea altresì una sorella Filiberta, che vedremo sposata al fratello di papa leon X. Oltre a questi legittimi, Carlo III avea un fratello e tre sorelle naturali: queste non ebbero mai parte nè influenza alcuna negli affari della corte di Savoja, ancorchè fossero nobilmente accasate. Ma il fratello che si chiamò Renato, e volgarmente *il gran bastardo di Savoja*, fu cagione potissima de' travagli ch'ebbe a sostenere il duca Carlo III, ed è necessario di svilupparne la prima sorgente. Renato fu allevato in Francia, e benchè i nostri genealogisti non notassero l'anno della sua nascita, era già uomo di affare e di esperienza allorchè il duca Filiberto II sposò Margherita figliuola dell'imperatore Massimiliano I, la quale troppo ricordevole dell'affronto ricevuto dal re Carlo VIII, da cui dopo

averla sposata, era stata rimandata, odiava fieramente tutto ciò che vedeva appartenere, o credeva affezionato alla Francia. Oltrechè, dotata di molto ingegno e di penetrazione non ordinaria, avea conosciuto il carattere pericoloso di questo suo cognato, proccurò, vivendo il duca Filiberto suo marito, di tenerlo lontano dalla corte; e dacchè rimase vedova, si era fatta investire dell' entrate e delle terre che il duca Filippo avea assegnate a Renato, il quale perciò costretto di tenersi in Francia, fu poi come un mantice che soffiò discordia tra Francesco I e Carlo III.

Viveano ancora Bona di Monferrato vedova di Carlo I, Luisa figliuola di Giano conte di Ginevra, e Clodina di Bretagna di lui madre e seconda moglie, come dicemmo, del medesimo duca Filippo. Tutti questi principi e principesse, oltrechè per diverso fine e per le diverse loro inclinazioni e aderenze poteano attraversare le deliberazioni del consiglio sotto un principe giovane ed inesperto, erano anche di non leggier carico all' erario di lui per le entrate loro particolarmente assegnate.

Il marchesato di Saluzzo era a questo tempo in somma apparenza di pacifico e floridissimo stato, uscendo pur allora da un felice e

glorioso governo, qual fu quello del marchese Lodovico II, il quale finì di vivere l' anno
An. 1504 medesimo, che Carlo III cominciò a regnare. Rimasero di lui quattro figliuoli in età giovanile con la marchesana loro madre Margherita di Foix parente strettissima di Lodovico XII re di Francia. Era costei donna di grande animo, ma l' ambizione sua e una pietà mal intesa che la fece troppo condiscendere ai consigli di persone religiose, ignoranti delle cose di stato, la parzialità dell' affetto per cui desiderava, contro la costituzione del paese, di far succedere al primo il terzogenito, escludendo il secondo de' figliuoli suoi, facea presagire quelle sciagure che tosto avvennero. Il Monferrato dall' altra parte usciva allora dalla reggenza della vedova marchesana Maria e di Costantino Aramito suo zio. Guglielmo VIII, fatto maggiore, avea preso a governare lo stato; nè altri vi restava della stirpe sua, fuorchè Bianca duchessa di Savoja sopra nominata, ed un fratello chiamato Gian Giorgio.

Asti che avea fatta sì gran figura fra le città di Lombardia nella fine del secolo precedente, come dominio particolare d'un principe del sangue reale di Francia, era ora ritornato sotto la dipendenza di Milano, dacchè il

re Luigi XII, vinto e fatto prigione da Lodovico Sforza, si era impadronito di quel ducato.

In Francia regnava con gran riputazione di ottimo principe il predetto Luigi XII, il quale, ancorchè per la rotta toccata dal suo esercito al Garigliano avesse perduto il regno di Napoli, era nondimeno ancora potente in Italia, possedendo, come dicemmo, il vasto e ricco ducato di Milano con la contea di Asti, ed insieme a questo la signoria di Genova, acquistata nel modo e tempo medesimo che si era impadronito del Milanese. Erano perciò tutti e tre gli stati del Piemonte, cioè quel di Savoja, il Monferrato ed il Saluzzese, quasi per ogni parte circondati dagli stati del re di Francia. Ma il re Luigi XII non ebbe mai nè titolo, nè motivo di offendere i duchi di Savoja; e ne' nove anni ch' egli regnò ancora dacchè Carlo III succedette al fratello, le due corti se la passarono di buon accordo. E sebbene la contessa di Angouleme e il di lei figlio Francesco, successore presuntivo della corona, avessero dattorno chi sinistramente li disponeva, tuttavia la poca autorità che aveano, e la poca influenza loro nelle deliberazioni non dovea dar gran molestia al duca di Savoja lor fratello e zio.

Un solo lato, per cui la Savoja ed il Piemonte non toccavano gli stati posseduti allora dal re di Francia, era quello che confinava con li Valesiani e gli Svizzeri. Con questi eransi da quasi ducento anni addietro contratte alleanze allorchè Odoardo nel 1330 ridonato avea la libertà a' Bernesi, che prima gli erano sudditi. Più formalmente erasi coi Bernesi medesimi rinnovata la confederazione dal duca Filiberto, fratello e predecessore immediato di Carlo III. Erano in quella lega compresi i Valesiani sotto nome del vescovado di Sion. Ma le vittorie dagli Svizzeri riportate nel Milanese avean fatto concepir nuove ed ambiziose idee a quelle nazioni; e la perfidia d'un segretario del duca, come vedremo in appresso, porse loro qualche motivo di sfoderar pretensioni inaudite, e dalla domanda passare alle minaccie ed alle ostilità. S' interposero i Bernesi, come alleati di Savoja e de' Valesiani, e si fe' pace.

L' imperatore Massimiliano I potea per più titoli ingerirsi negli affari di Lombardia e come signor supremo de' principati rilevanti dall' imperio e come protettore de' figliuoli di Lodovico Sforza suoi cugini per affinità, i quali si erano rifugiati in Germania quando il padre

fu condotto prigione in Francia. Ma l' arciduchessa Margherita, molto amata e considerata dal padre, era col duca Carlo III suo cognato in tanto miglior corrispondenza, quanto maggiore era l' odio che portavano al fratello bastardo ed il poco affetto alla contessa d' Angouleme. Di Parma e Piacenza, di Modena e Reggio erane ancora la sorte indecisa per le pretensioni diverse de' duchi di Milano, de' pontefici Romani e degl' imperatori. La casa Farnese, di cui i discendenti divennero in progresso di tempo confinanti con li sovrani di Piemonte, era ancora d' un mezzo secolo lontana dal principato; e gli Estensi, mediocremente potenti nel Ferrarese, non erano per anco in possesso del Modenese, e nulla aveano a cercare nella Lombardia superiore. I Gonzaghi, che già vagheggiavano il Monferrato, stavano per divenir emoli molestissimi de' duchi di Savoja.

In Napoli ed in Sicilia, i cui re altre volte aveano dominato in Piemonte come conti di Provenza, regnavano gli Aragonesi, che niun titolo aveano d' impacciarsi nelle cose di Lombardia, massimamente dacchè era mancata la stirpe di Alfonso, imparentata con gli Sforzeschi di Milano. Nè infatti Ferdinando il catto-

lico padrone allora del regno vi s'impacciò se non che indirettamente e per poco tempo, quando fu in guerra contro i Veneziani.

In Roma, pochi mesi prima che Carlo III succedesse al fratello, regnava ancora Alessandro VI e Cesare Borgia suo figlio. Tirando a sè tutta la podestà temporale dello stato ecclesiastico, non aspirava a nulla meno che a signoreggiar tutta l'Italia. Egli era però ancora assai lontano dall'acquistar dominii e portar l'armi in Lombardia e in Piemonte, quando la morte inaspettata del papa di lui padre e la sua malattia non preveduta pose termine alle sue imprese in Italia. Ma colui che con poco intervallo succedette ad Alessandro VI, prese assai più parte nelle cose di Lombardia che non avean fatto i predecessori suoi.

CAPO III

Esaltazione di Giulio II. Suoi vasti disegni. Lega di Cambrai. Suoi effetti a riguardo del Piemonte e della Lombardia occidentale.

Avanti che Carlo III succedesse al fratello Filiberto II nel trono ducale di Savoja e Pie-

monte, Giuliano della Rovere, originario Piemontese e nativo della Liguria occidentale, fu elevato al trono ponteficale. Sia che la sua famiglia fosse diramata dalla nobilissima casa della Rovere Torinese, ovvero che qualcuno degli antenati di Sisto IV e di Giulio II, dopo aver servito in Piemonte i signori della Rovere, tornato o andato a stabilirsi ne' contorni di Savona, prendesse il nome della Rovere, certo è che Giuliano, benchè nato assai bassamente in un villaggio vicino a Savona d' un padre ortolano e barcajuolo, ed impiegato nella prima gioventù da' genitori a portar con una barchetta agli e cipolle da Arbizzuola a' vicini mercati di Savona e di Genova *, ebbe

* Ne' varii ragionamenti di Lorenzo Capellini stampati in Genova nel 1576, citato da Francesco Cancellieri nella storia de' solenni processi de' sommi pontefici p. 45, leggiamo che « il fratello di Sisto IV » era Batista, che nel tempo ch' egli era frate, era » barcarolo, quale con una barca delli Pavesi di Sa» vona faceva con formaggi viaggi da Cagliari a quel» la città. Giuliano suo figlio giovanetto serviva in » essa, ed essendo egli morto in Cagliari, se ne ven» ne salvo subito in questo viaggio a Savona, e con» tinuò al servizio in detta barca, che in breve re» stò preda de' corsari, e Giuliano schiavo. Ma pri-

quindi altra educazione ed impieghi troppo diversi, dacchè il suo zio da frate Francescano era divenuto pontefice Sisto IV. Egli avea perciò concepite idee grandissime mentre sostenne il grado or di vescovo e cardinale, or di capitano d'eserciti, e talvolta anche di principe sovrano in qualche senso; perocchè come cardinal decano vescovo d'Ostia aveva in quella città giurisdizione indipendente, come pure sotto agli ordini suoi ed al suo soldo un presidio militare nel castello, che per lui si tenne a dispetto d'Alessandro VI e di quel Cesare Borgia, che tanti altri piccoli sovrani avea esterminati e spenti. I pericoli che corse durante il pontificato tirannico d'Alessandro e la vita che menato avea fuori d'Italia, accreb-

---

» ma che la fusta potesse ridursi in Barberia, fu » presa dalle galee della Religione di Rodi, e Giuliano » liberato si pose a servire uno di quei cavalieri. Ve» nutagli la novella che lo zio era cardinale, venne a » Roma, e fu mandato a Pavia a studiare. Creato » Sisto IV, venne a Roma ». Prima di cotesto Capellini, Matties Bandello avea scritto in una delle sue novelle, che Giulio II soleva raccontare a' suoi famigliari, che nella sua gioventù era spesso mandato da' suoi genitori a portar con una barchetta da Arbizzola lardo, agli e cipolle al mercato di Savona.

bero in lui con lo spirito patriotico l'odio che già nudriva in cuore contro le straniere nazioni. Nel suo volontario esilio da Roma ebbe diversi motivi di prender parte anche nelle cose del Piemonte, dove si trasferì per trovarsi in Asti con Luigi XII prima e dopo il suo avvenimento al trono di Francia, e talora in Vercelli, spezialmente quando nel 1502 per convenzione particolare col cardinal Giovanni Stefano Ferrero gli rinunziò il vescovado di Bologna e prese da lui il Vercellese. Elevato l'anno terzo al soglio pontificale per la morte di Alessandro VI e il brevissimo pontificato di Pio III, prese il nome di Giulio, quasi ad emulazione di quello d'Alessandro e di Cesare, e diede non oscuri segni del desiderio che nodriva di dominare nel paese dove aveva avuto gli umili suoi natali e passati i primi anni della sua giovinezza. Ma per altre più generose e non meno ambiziose considerazioni stimò più convenevole alle pubbliche circostanze d'Italia e d'Europa di metter termine alle conquiste d'una repubblica antica, rivale e nemica della Genovese.

Venezia era allora la maggior potenza d'Europa non tanto per l'estensione del dominio, benchè a quell'epoca più grande che non fu

poscia ne' secoli seguenti, quanto per le ricchezze che il suo vastissimo commerzio le proccurava. Eguale però alla potenza era l'ambizione de' Veneziani, che aspiravano alla dominazione universale di tutta l'Italia e di gran parte dell' antica Grecia. Laonde tutti i principi d' Europa che aveano gli stati vicini o per terra o per mare al dominio Veneto, guardavano con occhio bieco quella repubblica. Fin
An. 1508 dai primi anni di Carlo III duca di Savoja si trattò e si concluse in Cambrai la famosa lega tra il papa e l' imperatore, il re di Francia e di Spagna, nella quale per un espresso articolo si lasciava facoltà al duca di Savoja di entrarvi, con la speranza di ricuperare il regno di Cipro occupato dai Veneziani. Il duca vi si accostò di buon grado, e per farne le dichiarazioni che si esigevano, mandò all'imperatore Amedeo Barone di Viry, Mercurino di Gattinara presidente e Benedetto Tortelet. Al re di Francia spedì Giano di Duing signor della Valdisera, già suo ajo, ed ora suo intimo consigliere, e con lui Francesco Provana collaterale.

Non si vede però ch' egli s' impacciasse gran fatto in quella guerra, senonchè nell' anno
An. 1510 1510, a richiesta di Ciamonte governator di

Milano per il re di Francia, impedì che gli Svizzeri, sollecitati dai Veneziani ad assaltare il Milanese, passassero per la valle di Aosta, e lasciò che si mandassero 500 lancie in Ivrea a guardar quel passo.

Del rimanente, nei tre o quattro anni di guerra che quella famosa lega portò in Italia, niun fatto avvenne in Piemonte o nella Lombardia di quà del Tesino, che meritasse d'essere rammentato dagli storici, che pur sì distintamente narrano gli avvenimenti di quell' epoca; nè si fa menzione d' impresa alcuna del duca di Savoja nè dei marchesi di Saluzzo e di Monferrato, nè d' alcun capitano Savojardo, Piemontese e Monferrino. Ma l' aver il duca di Savoja vietato il passaggio per gli stati suoi agli Svizzeri, diede forse a quella nazione, già per altro imbaldanzita dal vedersi così sollecitamente ricercata da tanti principi, motivo ed occasione di metter in campo le pretensioni suggerite dalla perfidia di un Giovanni del Forno Savojardo, nativo di Anneci, segretario del duca. Quest' uomo, partito dal servizio della corte di Savoja per qualche dispiacere ricevuto da Giano di Duing, si era ritirato fra gli Svizzeri sotto la protezione de' cantoni di Berna e di Friburgo, da' quali gli

fu conferita la cittadinanza. Per contraccambio il Forno diede loro certe scritture o vere o false che fossero, e da lui stesso forse fabbricate, o certamente involate dagli archivi del duca suo padrone: una di quelle scritture portava che Carlo I si era impegnato a donare a quei due cantoni trecentomila scudi; l' altra, che lo stesso duca faceva promessa a tutti gli altri cantoni di seicentomila scudi, ed assegnava loro il paese di Vaud e le migliori piazze di Savoja per pegno e sicurtà. Somigliante impostura usò poi anche il Forno per guadagnarsi il favore del marchese Guglielmo VIII di Monferrato, offerendogli una scrittura, in cui Carlo II lo chiamava alla successione in mancanza d'eredi maschi *. Gli Svizzeri profittando dell' infedeltà di quel disgraziato, mandarono ambasciadori al duca per sollecitare l'adempimento delle promesse. Carlo III, sopraffatto dalle inaspettate domande, se ne dolse col pontefice, coll' imperadore Massimiliano e con Margherita d' Austria sua cognata, la quale appresso il suo padre poteva assaissimo. Nè tralasciò intanto di prepararsi ad oppor la for-

* *Guichenon ubi supra.*

za alla violenza, facendo fortificar Ginevra, che destinava per piazza d'armi nell'imminente minacciata guerra. S'intromesse tuttavia per mezzo de' suoi ambasciadori il re di Francia, e infine si stipulò un accordo, per cui il duca obbligavasi a pagar una parte di quanto pretendevano gli Svizzeri, e fecè lega con loro. Quest'accordo, benchè fosse per una parte pregiudicievole al duca, posciachè egli si riduceva a pagare quello che credeva di non dovere, gli accrebbe nondimeno riputazione appresso gli altri potentati suoi vicini.

CAPO IV

Influenza del vescovo di Sion negli affari di Lombardia. Trattati opportuni per conciliare il papa col re di Francia. Elevazione della casa Medici e parentado contratto con quella di Savoja. Sconfitta de' Francesi a Novara. Prepotenza degli Svizzeri e morte del re Lodovico XII.

Gli Svizzeri, che nello sciogliersi della lega di Cambrai erano stati chiamati in Italia agli stipendi del papa, si trovavano allora governati con autorità poco meno che sovrana da

Matteo Skiner, il quale nato in Sion di famiglia plebea, ma dotato dalla natura di fervido e felice ingegno, cogli studi che fece in Como della lingua latina e dell' italiana, s' era reso capace di trattar d'affari, parlamentare, e predicare così in queste lingue, come nella tedesca, secondo l' occorrenza. Egli s' era fatto conoscere vantaggiosamente, ed acquistato avea riputazione e fama predicando e discorrendo non solo fra i suoi Valesiani e fra gli Svizzeri, ma alla corte ancora dell' imperatore Massimiliano, a raccomandazione del quale fu fatto vescovo di Sion. Rivestito di tal dignità, si trovò in grado di regolare a suo talento i suoi nazionali. Giulio II conoscendo quanto il vescovo di Sion potea servire a' suoi disegni per l' attività ed il credito di cui godeva pel suo zelo in favor della chiesa, e per un genio marziale molto simile a quello di Giulio stesso, volle affezionarlo vieppiù a quella che chiamavasi santa lega, perchè promossa dal santo padre, e diretta massimamente a scacciar d'Italia i Francesi, e lo creò cardinale nel 1511. An. 1511
La novella dignità gli accrebbe ancora riputazione ed autorità appresso i suoi, e fatto capo e condottiere di quindici o ventimila Svizzeri che calarono in Lombardia, divenne arbitro

assoluto del Milanese, dove, scacciati i Francesi, fu ristabilito Massimiliano Sforza figlio di Lodovico il Moro, il quale avendo ottenuto col favore di queste genti tutto il suo potere ed il suo stato, prendeva necessariamente la legge da chi li governava.

Il duca di Savoja, benchè fosse entrato nella lega di Cambrai, e che, per essere alleato in più modi di Lodovico XII, fosse concorso a conservargli il dominio di Genova, non avea però preso parte attiva nella guerra, salvochè col ricusare il passaggio per la valle di Aosta agli Svizzeri, che venivano in ajuto de' Veneziani. Rinnovate poi con li cantoni le antiche alleanze, era divenuto mediatore di pace e di accordo tra essi e il re Lodovico, ed anche fra questo re e Giulio II. A tal effetto mandò a Roma per suo ambasciatore Malingri signor di Bagnolo. Ma Giulio II, stranamente animato contro i Francesi, lungi dal prestar orecchio alle proposizioni dell' ambasciadore Piemontese, lo fece prendere e carcerare come se fosse un emissario mandato a spiare i suoi andamenti, eccitare in Roma sollevazione, e tramar congiure. Invano il duca spedì un altro ministro per tentar di piegare a risoluzioni pacifiche il bellicoso ponte-

fice; talchè, disperando di ottener da quella parte l'intento suo, si volse, richiesto dal re, a trattare per lui con gli Svizzeri. Appena introdotta la pratica, s'incontrò difficoltà nel fissar il luogo del congresso, perchè al re, come potenza superiore, non pareva conveniente il mandare i suoi ministri a negoziare nel paese degli Svizzeri; e questi, insuperbiti per le ultime vittorie e i vantaggi riportati in Lombardia, ricusavano di andare a colloquio in Francia. Mentre si stava su questi preliminari, morì Giulio II, e l'elezione che venne fatta assai prontamente del successore nella persona del cardinale Giovanni de' Medici che prese il nome di Leone X, fece cangiar aspetto alle cose d'Italia, e particolarmente di Lombardia.

La casa de' Medici florida e potente, e poco meno che sovrana, era stata scacciata nell' anno 1494 da Firenze alla venuta di Carlo VIII in Italia. Due fratelli, figliuoli di Lorenzo, ed un cugino Giulio de' Medici erano andati errando per ben dodici anni con diversa fortuna. Pietro era morto affogato nel Garigliano; Giovanni cardinale, dopo aver a guisa di cavaliere errante viaggiato in diverse parti d'Europa col suddetto cugino durante il

pontificato d'Alessandro VI, era stato da Giulio II fatto legato in Romagna, e scampato per buona sorte, nel passare il Po a Bassignana, dalle mani de' Francesi che l' avean fatto prigione nella giornata di Ravenna, fu l' anno dopo rimesso nel pristino stato di sua famiglia in Firenze col favore di Giulio medesimo, del vicerè di Napoli e degli Spagnuoli che erano con forze in Toscana pochi mesi avanti la morte di Giulio II.

Al predominio riacquistato da' Medici nella propria lor patria s' aggiunse la dignità suprema, a cui pervenne il maggior de' fratelli eletto pontefice. Onde quella casa già sì rinomata s' elevò al grado di principesca. I fratelli e nipoti d' un papa contraevano facilmente parentado anche con case reali. Leon X, desideroso d' illustrarla quanto più poteva, appena salito al soglio papale, fece domandar per moglie a Giuliano suo fratello, già creato duca di Sora, Filiberta di Savoja, sorella del duca Carlo III. An. 1515
Le nozze si festeggiarono in Torino e in Firenze con istraordinaria splendidezza; ma le feste che Leone ordinò in Roma per ricevere la sposa del fratello, furono oltremodo sontuose. Scrisse il Bembo, allora segretario di quel pontefice, che vi si spesero ben cento e

cinquantamila ducati d' oro, somma grandissima, se si considera che le più ricche doti che allora si davano anche alle principesse reali di Francia, non arrivavano mai a cinquantamila ducati *, e fu il primo saggio che diede Leone del suo genio sommamente portato alla magnificenza ed al fasto. Intanto per quel matrimonio Leon X vedeva la casa sua imparentarsi non solo con una delle due più nobili d' Italia, ma ancora col re di Francia. Perciocchè la contessa di Angouleme, madre, come accennammo, di Francesco I successor presuntivo del re Luigi XII, era anche sorella di Filiberta; onde Giuliano de' Medici che stava per divenire ad un tratto zio del re di Francia e cognato del duca di Savoja, mostrò di compiacersi di questo parentado, non altrimenti che se lo avesse contratto con qual si fosse più gran monarca *2. Or mentre in Torino, in Firenze ed in Roma si festeggiarono le nozze di una sua sorella, il duca di Savoja dovette restare spettatore d' altri avvenimenti più importanti per lo stato suo. I Francesi,

---

* *Lettera del card. Bembo dell' anno* 1515.

*2 *Fabroni ubi supra in notis pag.* 279.

dopo la ritirata del 1511 si erano adoperati con nuovi sforzi per ricuperare il Milanese e cacciarne Massimiliano Sforza e gli Svizzeri suoi protettori. Avea il Trimoglia, comandante Francese, posto l'assedio a Novara, dove il duca Massimiliano si era ridotto come in piazza più sicura. L'assalto vi si diede con gran vigore, ed ingaggiata la battaglia, i Francesi, mediante l'artiglieria che aveano, riportarono sul principio qualche vantaggio; ma poi, o fosse negligenza loro, o destrezza particolare degli Svizzeri, venne fatto a questi di impadronirsi de' cannoni dell' armata nemica, contro di essa rivolgerne le bocche, e dopo un fiero ed ostinato combattimento metterla in fuga.

Fu quella una delle più sanguinose battaglie che da più secoli addietro avesse avuto luogo in quel paese. L'esito fu tale, che tutta la Lombardia rimase libera da' Francesi, e quantunque ancor fossero in lor potere Alessandria, Asti ed altre città, nelle quali l'esercito sconfitto presso Novara avrebbe potuto ripararsi, non fu possibile di ritenerne la fuga. Traversato rapidamente il Piemonte, dove anche sarebbe stato facile di riordinarsi, passarono i monti e se ne tornarono in Francia.

Così restò arbitro più che mai della Lombardia occidentale il cardinale di Sion, da' cui ordini dipendevano gli Svizzeri, cresciuti di numero fino a diciottomila combattenti. I loro prosperi successi aveano determinato Leon X a collegarsi col duca di Milano e conseguentemente cogli stessi Svizzeri. Capitano generale delle genti Sforzesche era Prospero Colonna Romano, il più riputato guerriero che allora si contasse fra gl'Italiani; e non è dubbio ch' egli concorresse efficacemente a trarre a quella lega il pontefice. Il Piemonte si trovò allora alla discrezione del cardinal Sedunense e del Colonna, i quali già lo riguardavano come paese per loro conquistato. Il cardinale si fece chiamar principe di Piemonte, e ad un suo fratello fece prendere il titolo di marchese di Saluzzo; mentre Prospero Colonna si contentò di chiamarsi conte di Carmagnola, una delle due piazze d' armi principali di quel marchesato. Il duca di Savoja, che prima dovea temere di essere dagli Svizzeri e da' Valesiani assalito su le rive del Rodano nella Savoja, ora se li vede addosso presso alla sorgente del Po nel cuor del Piemonte. Perciò gli convenne di stare unito più ancora che prima col re di Francia ed ajutarlo

a riacquistare il ducato di Milano, che troppo precipitosamente i suoi generali e le sue truppe aveano abbandonato. Lodovico XII si apparecchiava a tutto potere per tentare con maggiori forze l'impresa. Egli avea fatto la pace col re d'Inghilterra, ed anche contratto con lui parentado, sposando una sua figliuola. Ma questo matrimonio, che sicuramente dovea facilitargli il successo della spedizione d'Italia che andava meditando, pose termine, per quanto si credette comunemente, alle sue imprese ed a' giorni suoi. L'aver egli, con meno riguardo che all'età sua di cinquantasei anni si conveniva, usato del matrimonio colla bellissima sposa giovane di diciotto anni, fu quello che condusse alla tomba uno de' migliori re che abbia avuti la Francia, e de' migliori principi che avessero posseduto stati considerabili nel nord-ouest dell'Italia *.

* *Guicciardini Stor. d' Italia.*

CAPO V

Prima spedizione di Francesco I in Italia e suoi successi.

A Lodovico XII morto senza lasciar figli maschi successe senza il menomo ostacolo il conte d' Angouleme suo cugino e suo genero, chiamato d'allora in poi Francesco I, che, discendente di Carlo duca d'Orleans e di Valentina Visconti *, a nome della moglie avea gli stessi titoli del suo predecessore sopra il contado d'Asti. Principe giovane, magnanimo e d' alti spiriti, non potea lungamente differire a tentar quello che Lodovico avea in animo e si era preparato di fare. Il duca di Savoja suo stretto congiunto di sangue, benchè per occulti riguardi avesse a diffidarsi del nuovo re, non potea però ritrarsi dalla lega contratta col predecessore, nè ricusare di ajutarlo e secondarlo nella spedizione risoluta pel riacquisto del Milanese; tanto più che la progettata spedizione poteva riuscire secondo ogni

---

* *Guicciard. lib. XII.*

apparenza a scacciar dal Piemonte gli Svizzeri e i loro collegati Italiani, ai quali erasi recentemente unito Leone X. Risoluto di scendere in Lombardia a riacquistar il ducato di Milano, il re Francesco I si era condotto a Lione con grandissimi apparecchi di guerra, mentre gli Svizzeri e le genti del duca di Milano e del papa, mandate a Susa e a Pinerolo, guardavano diligentemente da una parte il passo del Moncenisio e del Monginevro, e dall'altra quello delle valli di San Martino e Perosa, i soli che si credeano praticabili da tanto esercito quale era quello che il re conduceva. Il duca di Savoja, costretto di concorrere all'impresa del re suo cognato, gli mandò Carlo Solaro signor di Moretta, il quale per informazione di un suo vecchio cacciatore conosceva un cammino non mai per lo innanzi nè praticato, nè creduto praticabile che per il colle dell' Argentiera, dove fu poi edificata la fortezza di Demonte, e presso a Rocca Sparviera scende a Cuneo. I capi dell' esercito Francese in compagnia del signor di Moretta si portarono ad esplorare tutta quella parte dell' Alpi, e la cosa ebbe con fatica indicibile talmente il suo effetto, che i generali delle genti ecclesiastiche, Prospero Colonna e il conte di Po-

licastro, furono fatti prigioni mentre pranzavano in Villafranca tra Carmagnola e Pinerolo avanti che potessero persuadersi che l'esercito regio fosse in Piemonte *. Gli Svizzeri e i collegati Italiani che già guardavano quel paese come sicura conquista, sorpresi dall'accidente di Villafranca, lasciato il Piemonte, si ritirarono nel Milanese. Il re Francesco che già era sui confini della Savoja quando intese il successo de' suoi generali a Villafranca e la ritirata degli Svizzeri da Susa, passò le Alpi senza ostacolo. Carlo III lo accolse in Torino, e l'accompagnò fino a Vercelli, dove ricevette, o almeno diede al re certissimo avviso della lega contratta. Erasi intanto aperto un congresso a Galerà, dove si conchiuse per opera del duca di Savoja un trattato di pace tra la Francia e gli Svizzeri. Ma il cardinale di Sion non ebbe flemma di osservarla, donde poi se-

* Questo famoso passaggio de' Francesi pel colle di Argentiera e la sorpresa del Colonna si leggono diffusamente narrati dal Guicciardino, dal Giovio, dal Bellay, e più particolarmente dal Varillas, autore per altro poco fedele, come pure nella vita del cavalier Bajardo, ed è uno de' più curiosi tratti di storia militare che si possano leggere di quel secolo.

gui la famosa battaglia di Marignano con vantaggio notabile de' Francesi.

Carlo III, benchè mandasse in ajuto del re uomini d'arme e artiglierie, non si trovò a quella battaglia, o egli avea dovuto in que' giorni andar altrove per ridurre all'obbedienza alcuni sudditi che s'erano sollevati, o veramente essendo per suo carattere alieno dalle fazioni militari, trovò quel pretesto per mantenersi neutrale, a fine di farla più facilmente da mediatore di pace. Infatti dopo la giornata di Marignano per compromesso che in lui si fece, egli trattò felicemente un accordo non solo tra il re e gli Svizzeri, ma ancora tra il pontefice e il re, che fu un preliminare del concordato di Bologna, famosissimo nella storia di Francia, per essersi con quello abolita la prammatica sanzione emanata dal concilio di Costanza. Il re si dimostrò soddisfatto degli uffizi e servigi del duca, e spezialmente del passaggio accordatogli ne' suoi stati, del trattato vantaggioso per mezzo suo conchiuso cogli Svizzeri, e dell'accordo maneggiato col papa: ma non per questo depose il mal talento che avea internamente contro il suo buon cognato.

CAPO VI

Diverse cagioni d' inimicizia tra Francesco I re di Francia e il duca di Savoja Carlo III.

Avea Carlo III ottenuto da Leone X l' erezione di due cattedrali, una in Ciamberì, l'altra a Borgo in Bressa. Nelle diocesi di questi nuovi vescovadi doveano veramente comprendersi città e villaggi dipendenti nel governo spirituale dal vescovo di Grenoble e dall' arcivescovo di Lione, i quali perciò si erano opposti a quella erezione. Le opposizioni loro e del re forzarono il papa a rivocare quelle bolle. Carlo se ne lamentò fortemente, e intanto fece intendere al re che avrebbe per contraccambio fatto cedere dai vescovi di Torino e di Ginevra quella parte di diocesi ch' aveano in Francia ai vescovi Francesi più vicini, secondochè fosse piaciuto a S. M. S' intromise anche per questo fatto l' imperadore Massimiliano; ma tanto mancò che il re condiscendesse al desiderio del duca e alla raccomandazione di Massimiliano, che nello stesso dispaccio in cui negava assolutamente di volerli com-

piacere, con modi sdegnosi scrisse al duca, che se non restituiva a Luisa di Savoja sua madre una certa parte dell' eredità del duca Filippo, e a lui stesso Vercelli come dipendente dal ducato di Milano, e Nizza come membro della contea di Provenza, ed oltre a ciò se non restituiva pur anco a Renato di Savoja la contea di Villars e le altre terre che allor godeva la vedova duchessa Margherita di Austria, ve lo avrebbe costretto colla forza e coll' armi. Coteste minaccie e le sinistre disposizioni troppo manifeste del re Francesco provenivano in gran parte dai mali uffizi del suddetto Renato bastardo di Savoja, che avea gran credito in quella corte, e che non avendo ancora potuto dimenticare i dispiaceri fattigli dal duca Filiberto e dalla duchessa Margherita, conservava il suo mal animo anche contro il duca regnante *, Renato avea accompagnato il re nella sua prima spedizione; egli avea insieme col duca suo fratello avuto mano nel trattar l' accordo cogli Svizzeri; poi nella giornata di Marignano avea combattuto

---

* *Guicciardini lib. 12 pag. 364 et alibi. Jovius lib. 16 pag. 324-325. - Mémoires du Président Lambert ap. Guichen. pag. 617.*

con molta bravura; quindi mandato ad assediare il castello di Cremona, avea contribuito in più modi alla conquista del Milanese; ma non concepì per Carlo III miglior affetto di prima. Egli trovò o finse di trovare nella condotta di questo principe prove assai certe che egli era tutto inclinato a favorire l'imperatore e 'l pontefice, sicuramente invidiosi della prosperità del re Francesco. Luisa madre del re più disposta a dar retta a questo suo fratello bastardo che agli ambasciadori del duca fratello legittimo, ma nato d'altra madre, e per conseguenza d'una matrigna, inspirava ancor essa al re suo figlio sentimenti disfavorevoli al duca: oltrechè essa avea qualche titolo di pretensione sopra gli stati da lui posseduti come retaggio del comun padre Filippo conte di Bressa, poi duca di Savoja.

Mosso dalle suggestioni di queste due persone ambedue a lui care, il re Francesco dichiarò formalmente la guerra al duca Carlo III, e mandò ad intimargliela un suo araldo a Torino. La dichiarazione ostile non ebbe prontamente alcun seguito d'importanza. Gli Svizzeri richiesti d'ajuto in vigore delle antiche alleanze, non ostante quella che avevano recentemente contratta colla Francia, stima-

rono meglio di farsi mediatori di pace, e persuasero il re a non dar effetto alle sue minaccie. Il duca andò poi in persona a mostrar la sua riconoscenza agli Svizzeri del buon officio che fatto aveano in suo favore; ed ebbe luogo in questo viaggio d'osservare le disposizioni poco favorevoli degli abitanti di Losanna e de' Ginevrini.

In un' altra parte degli stati suoi altri evenimenti d'assai diversa natura gli acquistarono riputazione ed onore; ma forse accrebbero l'invidia e l'animosità del re di Francia, o almeno la brama ch'egli avea d'impadronirsi di alcune provincie di sua convenienza, togliendole al duca.

I cavalieri Gerosolimitani cacciati dall' isola di Rodi dalle forze Turchesche, e rifugiatisi nel primo sbattimento in Provenza, essendo il gran Mastro Filippo Villiers di lingua Provenzale, pensarono che nelle circostanze presenti il più sicuro ricovero pei legni e pel convento loro, fossero il porto di Villafranca e la città di Nizza; perocchè ne' porti di Romagna non erano nè ugualmente sicuri nè sì opportunamente provveduti di quello che lor facea mestieri; e l'andar a Marsiglia potea dar gelosia all' imperadore nemico del re di

Francia, oltrechè già per lo innanzi erano soliti di valersi della opportunità della spiaggia di Nizza, e del porto di Villafranca per la costruzione delle loro navi più grosse; e pur allora per conto di essi eransi fabbricate due caracche le più stupende, che si fossero vedute ne' mari, dopo la nave galeana di cui abbiamo altrove fatto menzione. Venuto dunque a Nizza il gran Mastro con tutti gli arredi del convento e con que' cavalieri che lo seguitavano, mandò al duca di Savoja il commendatore fra Ercole Piossasco di None Piemontese a supplicarlo di permettere che la Religione si potesse fermare in quel porto e nella città di Nizza, e starsene quivi neutrale durante la guerra tra i Principi cristiani, fino a tanto che, di comune consentimento di essi Principi, l'ordine suo si stabilisse altrove. Il duca v' acconsentì a certe condizioni; quindi il gran Maestro prese albergo nel vecchio castello di Villafranca, e gli altri s'alloggiarono per le terre circonvicine, finchè ordinate meglio le cose loro si trasferirono in Nizza *. Per

* *Bosio Storia di Malta. - Gioffredo Storia MS. dell' Alpi marittime lib.* 15.

questo incidente quella città col vicino porto di Villafranca riconoscendosi di giorno in giorno più importante e comoda per li disbarchi e per li congressi tra i potentati d' Europa, s' accrebbe nell' animo del re di Francia il desiderio di possederla; onde fra le domande che fece al duca di Savoja, come dicemmo poc' anzi, una era che dovesse restituirgli Nizza col suo contado come terra appartenente alla Provenza devoluta alla sua corona dopo l'estinzione della casa d' Angiò.

CAPO VII

Evenimenti di Lombardia dopo l' elezione di Carlo V. Affinità dell' imperatore e del duca di Savoja. Grande ingerenza di Mercurino Gattinara negli affari principali d' Europa.

Morto in questo mezzo l' imperatore Massimiliano, Carlo re di Spagna suo nipote fu eletto imperatore in luogo suo, malgrado i tentativi d' ogni sorta che il re Francesco fece per farsi eleggere. Il duca di Savoja non potè avere influenza alcuna in quella elezione, ma il re Francesco non ignorava che il principal An. 1519

ministro del re di Spagna avesse avuto parte ne' negoziati che proccurarono l'elezione; e ben sapeva che quel ministro era non pur nato suddito, ma stato anche ministro del duca prima di passare al servizio di casa d'Austria sotto l'arciduchessa Margherita nella Franca contea e nelle Fiandre, e poi dell'arciduca e re Carlo in Ispagna. Nè d'altra parte era possibile che il duca non desse segni pubblici di giubbilo per la seguita elezione, e non se ne compiacesse internamente per ragion di stato; egli aveva motivo di sperare che il nuovo imperatore potesse sottrarlo al pericolo imminente di restare alla discrezione del re di Francia, se questi conservava sotto al suo dominio il Milanese. In fatti non passò un anno dacchè Carlo fu incoronato imperatore, che, rinnovatasi la lega fra lui, Leon X e il cardinale di Sion capo degli Svizzeri, Francesco Sforza fratello minore del duca Massimiliano fu per opera loro ristabilito nello stato paterno che il suo maggior fratello avea vilmente ceduto a' Francesi; onde gran parte di ciò che formava il basso Piemonte ritornò agli Sforzeschi sotto la protezione e il supremo o diretto dominio dell'imperatore. Ma il re Francesco non perdè però di vista quel ricco e bel paese. Riso-

luto di ritornare armato in Italia per riacquistarlo, stimò più convenire al suo disegno l'aver il duca di Savoja se non amico, almeno non dichiarato nemico, a fine di aver libero e spedito il passaggio per le alpi e il Piemonte. Allora fu che dichiarò agli ambasciatori Svizzeri e a quello di Savoja che le domande, le dichiarazioni e le minaccie fatte prima non le avea fatte con animo di voler veramente venire all' ostilità col duca suo zio. Intanto con pubblico diploma rinunziò ad ogni pretensione che potesse avere sopra il Piemonte, sopra Nizza e sopra qualunque si fosse degli stati che Carlo III possedeva. Troppo importava al re Francesco in quell' istante di non aver contrario il duca di Savoja, per la cospirazione scopertasi del duca Carlo di Borbone contestabile del regno, il quale messosi sotto la protezione e al servizio di Cesare, rendeva più malagevole l'impresa del Milanese. Però stando già in Lione sul punto di passar le alpi, ed inteso quanto quel famoso ribelle trattava di fare, sospese le sue mosse e mandò per allora in Lombardia Guglielmo Gouffier conosciuto col nome di Boniveto amiraglio di Francia, e Francesco di Borbone conte di Sanpolo contro gli Imperiali e Spagnuoli già

fatti assai forti in Lombardia, nella quale più di nome che di fatti regnava Francesco Sforza. Una parte delle truppe francesi portò la guerra nel Cremonese e nella bassa Lombardia, dove già s'era portato il duca di Borbone fuggitivo di Francia, ma l'ammiraglio entrò nel Piemonte e nella Lomellina con disegno d'occupar Pavia, senza che il duca di Borbone facesse cosa rilevante per impedirlo. Ma il re che allora più non avea a temere nell'interno donde era fuggito il predetto duca, venne egli stesso a comandare l'armata sua in Italia. Entratovi per la via di Susa, fu in Piemonte ricevuto come amico dal duca, e le sue genti provvedute di viveri e di alloggiamenti quanto poteasi desiderare. Di primo tratto il re prese Milano e si volse all' assedio di Pavia occupata, fortificata e ben guardata da' Cesarei. Durò quell' assedio ben quattro mesi con danno e devastazione grandissima della Lomellina e del Tortonese, e finì colla strepitosa rotta dell' esercito Francese sotto Pavia, e con la prigionia del monarca Francese che fu condotto dal vicerè Carlo di Lanoia prima in Pizzighitone, poscia in Madrid.

Il duca di Savoja dolente per più ragioni

del tristo caso, mandò un ambasciatore straordinario alla reggente ch' era venuta a Lione per fare con lei uffizi di condoglienza e ad offrir l'opera sua per trattar la liberazione del re. Niun mediatore potea essere più opportuno a tale negoziazione. Carlo III avea sposata nel 1521 Beatrice di Portogallo, figlia del re Emanuele e sorella del regnante Giovanni III. Un' altra sorella di questo re e della duchessa di Savoja già era promessa sposa a Carlo V, e il matrimonio stava pure allora per effettuarsi, ond' egli che era zio dell' uno de' due monarchi, diveniva cognato dell' altro. Madama la reggente, benchè tosto mostrasse di gradire con sommo giubbilo le offerte del fratello, stimò poi meglio di mandare a Madrid a trattare la di lui sorella madama d' Alenzon, di cui la presenza sarebbe di conforto a Francesco, che molto l'amava; e forse sperò che le grazie di quella bellissima e spiritosa principessa fossero per disporre più facilmente l' animo dell' imperatore a condizioni più moderate. Andò Margherita d' Alenzon; la sua visita recò momentaneo conforto al real prigioniero, ma non fu agevole impresa l' ottenerne la tanto bramata libertà, e dispor l' imperatore a lasciarsi uscir dalle mani l'emolo e nemico monarca. An. 1526

CAPO VIII

Negoziati di Madrid per la liberazione del re Francesco I. Articoli concernenti il Piemonte. Animosa ripugnanza del gran cancelliere Gattinara. Il ducato di Milano conferito al duca di Borbone.

La spiritosa e amabilissima duchessa di Alenzon tentò tutte le vie che credette poterla condurre al conseguimento del desiderio suo, della madre reggente e del re. Essa non ignorava certamente chi fosse appresso l'imperatore il primo movente delle grandi deliberazioni negli affari di stato. Era questi Mercurino Arborio de' signori di Gattinara, terra del Vercellese, il quale conosciuto in Torino da Margherita d'Austria sposa del duca Filiberto II, era divenuto, come abbiamo quì sopra accennato, dopo la morte di Chievres, principal ministro e gran cancelliere di Carlo re di Spagna. Questo re eletto imperatore gli affidò il maneggio di tutti i più grandi affari di Europa, e del nuovo mondo, giacchè troviamo che al giudizio di lui si riferivano le questioni nate in America sopra la condizione degli In-

diani. Gli storici di quel tempo parlano del Gattinara come d'un gran ministro egualmente zelante del pubblico bene che della gloria e de' vantaggi dell'imperatore suo signore. Con pari lode ne parlavano eziandio i ministri stranieri residenti al suo tempo appresso Carlo V in Ispagna *. La duchessa di Alenzon non trascurò sicuramente nè ometter poteva d'indirizzarsi a questo ministro per sollecitare la liberazione del re e trattarne le condizioni. Leggesi nella vita che ne scrisse il Varillas *2 che trovandosi essa a colloquio col gran cancelliere, ed insistendo sopra qualche punto dell'accordo, che si progettava, non tralasciasse di praticare, per piegarlo più facilmente alle sue istanze, qualche tratto di quelle ar-

* Vedesi ciò specialmente nelle lettere del conte Baldassar Castiglione venute alla luce a' giorni nostri, e in quelle di Giovanni Dantisco Prussiano vescovo di Varmia che vi fu inviato da Sigismondo re di Polonia: la corrispondenza latina di questo dotto prelato e ministro si conserva negli archivi del capitolo di Frauenburgo o in quello del vescovo a Brauensberg. Noi ne abbiamo una fedelissima copia donataci da Ignazio Krasichi vescovo di Varmia poi arcivescovo di Gnesna in Berlino nel 1801.

*2 *Lib.* 4, *pag.* 457 *fino alla pag.* 487.

tificiose negligenze, che si dice aver usato Cleopatra per guadagnar l'animo di Cesare Ottaviano in Egitto. Il cancelliere commosso, se prestiam fede al racconto, dal lusinghevole aspetto della principessa, ma non meno attento al suo dovere di fedel ministro, le fece riflettere alla poca discretezza delle sue domande. Gettandosele a' piedi con apparenza d' uomo che si dava per vinto, le disse: *E che più volete, o signora? Che vi si dia la corona dell' imperador mio padrone, e mio re?* Il racconto di ciò che fece il Gattinara in favore di quella real donna per facilitarle il libero ritorno in Francia contro la voglia dell'imperatore, che meditava di ritenerla prigione non ostante il salvo condotto che le si era spedito per certo termine, tiene alquanto del romanzesco; ma prova ad ogni modo l'influenza grandissima di quel ministro e il suo carattere che potrebbe molto spiccare in un dramma, vedendosi in lui il contrasto de' sentimenti che gli inspirò Margherita, col fermo e costante attaccamento al suo dovere, e uno zelo inalterabile per gli interessi e la gloria del suo augusto padrone, e più ancora per la libertà e l'indipendenza d'Italia che era con-

seguenza necessaria di quella negoziazione *.

Nè per la partenza della seducente duchessa d' Alenzon cessarono i negoziati, e dopo molti replicati consigli si conchiuse il trattato *2. Gli articoli, distesi più secondo il parere del principe di Nassau, del Lanoja e degli altri Fiamminghi che quello del cancelliere, portavano in sostanza che il re cedeva all' imperatore la ducea di Borgogna e tutto ciò che altre volte formava gli stati de' duchi antenati suoi; rinunziava a tutte le sue pretensioni sopra il ducato Milanese e la contea d' Asti; vi si aggiunse la promessa di restituire al marchese di Saluzzo il suo stato. La conclusione poi era che il re uscirebbe libero; ma che per sicurezza dell' eseguimento degli articoli convenuti darebbe in luogo suo per ostaggi due de' suoi figliuoli. Quando fu d' uopo di autenticare con le solite formalità la capitolazione, il gran cancelliere ricusò di farlo, allegando che dell' autorità che gli era stata data ei dovea farne uso in vantaggio ed onore del suo sovrano e dello stato, e non in suo pregiudizio ed a sua

---

* *V. Piemontesi illustri tom. III pag.* 50 *e seg.*

*2 Addì 14 febbrajo 1526.

infamia. Non fu possibile di rimuoverlo dal suo proposito con tutta la indegnazione di Cesare, il quale, poichè lo vide stare fermo nel suo rifiuto, di mano propria sottoscrisse egli medesimo quella scrittura *. .

Il successo fece presto vedere quanto fosse ragionevole il consiglio del cancelliere e quanto giustamente preveduto avesse che gli articoli della capitolazione non sarebbero osservati. Il re Francesco, giunto appena in Francia, ritrattò le giurate promesse; e non ostante che avesse dati per ostaggi in luogo suo i due maggiori figliuoli suoi, si collegò con Clemente VII, coi Veneziani, con Francesco

---

* *Guicciardini lib.* 15.

Il Varchi (*st. Fior. lib.* 2) narra questo fatto alquanto diversamente. Egli scrive: « che la capitola» zione fu da Cesare a messer Mercurino suo gran » cancelliere incontanente mandata, acciocchè egli, » secondo il costume, col suggello imperiale la sug» gellasse, la qual cosa egli far non volle; ma per » colui, che portò il suggello, mandò dicendo a sua » maestà, che ella da sè suggellar la dovesse; per» ciocchè egli non voleva quelle cose suggellare, le » quali egli sapeva che osservate non sarebbono; e » come disse così fu. »

Sforza duca di Milano e coi Fiorentini *. Il duca di Savoja non entrò in quella lega, nè tampoco fece movimento alcuno in contrario. Il re frattanto si diede a far nuovi apparecchi di guerra per assaltar nuovamente il Milanese; e le prime mosse delle sue armi dovevano farsi sentire necessariamente da due diverse parti in Piemonte.

Neppure il marchese di Monferrato venne compreso in quella lega, e in tutto il racconto della guerra che seguì non si parla di lui, benchè il suo paese non potè andar esente da' disastri che menò seco il passaggio di eserciti belligeranti.

Michel Antonio marchese di Saluzzo, senza essere nominato fra' collegati, ebbe gran parte in quella guerra. Egli era per sè stesso e per l' ascendente che sopra di lui avea conservato Margherita di Foix sua madre, totalmente addetto alla Francia; e Francesco I l' avea avuto seco nelle precedenti spedizioni e nella infelice giornata di Pavia, donde sembra che uscisse più felicemente degli altri principi che vi si trovarono. Ora trattandosi di rinnovare

---

* *Trattato conchiuso in Cognac a' 22 maggio del* 1526.

la guerra in Lombardia, il re facendo più caso della sua fortuna che del suo valore, gli diede il comando di cinquecento lancie o sia uomini d'arme, di quattromila fanti e di qualche truppa leggiera che fece passare in Piemonte per la valle di Susa senza che il duca di Savoja gli si opponesse, nè lo ajutasse. Con queste genti che facean pressochè la metà dell'esercito collegato, Michel Antonio si trovò al comando generale dell'armi confederate in compagnia del duca di Urbino capitano de' Veneziani; onde alcuni storici chiamano capitano generale di quell'esercito il duca d'Urbino, altri il marchese di Saluzzo *. In questo mezzo Carlo duca di Borbone, tornato di Provenza in Italia per Genova, già occupava gran parte dello stato di Milano, di cui l'imperatore avea promesso d'investirlo spogliandone lo Sforza. L'arrivo del marchese di Saluzzo con le genti del re fece cangiare le disposizioni del Borbone, il quale, lasciando Milano in uno stato miserabilissimo, s'avviò verso la Romagna, seguitato da quel fiero Giorgio Fransberg, che portava in seno un

---

* *Porcacchi nelle annotazioni al Guicciardini lib. 17.*

laccio di seta per farne un capestro al papa. Il marchese s'avanzò per opporsi ai disegni del Borbone sopra la Toscana, dove i timori e le tergiversazioni di Clemente VII e la sua vana fiducia posta nella tregua conchiusa col vicerè di Napoli, lo obbligarono a fermarsi a fine di sedare i tumulti che si levarono in Firenze, per cui i Medici stavano sul punto di perdere un'altra volta lo stato. Borbone, con i Tedeschi che comandava, mosse contro Roma. Il papa, deluso dal vicerè Lanoia, è costretto a ritirarsi nel castello di S. Angelo; la città è saccheggiata, il castello assediato, e il Borbone ucciso da un colpo di moschetto che di là partì. Rimase in luogo suo al comando de' Cesarei il principe Filiberto d'Orange.

Mentre queste cose succedevano in Roma, arrivò in Piemonte con nuove genti e col supremo comando delle truppe Francesi Odetto di Foix chiamato il maresciallo di Lautrec. Entrato per le terre del Saluzzese, passò nel Monferrato, prese Alessandria e Vigevano e tutta la Lomellina. Dopo varii fatti di non molta importanza e dopo diverse consultazioni coi capi de' confederati Italiani, fu risoluto di andare a soccorrere e liberare il papa; ma prima che colà s'arrivasse, erano venuti ordini

da Madrid di conchiudere accordo con sua santità a qualunque condizione si potesse ridurre. L'esercito Francese sotto il comando del Lautrec e del marchese di Saluzzo che a lui si congiunse, s'avviò verso Napoli. Riuscirono fatali così ai marchesi di Saluzzo come ai Francesi le spedizioni in quel regno. L'esercito ebbe a soffrire assai nell'assedio che pose a Napoli per l'estensione che si dovette dare all'accampamento intorno ad una così vasta città. Le malattie contagiose che si aggiunsero agli altri incomodi che si pativano, tolsero dal mondo gran numero di soldati e di uffiziali. Lautrec medesimo, caduto e ricaduto infermo, vi morì. Il marchese di Saluzzo, rimasto solo al comando supremo, non trovandosi forze bastevoli a continuar quell'assedio, preso consiglio dagli altri capitani, si ritirò ad Aversa con assai buon ordine: ma seguitato dagl'Imperiali e da questi assediato, fu da un colpo di sasso gravemente ferito. I Francesi, perduti d'animo e fuor di speranza d'uscir altrimenti salvi d'Aversa, chiesero di capitolare. Il marchese mandò il conte Guido Rangone uno de' suoi luogotenenti a trattar col principe d'Orange. Fra le condizioni che si accordarono, una era che il marchese rimanes-

se prigioniero di guerra. Laonde trasportato a Napoli, morì poco dopo, lasciando di sè onorata memoria così appresso i Francesi come appresso gl' Italiani che con lui militarono.

Per l' esito di quella campagna la Lombardia non meno che il regno di Napoli restava quasi del tutto sommessa all'imperatore; e la Liguria per opera, come vedremo, di Andrea Doria, rimaneva parimente alla disposizione di Carlo V. In Toscana durava ancora la guerra che le genti del papa unite a quelle di Cesare sotto il comando dell' Orange facevano alla città di Firenze, donde i Medici dopo la partenza del marchese di Saluzzo erano stati scacciati, e dove con queste forze cesaree e pontificie furono rimessi.

Inclinavano frattanto egualmente alla pace Francesco I e Carlo V, l' uno per desiderio di riavere i figliuoli che avea mandati ostaggi in Spagna, l' altro per venire senza inquietudine in Italia a prendere la corona imperiale, e trovarsi personalmente in possesso del regno di Napoli. Il duca di Savoja essendo stato neutrale durante la guerra, si fece mediatore di pace e si adoperò vivamente per proccurarla; ma questa pace si trattò in Cambrai da Margherita d' Austria duchessa vedova di Savoja e

da Luisa di Savoja madre del re di Francia; l' una cognata, l'altra sorella di questo duca. Fra gli articoli del trattato, di cui i principali erano che l' imperatore rilasciasse i figliuoli del re, e questi cedesse ogni ragione che potesse aver sopra lo stato di Milano, vi si comprese anche quello che il re di Francia rinunziava ad ogni pretensione per parte sua sopra gli stati di Savoja e Piemonte, e cedeva parimente a Cesare la città e il contado d' Asti, ch' egli avea posseduto come erede e successore di Luigi XII. Il duca di Savoja fu in quella pace nominatamente compreso come principe dell' imperio.

CAPO IX

Nuova e grande rivoluzione nella Liguria. Caratteri e prime imprese d' Andrea Doria. Varii suoi cangiamenti di partito. Concordia e unione delle due classi di nobili.

Mentre gli eserciti Imperiali e Spagnuoli combattevano e saccheggiavano Roma, e tenean chiuso nel castel sant' Angelo Clemente VII, e l' esercito Francese condotto da Lautrec

e dal marchese di Saluzzo si consumava sotto Napoli, il Piemonte e gran parte della Liguria riposava alquanto per la costante neutralità che professava il duca di Savoja e l'inazione assoluta del debole marchese Gian Giorgio di Monferrato. Ma in Genova seguì un cangiamento importantissimo e di felice esito per opera di Andrea Doria, di cui è quì luogo di narrare l'origine, i primi fatti e le successive imprese. Nato era in Oneglia, borgo antico della Riviera di ponente, di cui gli antenati suoi s'erano impadroniti; e divisi poscia in più rami, lo possedevano in comune, ciascun capo di famiglia con titolo di consignore. D'uno di questi consorti nella signoria o feudo d'Oneglia fu figliuolo Andrea. Datosi nella prima gioventù al mestier dell'armi, militò molti anni al soldo di varii principi d'Italia, e sempre con poco successo per aver sempre servito sotto principi e generali inetti. Restituitosi alla patria, fu due volte mandato in Corsica a far la guerra contro gl'Isolani ribelli o almeno sollevati ed armati contro i Genovesi loro legittimi o pretesi padroni. Non prima però dei ventiquattro anni dell'età sua prese a servire nella marina; e vi passarono ancora venti anni prima che facesse prova di

singolar capacità e bravura in questo genere di professione militare. Egli avea quarantaquattro anni compiti quando successe l' ardimentosa impresa di Emmanuel Cavallo che tentò e gli venne fatto di staccar dallo scoglio, su cui era costrutta la fortezza detta del Fano o della Lanterna, una gran nave Francese che portava soccorso al presidio di quella rocca. Il Doria non era capo di quell' impresa e neppur ancora capitano di nave. Ma fattosi in tale occasione conoscere non meno intelligente che bravo di persona, egli ebbe l' anno dopo, che fu il 1514, il comando di quattro navi per la guardia del porto; e fu il principal sostegno del partito Fregoso; e dacchè il doge Ottaviano ebbe ritirata la repubblica molto cautamente dalla lega del re di Napoli e del papa per metterla sotto la protezione di Francia, Andrea passò nel tempo stesso a servire così la Francia come Genova sua patria.

Ma la giornata di Pavia, la prigionia del re Francesco, le forze vittoriose e crescenti nella Lombardia e nella Liguria degli Imperiali e Spagnuoli, impiegati dai capi dell' armata Cesarea in favor degli Adorni, prevalsero contro i Fregosi; e fatto prigione il doge Ottaviano con Pietro Navarro celebre artigliere che allo-

ra serviva il re di Francia, Antoniotto Adorno fu eletto doge, e il suo partito divenne la fazione regnante. Il Doria restò al comando delle sue proprie navi in servizio del re Francesco, che, libero dalla trista prigionia a condizioni gravosissime, ripigliò le armi contro l'odiato emolo Carlo V. Dal soldo di Francia Andrea passò a quello di Clemente VII; e gli affari di questo inquieto, irresoluto e sventurato pontefice piegando sinistramente, tornò a servire il re di Francia che troppo festevolmente lo accolse, perchè gli altri capitani e di terra e di mare, e con loro i consiglieri accreditati e cortigiani invidiosi e maligni furono assai facilmente d'accordo per render cattivi servigi all'ammiraglio Genovese. Per dargli forse motivo di mostrarsi contrario ai voleri del padrone, sollecitarono vivamente il re Francesco I a levare dalla dipendenza di Genova la città di Savona e metterla sotto la protezione e il dominio immediato della Francia. A tal progetto si oppose effettivamente con vigore ed audacia repubblicana e marinaresca il Doria, ed impedì che non avesse effetto.

Mandò intanto alla volta di Napoli * con

* Addì 28 aprile 1528.

Fu ristabilita la dignità e la carica ducale, con espressa legge che non più nè meno di due anni l' eletto doge la ritenesse, e che otto consiglieri o senatori ne formassero il consiglio intimo, restando ad un general consiglio di quattrocento membri, presi dalle suddette famiglie patrizie, la podestà, diremo così, legislativa e suprema. Codesta costituzione de-
An. 1528 cretata nel 1528 si mantenne inviolata e inalterabile per quasi tre secoli. Il primo doge dell' assai lunga serie che comincia dall' anno suddetto, fu Uberto Cattaneo. Andrea Doria, a cui l' imperadore diede il titolo di principe con un nobile feudo nel reame di Napoli, e la repubblica eresse statue e fabbricò un superbo palazzo in riva al mare, si contentò della dignità di censore, come magistrato confacevole ad un governo repubblicano.

CAPO X

Coronazione di Carlo V in Bologna. Congresso di Francesco I e di Clemente VII in Nizza.

An. 1529 L' anno seguente venne Carlo V in Italia, e il duca di Savoja si recò a fargli corte in

Bologna, dove Clemente VII andò a trovarlo e porgli l'imperial corona sul capo con cerimoniale lungamente concertato, e al gran cancelliere Gattinara che molto s'era travagliato in vantaggio così della chiesa come dell'Italia, conferì la dignità cardinalizia. Andò anche a Bologna la duchessa Beatrice cognata dell'imperatore che uscì ad incontrarla fuor della città, e per amor suo fece dono a lei e agli eredi suoi del contado di Asti, che nel trattato di Cambrai gli era stato ceduto dal re Francesco. Da Bologna partì la duchessa col principe di Piemonte suo primogenito per andar a Genova sopra le galee Spagnuole, che di là doveano ricondurre l'imperatore in Ispagna; e pareva disposta, col gradimento del duca, di far con S. M. lo stesso viaggio; ma incomodata dalla navigazione, si fece sbarcare a Nizza, e lasciò che l'imperatore conducesse seco a Madrid il principe di Piemonte, per essere educato nella sua corte, in compagnia del principe Filippo suo figliuolo. Cotesta condiscendenza del duca Carlo III alle voglie dell' imperatore e il rifiuto di dare il castello di Nizza a Clemente VII con cui il re doveva trovarsi a colloquio, alienavano maggiormente Francesco I già di mal animo verso questo suo An. 1530

zio. Era Carlo III troppo persuaso, che il re non per sicurezza e comodo del papa e suo; desiderava che convenendo esso con Clemente VII nella città di Nizza, gli si lasciasse con le lor guardie occupare il castello; ma sibbene per ferma intenzione di restarne il possesso. La qual cosa sarebbe stata non solamente di gravissimo danno attuale del duca; ma ancora di gran dispiacere all'imperatore. Perciocchè Carlo V, informato della domanda che si fece a nome del papa, ma ad istanza del re, consigliò il duca di ricusarla; convenne pertanto che il papa andasse ad abboccarsi col re in Marsiglia, dove condusse eziandio Caterina de' Medici sua nipote, già promessa sposa al duca d'Orleans, che era il secondo de' figliuoli del re Francesco, e fu poco poi Delfino ed in appresso re Arrigo II. Un negozio importantissimo per lo stato di Lombardia si trattò in quel congresso, ed era di dare il Milanese al duca d'Orleans. Ma le cose che fra pochi mesi seguirono, rendettero vano il disegno; e le conseguenze di quel parentado della casa reale di Francia con quella de' Medici divenuta pur allora sovrana e ducale, furono poi troppo diverse da quelle che si speravano o si temevano al tempo di quel con-

gresso. Il re si lusingava di cacciar dallo stato di Milano Francesco Sforza che dall'imperatore vi era stato rimesso, dopo che Massimiliano suo fratello primogenito l'avea abbandonato a' Francesi, come già abbiamo veduto. Ora essendosi effettuato il matrimonio del duca di Orleans con Catterina, il re si dispose ad una nuova spedizione in Italia e ad occupare in primo luogo il Piemonte: scrissero alcuni, che il papa stesso consigliò il re d'impadronirsi di questo stato a fine di poter con tal mezzo metter argine all'esuberante potenza di Carlo V. Chiunque sia stato, o il papa od altri che diede al re quel consiglio, fatto sta che il re vi si attenne, e che tentò in varie maniere d'avere sotto il suo dominio il Piemonte. Prima però che l'armi Francesi venissero ad assaltar in questa parte gli stati di Savoja, Carlo III ebbe a rivolgere altrove le cure sue.

CAPO XI

Rivoluzione di Ginevra. Unione de' protestanti Svizzeri con li Valdesi del Piemonte.

Dopo il regno d'Amedeo IX non era seguito in Ginevra cangiamento alcuno, se non che

Gian Luigi suo fratello, nemico dichiaratissimo della duchessa Jolanda sua cognata, perchè voleva in luogo di lei la reggenza pendente l'infermità d'Amedeo IX e la minorità de' suoi figliuoli Carlo I e Carlo II, lungi dal proccurare che i duchi acquistassero maggior autorità in quel comune, vi si oppose fortemente. Nel breve regno di Filippo II non seguì contrasto, nè atto alcuno importante, da cui si possa argomentare a quali termini si trovasse l'autorità del principe e l'indipendenza de' cittadini. E dopo Luigi di Savoja, i vescovi che erano o della casa regnante o di essa nati sudditi, poca o nissuna opposizione mettevano all' esercizio dell' autorità sovrana de' duchi. Filiberto II vi mandò per suo luogotenente e governatore Renato suo fratello bastardo. Le vessazioni di costui riferite dagli storici Ginevrini provano maggiormente che il duca era riconosciuto ed ubbidito come padrone non altrimenti che fossero obbediti i principi di quel tempo dalle città lor soggette, ciascuna delle quali avea privilegi, esenzioni e dritti particolari, siccome la stessa capitale del Piemonte, da più secoli ubbidientissima a' suoi principi, conservò anche sotto i re di Sardegna molti dritti e privilegi poco diversi da

quelli che avea Ginevra al tempo de' suoi antichi conti. Uno scisma che nacque dalla doppia e triplice elezione nel 1482 dopo la morte del vescovo Gian Luigi di Savoja, poi nel 1490 quando i canonici elessero Carlo di Seyssel Savojardo, e il papa nominò Antonio di Campione Piemontese, dovea parimente cagionare qualche diminuimento dell' autorità dei vescovi ed accrescere quella de' duchi, perchè sì l'uno che l'altro di quelli cercavano la protezione e l'appoggio. Ma nel tempo stesso questo contrasto ispirò ai cittadini più vivo desiderio di scuotere il giogo per ogni verso. Morto Antonio di Campione, dopo il suo decesso per lo spazio di venti anni successivi fu il vescovado Ginevrino conferito a cinque o sei soggetti, tra' quali Gian Francesco e Giovanni principi del sangue, ma non legittimi. Questi essendo creati vescovi a nomina o raccomandazione del duca regnante, non poteano essere nel civil governo senonchè suoi ministri ed esecutori de' suoi voleri e degli ordini suoi; epperciò il dominio o la sovranità sua si andava vieppiù confermando col fatto. Filippo di Savoja figliuolo del conte di Bressa, che fu poi duca Filippo II, venne fatto vescovo in età d'anni sette; e gli furono aggiunti

come amministratori due altri vescovi sudditi di Savoja, i quali sicuramente lasciarono esercitare da' duchi e ministri ducali tutta l'autorità temporale che pretendevano. Nel 1522, essendo vescovo di Ginevra Pietro della Balma Savojardo, Carlo III vi andò con Beatrice sua moglie: venne accolto con tutte le dimostrazioni di perfettissima sommissione, non altrimenti che si costumasse di fare da tutte le città principali verso i loro sovrani; e vi comandò come assoluto padrone. Qualche atto di rigore usato da'suoi ministri, e forse il contegno alquanto fiero della duchessa Beatrice commosse i mali umori. I Ginevrini, per esser ajutati o protetti nella rivolta che macchinavano, cercarono ed ottennero dopo molti negoziati di essere ammessi fra i collegati del cantone di Friburgo, e quindi parimente di quello di Berna.

Questa lega co'due cantoni Svizzeri dispiacque fortemente al duca che tentò ogni via per disturbarla. Il vescovo Balma vi si oppose anch'egli sulle prime; ma poi, inimicatosi col duca, non solamente approvò quell'unione; ma cercò eziandio d'esservi anch'egli ricevuto, facendosi prima conferire la cittadinanza di Ginevra. La rivolta fu allora manifesta. Il

duca volle essere riguardato ed ubbidito come sovrano, e i Ginevrini pretesero di essere soltanto dipendenti del vescovo, il quale rivocando il visdominato di cui erano stati investiti gli antenati del duca, ne conferì la giurisdizione e il potere ai sindici della città. Ma poi si riunì col duca tostochè potè accorgersi che le nuove opinioni religiose nate in Sassonia per opera di Martin Lutero, e propagate nell' alta Germania e nell' Elvezia con qualche variazione de' dogmi che il primo loro autore insegnava, tendevano alla rovina de' vescovi assai più che a quella de' principi. I Bernesi che adottata aveano la nuova dottrina di Zuinglio alquanto diversa da quella di Lutero, ma non meno contraria al cattolicismo, trafficando in quel tempo assai in Ginevra, parlavano liberamente ne' famigliari trattenimenti della vita e de' costumi de' preti, de' riti e delle pratiche che chiamavano superstizione de' cattolici-romani, e furono anche de' primi ad entrare in corrispondenza coi Valdesi abitanti di Lucerna, Angrogna, e dell' altre valli del Piemonte, del Delfinato e della Provenza. Or sia che i Bernesi ed altri Svizzeri mandassero primieramente a visitare queste valli per aver inteso che quivi si professava da lungo tempo

una religione conforme a quella ch' essi novellamente aveano abbracciata, ovvero che i ministri Valdesi, conosciuti già col nome di *Barba* e *Barbetti*, inteso quello che accadeva tra gli Svizzeri, andassero di proprio movimento a far conoscenza coi nuovi dottori Tedeschi, il caso volle che alcuni di questi Valdesi s' incontrassero e s' intrattenessero con Oecolampadio, che allor si trovava in Basilea. Altri andarono nel cantone di Berna, e vi ottennero impieghi nelle chiese già riformate. Due di questi, uno chiamato Guglielmo Farel nativo di Gap nella Provenza, l' altro Antonio Saunier del Delfinato, o furono mandati, ovvero di proprio movimento vennero in Piemonte nel 1530 per trovarsi ad un sinodo de' Barbetti che si tenne in Angrogna, uno de' villaggi principali di quelle valli *. Tornando di Piemonte, passarono a Ginevra, dove trovarono molti cittadini già dai discorsi di molti Bernesi disposti a ricevere le nuove opinioni, e vi furono trattenuti e invitati ad insegnarle. Il clero, e particolarmente i consi-

---

* *Spanheim Geneva restituta. - Gerdesio historia reformationis tom. II, p.* 418.

gliori e gli officiali del vescovo ricorsero alla podestà civile per farli bandire, o almeno impor loro silenzio. Nè ciò ottenendo, si lusingarono di poterli convertire alla religione romana; e a tal fine li chiamarono all' udienza loro e a pubbliche conferenze. Le dispute servirono anzi a rendere più viva la discordia che a quietarla o sopprimerla. La maggior parte de' cittadini ad esempio di Berna abbracciarono le nuove opinioni, e da un passo all' altro andarono tanto avanti, che si sollevarono apertamente contro il vescovo e lo costrinsero a fuggir via. Il duca, già contro essi sdegnato An. 1534
per altri motivi, stimossi allora in dovere di impiegare la forza armata per ridurre i sollevati all' antica ubbidienza e al culto primiero; onde mandò contro loro un corpo di truppe condotte da Gian Giacomo marchese di Musso, più conosciuto col nome di marchese di Marignano *. Il re Francesco, già risoluto di far al duca ogni maggior danno possibile, diede segreto ordine di levar altre truppe nel Lionese, le quali sotto il comando del signore di Vevay nato suddito del duca, ma addetto al

---

* *Mém. de Langey.*

servizio del re di Francia, andarono al soccorso di Ginevra, non senza intenzione d'entrarvi per mezzo dell'intelligenza che aveano con un partito di que'cittadini, ed impadronirsi della città sotto pretesto di difenderla. Ma il Vevay fu incontrato e sconfitto dal maresciallo di Savoja conte di Chalant. Renzo da Ceri Romano, soldato anch'esso del re di Francia, venuto con un altro corpo d'uomini d'armi a tentar l'impresa, fu anch'esso disfatto e rispinto dal barone della Sera, nobilissimo e valoroso Savojardo di casa d'Aix o Seyssel. Frattanto il marchese di Musso strinse d'assedio la città, e l'avrebbe costretta a capitolare e sommettersi, se i Bernesi, minacciando d'assaltare gli stati del duca stesso, non si fossero interposti in favore de'Ginevrini loro novelli alleati. Carlo III., non volendo tirarsi addosso questi nuovi nemici, s'indusse a trattar per mezzo degli stessi Bernesi un accordo. Il congresso si tenne in Aosta; ma nulla si conchiuse in vantaggio del duca, che perciò ebbe un nuovo motivo di gettarsi del tutto nel partito di Carlo V, per impegnarlo maggiormente in favor suo; e non tanto per riguardo alla rivolta di Ginevra, quanto per un altro affare di non minor importanza.

INDICE

DE' CAPITOLI

CONTENUTI NEL TOMO II.

LIBRO VI.

LIBRO VII.

LIBRO VIII.

